

**QUADERNI DI STORIA
DEL PCI**

**DALLA CRISI DEL
PRIMO DOPOGUERRA
ALLA FONDAZIONE DEL
PARTITO COMUNISTA
L'AVVENTO DEL FASCI-
SMO**

a cura della sezione centrale scuole di partito del pci

Questi quaderni nascono dall'esigenza di dare un primo materiale a carattere largamente divulgativo sui momenti fondamentali della storia del P.C.I. E' un materiale elaborato sulla base del Seminario « Momenti della storia del P.C.I. » tenuto all'Istituto di Studi Comunisti nel gennaio 1971, che ne ha costituito il punto di partenza, e dei fondamentali studi e ricerche pubblicati sinora.

I « Quaderni » non hanno, e non possono avere, pretese di sistematicità, di completezza e tanto meno carattere di ufficialità. Essi vogliono essere per migliaia di militanti, di simpatizzanti e specialmente di giovani, un aiuto e uno stimolo allo studio della storia del partito comunista. Uno studio attento, critico, che spinga alla riflessione e alla maturazione del giudizio intorno alle lotte, alle difficoltà, ai successi e anche agli insuccessi di questo partito della classe operaia che più ha inciso negli avvenimenti dell'Italia degli ultimi 50 anni. Che aiuti a comprendere meglio l'oggi ed in esso ad agire col più alto grado possibile di consapevolezza.

Siamo grati a tutti coloro che vorranno darci il loro giudizio e soprattutto segnalarci inesattezze e limiti.

**DALLA CRISI DEL
PRIMO DOPOGUERRA
ALLA FONDAZIONE DEL
PARTITO COMUNISTA**

**L'AVVENTO DEL FASCI-
SMO**

IL PSI E LA GUERRA

Gli anni che seguono immediatamente la guerra 1915-1918 sono anni di crisi, di convulsioni economiche, sociali e politiche assai gravi, che toccheranno in varia misura tutti i paesi europei. Sono gli anni della drammatica lacerazione e del fallimento della II Internazionale, ma sono anche gli anni della fondazione della III Internazionale, l'Internazionale Comunista, a opera di Lenin; sono gli anni che si concluderanno con una pesante sconfitta della classe operaia dell'Occidente europeo (a cominciare dall'Italia) ma sono anche gli anni in cui la Rivoluzione di Ottobre, vittoriosa sui suoi nemici esterni ed interni, muove i primi passi sulla via della fondazione della prima società socialista; sono gli anni, infine, in cui si sconvolge l'equilibrio economico e politico del mondo capitalista ed emerge in primo piano la nuova grande potenza imperialistica degli Stati Uniti d'America. Si può ben dire, in sostanza, che quasi tutti gli elementi drammatici di cui si intesse la storia dei nostri giorni, a livello mondiale, trovano le loro radici in quegli anni tempestosi. Senza questo quadro di fondo riuscirebbe difficile comprendere il senso e la portata della crisi italiana di quegli anni e le stesse cause specifiche degli avvenimenti sociali, economici e politici, che portarono alla

scissione del PSI e alla nascita del Partito Comunista d'Italia.

Alla guerra 1914-1918 il PSI giunge dopo una lunga e confusa lotta contro il riformismo e l'anarco-sindacalismo, lotta resa più netta dalla accettazione, da parte di un gruppo di riformisti di destra¹ e di un'ala degli anarco-sindacalisti, della guerra coloniale di Libia (1911). Ne deriva la espulsione dei riformisti di destra dal PSI nel Congresso di Reggio Emilia (1912), cui segue la condanna nel Congresso di Ancona (1914) della massoneria e del 'blocchismo' cioè delle intese elettorali *subalterne* con raggruppamenti borghesi « democratici » contro le camorre e le reazioni locali, specie nel Mezzogiorno. Intanto, una serie di grandi lotte culminate negli scioperi generali della « settimana rossa » dimostrano la combattività del proletariato e l'assenza di una direzione rivoluzionaria del PSI.

Questo partecipa in effetti dell'indirizzo e della crisi della II Internazionale². Lo sviluppo capitalista « re-

¹ Tra le personalità di maggiore spicco, espulsi dal PSI erano Bonomi e Bissolati. Il primo fu, poi, presidente del Consiglio nel dopoguerra.

² Per un approfondimento storico-critico del marxismo della II Internazionale si vedano i saggi di ERNESTO RAGIONIERI *Il marxismo e l'Internazionale* - Editori Riuniti, Roma, 1968.

lasiamente pacifico» tra il 1870 e il '900 aveva reso possibile rilevanti conquiste democratiche e sociali, e nella II Internazionale si era affermata l'ideologia di una trasformazione socialista della società che si sarebbe attuata in modo quasi fatale e senza scosse. Al complesso di queste posizioni, che il socialista tedesco Bernstein cercò di sistemare con una teorizzazione che « rivedeva » l'opera di Marx su punti fondamentali (nasce di qui il termine revisionismo), il movimento operaio socialista reagì vivacemente. Ma a parte Rosa Luxemburg prima, Lenin successivamente e ancora altri esponenti socialisti che dovevano poi collegarsi nella sinistra della II Internazionale, la risposta prevalente al « revisionismo » non riesce a staccarsi dal terreno di una concezione di tipo deterministico e perciò, in ultima analisi, fatalistica. La II Internazionale non sviluppa un'analisi dell'imperialismo quale nuova fase del capitalismo, e non definisce una strategia capace di contrapporsi dei processi rivoluzionari nelle varie realtà nazionali. Essa si avvia così al proprio tracollo di fronte alla guerra che esplose. I grandi partiti socialisti europei accettano la guerra a fianco della propria borghesia, e resta del tutto negata l'indicazione della sinistra (Lenin, Luxemburg, etc.) di legato organicamente la lotta contro la guerra a quella per il potere.

Lenin ebbe a definire il PSI, che non si schierò con la borghesia italiana, « una felice eccezione » tra i partiti socialisti della II Internazionale. Il giudizio merita però un

Di particolare interesse il saggio che analizza le posizioni che verrà assumendo Gramsci, negli anni dell'immediato dopoguerra, in rapporto al dibattito teorico nel movimento operaio internazionale.

più attento esame. Quando scoppia la guerra il PSI è diretto da uno schieramento intransigente, con Lazzari (ala moderata) segretario del partito e Mussolini (ala rivoluzionaria) direttore dell'*Avanti!*. Tutto lo schieramento è contro ogni forma di collaborazione con la borghesia e per la presa rivoluzionaria del potere. Ma questa presa del potere la si attende da una crisi capitalista maturata quasi per fatale evoluzione; l'azione delle masse non è vista come un fattore attivo del processo rivoluzionario. L'attività del Partito consiste in una preparazione propagandistica e organizzativa, fatta di rigorose affermazioni di principio e di comportamenti intransigenti: diventa quasi superflua la ricerca di una strategia, di obiettivi o di scontri, che portino le masse a porre la questione del potere. Non emerge quindi tutta la importante questione delle alleanze.

Del resto anche gli elementi di sinistra più coerenti non riescono a sfuggire del tutto a questa visione dello sviluppo delle cose e della funzione del partito. E neanche si può ritrovare in essi qualche spunto di analisi nuova circa i mutamenti che le contraddizioni dello sviluppo capitalistico sono venute provocando a livello mondiale e nella realtà italiana. Serrati e Bordiga² — ma più nettamente il secondo — si pronunciano contro la guerra e attivamente si a-

² GIACINTO MENOTTI SERRATI - n. 1872 m. nel 1926. Direttore dell'*Avanti!* a partire dal 1914. Fu il maggior « leader » del maximalist e poi dei comunisti « unitari » nel dopoguerra.

AMADEO BORDIGA - n. 1889 m. 1971. Già noto nell'immediato antecedente, come uno degli esponenti dell'ala socialista di sinistra, fu il capo riconosciuto dei comunisti « puri » e poi del PC d'I. Espulso dal partito comunista nel 1930, si appassò dalla vita politica.

doperano nella polemica contro Mussolini che, dalle colonne stesse dell'*Avanti!*, sta preparando il suo volta faccia e tenta di orientare i socialisti verso l'idea dell'abbandono della neutralità.

Mussolini viene alla fine estromesso dalla direzione dell'*Avanti!* che passa di fatto a Serrati (24 ottobre), e quindi dal partito (11 novembre). La sua espulsione non elimina peraltro l'indebolimento del PSI nella lotta contro la guerra. La adesione delle sezioni alla decisione della Direzione è vasta e immediata, ma una mobilitazione di massa incalzante non scaturisce nemmeno dalle giornate di lotta per le vacanze politiche (14 novembre) e contro la disoccupazione (13 dicembre). A fine dicembre Serrati riconosce sull'*Avanti!* che il Partito non sarebbe come « opporsi a una dichiarazione di guerra », per volendo dire alle masse « la parola della resistenza estrema ». Il 13 marzo egli precisa che, solo se le circostanze aiutassero e le folle scendessero in piazza, il Partito dovrebbe sfruttare delle circostanze ed essere con le folle.

Anche Gramsci³ viene preso in questo travaglio. Il 13 ottobre 1914 egli sostiene che solo un impegno concreto nello scontro in atto può dare al partito « una sua funzione specifica nella vita italiana », e che essa deve consistere in una lotta contro lo Stato borghese che crei gli « organi per superarlo ed assorbirlo », realizzando « una serie di condizioni favorevoli per lo strappo definitivo (la rivoluzione) ». Ritiene non più sufficiente la « neutralità assoluta » che è stata

³ ANTONIO GRAMSCI - n. 1891 m. 1937. Il futuro segretario del PC d'I, era a quell'epoca un giovane militante del PSI poco noto anche nell'ambiente torinese dove viveva. Solo nel 1917 egli verrà assunto una posizione di crescente rilievo nel movimento socialista a Torino.

« un baluardo necessario » nel primo momento di sorpresa. Tuttavia, finisce anch'egli per rinviare lo scontro « definitivo » al dopoguerra, proponendo intanto una « neutralità attiva ed operante » che si presta ad equivoci, più tardi addebitatigli come cedimenti all'interventismo, anche perché per gran parte del 1915 egli si allontana dalla militanza attiva.

La verità è che questo articolo del giovane Gramsci, (spesso citato per motivi polemici) è indicativo di un diffuso stato di incertezza e di malessere dinanzi ad avvenimenti (lo scoppio della guerra e il crollo della II Internazionale) che sconvolgono i vecchi schemi di orientamento. Si avverte che la posizione del PSI non sembra in grado di fronteggiare gli eventi e che occorre un coraggioso adeguamento ai fatti nuovi che maturano. Tuttavia non si riesce ad andare oltre la formulazione di questa esigenza.

Diverso è l'atteggiamento di Mussolini. Egli utilizza il clima di incertezza per attuare la sua manovra di passaggio dalla neutralità all'intervento armato a fianco della Francia e dell'Inghilterra. Non riesce però a portarsi dietro, come sperava, rilevanti forze socialiste. L'opposizione alla guerra aveva radici assai solide tra i socialisti e le masse popolari.

INTERVENTISTI E NEUTRALISTI

Gli ultimi mesi del 1914 e i primi del 1915, mentre gli eserciti si scontrano sui fronti dell'Europa occidentale e orientale, si caratterizzano in Italia per un mutamento notevole dei termini della lotta politica. Da una parte viene crescendo l'attività e l'ag-

gressività dei gruppi interventisti, che cercano e trovano un accordo sulla linea di una agitazione rivolta a spingere il paese verso l'entrata in guerra; dall'altra i partiti e le forze che variamente si richiamano a una posizione pacifista si muovono in modo incerto ed esistente lungo linee destinate a non incontrarsi e condannate perciò ad essere travolte e battute senza che nemmeno si giunga a una prova di forza.

Rapidamente e confusamente stanno cambiando termini e forme della lotta politica italiana, sotto l'urto dei sanguinosi eventi bellici. Allo scoppio del conflitto (4 agosto 1914) solo i gruppi nazionalisti sono per l'entrata in guerra a fianco della Germania e dell'Austria, ai quali l'Italia è legata dal trattato della Triplice Alleanza⁴. Contro ogni intervento sono nettamente i socialisti — per ragioni di principio contrari alla guerra —; orientate verso il neutralismo sono larghe masse di cattolici; nello stesso senso si orientano i gruppi politici legati a Giolitti, il quale ritiene che si possono soddisfare le rivendicazioni nazionali e anche certe tendenze imperialistiche attraverso trattative senza entrare in guerra; infine si pronunciano per il non intervento i gruppi di ispirazione democratica come i repubblicani di tradizione mazziniana, i socialisti riformisti (Bissolati, Salvemini ecc.) alcuni capi del Sindacalismo rivoluzionario. Gli ultimi tre gruppi citati si preparano in realtà a passare dal non intervento all'interventismo a fianco dell'Inghilterra e della Francia. Più scopertamente su questa linea si collocherà subito Mussolini nei giorni stessi della sua espulsione dal PSI.

⁴ Accordo politico-militare con la Germania e l'Impero austro-ungarico che era stato rinnovato nel dicembre 1912.

Si tratta, come è evidente, di «schieramenti» che comprendono elementi di assai diversa ispirazione politica e ideale, che non pervennero a una chiara definizione delle ragioni e degli obiettivi (i più contrastati) per i quali si troveranno a convergere nell'azione, e che si scioglieranno nell'immediato dopoguerra per ritrovarsi, magari contrapposti, lungo nuove linee di demarcazione.

La campagna interventista vede comunque uniti, nell'azione di piazza, gruppi assai diversi — sostenuti ed incoraggiati dal governo dell'epoca che già trattava in segreto con i governi inglese e francese —; reazionari e «rivoluzionari», conservatori e democratici, confondono le loro voci reclamando l'entrata in guerra dell'Italia. Gli uni pensano alla guerra per affermare una posizione imperialistica dell'Italia; gli altri si illudono di dare una spinta alla rivoluzione attraverso gli svolgimenti della guerra o (come i repubblicani e i democratici) di riuscire ad assicurare un nuovo e più giusto equilibrio tra nazioni libere e indipendenti. Alcuni, e Mussolini è tra questi, intravedono un'occasione propizia per dare libero corso alla loro avventura personale. Ci sono poi i nazionalisti che nel frattempo hanno cambiato senno ma non certo obiettivo: un'Italia che guadagni posizioni nella corsa imperialistica.

Naturalmente lo scoppio della guerra venne accolto con interesse da alcuni potenti settori dell'industria di base in particolare (siderurgia, metalmeccanica ecc.), anche perché esso interveniva in una fase di difficoltà che durava già da alcuni anni. «Una grande parte della vita economica del paese — si legge in una pubblicazione della Confindustria apparsa anni dopo — ha potuto, sulla base degli approvvigionamen-

ti militari, nello stesso tempo acquistare a sé vantaggi e benefici che sovvente le erano da un pezzo più o meno ignoti ed offrire alla patria in lotto l'arma della propria produttività». È un fatto da tenere ben presente per capire le trasformazioni che si verificano nel settore industriale italiano, nell'economia in genere e nella struttura dello Stato, durante gli anni di guerra, e le nuove difficoltà che sopravverranno subito dopo la fine del conflitto.

Quando al primi di maggio il presidente del Consiglio Salandra si dimette (ma è una manovra per fare precipitare la situazione), alla Camera la maggioranza è ancora neutralista e molti si aspettano che Giolitti ritorni al governo. Non sarà così. Si scatenano le manifestazioni di piazza interventiste, il re chiama di nuovo il presidente dimissionario e pochi giorni dopo si vedrà la maggioranza neutralista che vota i pieni poteri al governo della guerra isolando i socialisti e pochi altri. In realtà il re e il governo avevano già firmato, nel mese di aprile un accordo con gli inglesi e i francesi (Patto di Londra) che impegna l'Italia a intervenire al loro fianco nel giro di trenta giorni.

Come si è detto, alla vigilia dell'intervento dell'Italia in guerra, si giunge col partito che non controlla la piazza e con l'Avanti! che si limita a dichiarare, il 14 maggio 1915, che i socialisti saranno «al loro posto» e «esploserà la collera popolare». Il 16-17 si riuniscono le Direzioni del PSI e della CGL e si scacciano l'un l'altro la «competenza» di proclamare lo sciopero generale, finendo per rifiutare anzitutto anche l'appello a movimenti articolati, proposto dai socialisti torinesi scesi trattando in sciopero generale. Bordiga, a sua volta, attacca le acquiescenze al fatto compia-

to, ma non formulerà alcuna proposta di azione. Alla fine, la Direzione adotta la formula «né aderire né sabotare» proposta da Lazzari, nonostante l'opposizione di Serrati ed altri. Così il 24 maggio l'Italia entra in guerra, con il movimento socialista sconfitto senza aver combattuto.

L'Avanti! registra la sconfitta, proclamando la trincea della resistenza passiva: «lasciamo che la borghesia faccia la sua guerra» assumendosene «dinanzi ad un lontano avvenire tutta la responsabilità». A quel momento viene rinviato lo scontro rivoluzionario e la «vittoria». Impostazione all'interno della quale si muove la stessa sinistra socialista durante tutta la guerra, anche nei momenti di più acuta tensione del 1917.

A quest'anno cruciale il PSI giunge dopo aver respinto le pressioni collaborazioniste particolarmente vive nel gruppo parlamentare socialista e dopo averlo costretto a votare in Parlamento contro i crediti militari. Viene d'altra parte intensificandosi la predicazione socialista contro la guerra, mentre una conferma della linea intransigente viene tratta dalle Conferenze delle forze socialiste contrarie alla guerra, tenutesi in Svizzera a Zimmerwald e Kienthal⁵.

Le indicazioni di Lenin a tali conferenze non vengono raccolte nemmeno dalla sinistra. Lenin invita a sviluppare il movimento di massa per «tutte le riforme» previste dal «programma minimo», in modo di far scaturire un «attacco al fondamento stesso del capitalismo» facendo leva sulle rivendicazioni agricole e su quelle contro il carovita, la di-

⁵ Tra i promotori delle due conferenze internazionali — la prima si tenne nel settembre 1915, la seconda nell'aprile 1916 — fu il PSI. Altri partiti socialisti dei paesi in guerra erano rappresentati dagli esponenti delle frazioni antiborghese.

occupazione, le tasse e la reazione politica, e utilizzando tutte le forze e tutte le forme di lotta utili per la azione popolare.

In effetti, nel Convegno socialista di Roma del 26-27 febbraio 1917, l'esigenza di una lotta più attiva contro la guerra si afferma nettamente sotto la spinta di quelli che Serrati, nella riunione preparatoria di Milano, chiamò gli « intransigenti rivoluzionari » ma risulta anche chiaro che la lotta cui si pensa è una più intensa « propaganda » e « organizzazione » per essere pronti ad ogni « eventualità » che maturi. Si registra, insomma, uno stato d'animo diffuso tra le masse popolari ma non si definisce una precisa linea di lotta contro la guerra.

Sulle quelle basi, infatti, i socialisti non assumono un ruolo dirigente nel le agitazioni popolari che, iniziate nel 1916, dilagano nel '17. Le Sezioni socialiste non le promuovono, e quando sono dirette dai riformisti le frenano. La Direzione dichiara di esser pronta a prendere la testa di un movimento rivoluzionario se esso esplosa, ma non a provocarlo, come precisò Lazzari. Quando nell'estate scoppiò a Torino il moto più vasto e impetuoso, Lazzari e Serrati vi accorrono ma la circolare del primo al Partito per generalizzare il movimento, è quanto mai incerta ed equivoca; anche se poi è stata utilizzata dalla polizia per far incriminare e condannare Lazzari così come accadrà a Serrati e a decine di dirigenti e di operai torinesi.

D'altra parte, non solo manca un lavoro tra i soldati, specie nelle trincee, ma sia il PSI che la CGL e la Federterra seguono lo schema di politica agraria della II Internazionale ponendo l'obiettivo della « socializzazione della terra » con « l'associazione obbligatoria fra i coltivatori », e

chiedendo intanto l'assegnazione delle terre incolte alle cooperative a condizione collettiva. Il movimento socialista resta così tagliato fuori dalle grandi spinte alle proprietà della terra che agitano le vaste masse di contadini-soldati. Il governo e i gruppi dominanti fanno invece promesse che suscitano fra le truppe attese destinate a esplodere nel dopoguerra, ma che ne bloccano intanto i fermenti di ribellione. La crescente ondata di malcontento e di diserzioni fra i soldati conserva così un carattere individuale e protestatario: nel periodo della disfatta di Caporetto essa diventa massiccia, ma non si congiunge con alcun effettivo sussulto rivoluzionario.

LE REAZIONI DEL PSI ALLA RIVOLUZIONE RUSSA DEL FEBBRAIO 1917

Quando in Russia, nel febbraio del 1917, si apre il processo rivoluzionario l'evento viene esaltato dall'*Avanti!* che coglie subito il significato della costituzione dei Consigli come organi di lotta e di potere e sostiene quasi fin dall'inizio la posizione di Lenin con un'adesione che rispecchia ed alimenta quella delle masse anelanti a « fare come in Russia ». Tuttavia sfugge a tutto il PSI la linea strategica bolscevica per cui, attraverso una concentrazione di obiettivi e di scontri, i Consigli si affermano come centri di un potere alternativo a quello esistente, fino all'atto decisivo con esso. Lo spostamento a sinistra del PSI non coincide in effetti con un ripensamento delle sue concezioni e della sua strategia.

Ad un nuova concezione dell'azione rivoluzionaria non conduce nemmeno, nella seconda metà del 1917, l'entu-

siasmo crescente per la rivoluzione russa e lo spostamento a sinistra del partito. Nel mese di luglio dello stesso anno la Direzione socialista decide la convocazione del Congresso nazionale (che sarà poi vietato dal governo) nell'intento di superare, come dice Serrati, « l'aspettativa negativa » e la pura e semplice propaganda teorica. Egli stesso, però, non riesce a indicare — così come altri esponenti socialisti che hanno dato vita ad una frazione « intransigente rivoluzionaria » — obiettivi concreti di lotta che valgano a orientare le grandi masse popolari contro l'impero capitalistico del paese e contro la guerra. Quando sopraggiunge la crisi di Caporetto¹, la Direzione respinge l'adesione dei riformisti alla linea di « concordia nazionale » contro l'*Invasore* lanciata dal governo, ma si limita poi a ribadire « la fede ai principi socialisti dell'irriducibile opposizione alla guerra », in uno stato di isolamento e di confusione del partito tale che non si sa — scrive Serrati — « quanti siano i compagni » decisi a « difendere fino all'ultimo » le direttive intransigenti.

In una situazione pur così difficile e incerta, il processo rivoluzionario in Russia, suscita profondi entusiasmi tra le masse e nel partito. L'*Avanti!* continua a sottolineare l'importanza dei Consigli e sostiene sempre più le posizioni di Lenin; tuttavia la stessa sinistra vi vede essenzialmente una conferma della linea intransigente di

¹ È il nome della località dove, a fine ottobre 1917, l'esercito austro-ungarico sferrò un attacco che sfondò il fronte italiano. Nella ritirata, ordinata in ritardo, andarono perduti — tra avari, feriti e prigionieri — circa 400 mila soldati. Le responsabilità dello stato maggiore italiano non furono mai messe in luce pienamente. La propaganda nazionalista, e poi fascista, utilizzò il disastro tentando di addossarne la colpa alla propaganda socialista contro la guerra.

pica dei socialisti italiani. Quando poi la rivoluzione di Ottobre vince, i riformisti sostengono che in Russia il capitalismo non era maturo per il passaggio al socialismo, e quindi non si doveva prendere il potere, ma attuare una soluzione democratica per farlo poi evolvere verso il socialismo; ritengono invece che in materia agraria Lenin ha seguito una linea piccolo-borghese, non avendo socializzato la terra. Bordiga, al contrario, esalta nell'*Ottobre rosso* una rigida attuazione del Manifesto dei Comunisti, inteso secondo uno schema semplificato all'estremo; ritiene inoltre il partito russo « il più ortodosso del mondo » in quanto lo identifica con una costante affermazione dei principi, una rigida intransigenza nei comportamenti, un assoluto rifiuto di ogni obiettivo intermedio e di ogni alleanza; infine individua il merito dei bolscevichi nell'essersi aggrappati « la sconfitta del loro paese » come coefficiente di un possibile abbattimento dell'odiato regime, mentre ravvisa nella politica agraria leninista « un audace programma » per la socializzazione della terra. Si coglie, cioè, il valore dell'evento rivoluzionario ma le interpezioni travisano molte delle posizioni di Lenin, secondo una linea dottrinarista (che è propria di Bordiga) e, in qualche caso, di puro e semplice fraintendimento.

Qual'è invece l'atteggiamento di Gramsci davanti ai problemi aperti dalla Rivoluzione di Ottobre? Mentre Bordiga tiene in sostanza a ritrovare sempre una conferma delle proprie tesi, Gramsci² sottopone le proprie

² Una ricognizione assai minuta e illuminante sugli anni giovanili della formazione culturale e politica di Gramsci si può leggere in LEONARDO PAGGI, *Antonio Gramsci e il moderno Principe*, Editori Riuniti, Roma, 1970.

a una continua verifica e rettifica. In marzo vede nella rivoluzione di febbraio l'instaurazione non della « dittatura di una minoranza forte e audace » per il bene del popolo come si era avuto nella Rivoluzione francese, ma di un potere diretto dal popolo stesso. In luglio, indica nei bolscevichi un nucleo propulsore che dall'interno impedisce l'insabbiamento di tale processo rivoluzionario. Dopo l'Ottobre scrive un articolo di cui si discuterà molto in seguito: « La Rivoluzione contro il Capitale », sottolineando come i bolscevichi abbiano operato un salto di qualità prendendo il potere anche se non sussistevano tutte le condizioni previste da Marx: egli precisa che le innovazioni leniniane superano « alcune affermazioni del Capitale », ma « vivono del pensiero marxista » depurandolo dalle incrostazioni « positivistiche e naturalistiche ».

In questo periodo Gramsci vede ancora l'azione dei bolscevichi soprattutto come « predicazione socialista », e ritiene che, con lo scioglimento della Costituente, lo Stato si è modellato sui Soviet quale « rappresentanza diretta dei produttori » rendendo la dittatura di una minoranza concepibile solo come strumento transitorio per consentire alla « maggioranza effettiva » di organizzarsi; più tardi egli commenta la pace di Brest Litovsk tra il potere dei Soviet e la Germania sottolineando il carattere realistico della linea leninista, che non vuole « fare solo frasi », rifugge da « ogni messianismo », combatte « le illusioni e la faciloneria », analizza « le difficoltà che la rivoluzione deve superare per svilupparsi verso momenti più comprensivi di situazioni socialistiche, concepisce l'azione politica e la storia come sviluppo e non come mito definitivo e cristallizzato in una formula esteriore ».

IL CONGRESSO DI ROMA. LA POLEMICA SULLA COSTITUENTE

Il XV congresso del PSI, viatico l'anno precedente, può finalmente tenersi nel settembre 1918. E' ormai nata la prospettiva, insieme, dell'imminente fine della guerra e l'approssimarsi della crisi capitalistica, all'insorgere della quale per quattro anni si è rinvitato lo scontro rivoluzionario. Assai presto, infatti, i sintomi di una crisi economica (e i suoi riflessi sociali e politici) cominciano a manifestarsi. Il passaggio allo stato di pace segnerà una battuta d'arresto nei settori industriali gonfiati artificialmente per far fronte alle esigenze belliche, anche se in un primo momento la morbosa espansione prosegue la sua corsa. Certo è che un anno dopo la fine della guerra la disoccupazione toccherà punte elevatissime.

Non meno grave la situazione in agricoltura: rispetto all'annebbiatura il raccolto dei principali prodotti alimentari è calato paurosamente soprattutto per mancanza di manodopera. La correlativa svalutazione monetaria, e le speculazioni che si moltiplicano, contribuiscono a spingere al rialzo dei prezzi. Il processo di concentrazione, finanziario e industriale, fortemente stimolato dalla guerra, prosegue attraverso drammatiche vicende*. Insomma, i segni dell'attesa crisi, e le conseguenze per i lavoratori e le masse popolari, diventeranno rapidamente chiarissimi.

Nel settembre del '18, quando cioè si svolge il congresso, manca ancora più di un mese alla fine della guerra.

* Un'analisi sintetica di queste vicende si può leggere in PIETRO GRIFONE, *Il capitale finanziario italiano*, Einaudi editore Torino, 1971.

ra; argomento centrale del dibattito non sarà la crisi che sta per venire (e, quindi, ciò che i socialisti dovranno fare per fronteggiare vittoriosamente l'atteso momento). Questo anche perché, nei mesi precedenti, la discussione nel partito si è venuta restringendo intorno a problemi di principio e di metodo a proposito della partecipazione o meno di rappresentanti socialisti nella *Commissione* istituita dal governo per studiare i problemi del dopoguerra. Il contrasto si accentua tra la Direzione del PSI e la CGL, che sostiene il proprio diritto, a invitare suoi esponenti nella *Commissione* in base al principio dell'autonomia del sindacato. Il conflitto investe i rapporti tra sindacato e partito fissati dai patti di Stoccarda e di Firenze del 1907, patti che assegnavano al partito l'azione politica e al sindacato quella sociale. In verità quello che viene rimesso in discussione, sotto la spinta dei problemi che incalzano, è il complesso equilibrio fra i diversi centri di potere e di direzione del movimento operaio socialista (Direzione del partito, direzione dell'*Avanti!*; Confederazione Generale del Lavoro, Gruppo parlamentare socialista, Lega delle Cooperative, Lega dei Comuni), che aveva bene o male resistito negli anni che avevano preceduto lo scoppio della prima guerra

Il Con questo nome viene chiamata una larga commissione composta da varie sotto-commissioni, istituita dal governo nel maggio 1918 per predisporre misure atte a fronteggiare la situazione postbellica. Numerosi esponenti socialisti, della tendenza riformista, si dichiarano favorevoli alla partecipazione. Approfondendo di ciò il governo, anche per accrescere i dissensi nel PSI, chiamò una ventina di socialisti riformisti a far parte della Commissione citata. In seguito, proprio per i contrasti insorti nel PSI, i socialisti si dimisero dalla commissione governativa, a eccezione del solo Turati che si tenne a titolo personale.

mondiale. Lo scontro tra le diverse tendenze socialiste va nettamente profilandosi.

Nel corso degli anni di guerra un rimescolamento profondo, anche se ancora confuso, si è venuto determinando nel PSI e all'interno delle correnti che vi convivono. La maggioranza, che controlla la direzione del partito e l'*Avanti!*, è formata da tendenze che si raggruppano ancora sotto il comune e, in verità, assai vago denominatore dell'*« intransigenza »* nei confronti di ogni forma di collaborazione con la borghesia e della volontà *« rivoluzionaria »* contrapposta alla linea di evoluzione graduale sostenuta dai riformisti. Personalità assai diverse stanno fianco a fianco nello schieramento di maggioranza che si è formato negli anni immediatamente precedenti la guerra mondiale: accanto a uomini come Serrati o come il vecchio Lazzari, avevano fatto parte di questa maggioranza, che aveva battuto i riformisti, anche individui come Mussolini e simili. Il fatto è che sul piano teorico e su quello programmatico gli *« intransigenti »* sono assai deboli, il loro marxismo è molto approssimativo e vi si confondono ispirazioni e suggestioni di diversa e spesso contrastante origine ideale e culturale. A confronto, la teoria e le proposte programmatiche dei riformisti appaiono più coerenti e non meraviglia che essi riescano in realtà a dirigere, nella pratica, il partito.

Le vicende della guerra hanno comunque portato a una prima chiarificazione nello schieramento di maggioranza; nell'agosto del 1917, in relazione, specialmente, ai moti sociali contro il caro-vita che si sono verificati in molti centri (Torino, Milano ecc.), alcuni delegati delle maggiori organizzazioni socialiste si riuniscono a Firenze dando vita a una frazione

denominata « intransigente rivoluzione »¹¹. In questo nome c'è il richiamo alla vecchia sinistra socialista degli anni anteguerra, ma questa volta essa si è formata all'interno stesso della maggioranza, in polemica colla direzione Lazari accusata di filoriformismo. Nel mese di novembre, poi, la frazione si riconvoca a Firenze e questa volta tra i partecipanti vi sono quasi tutti gli uomini che nei due anni successivi si troveranno di fronte in quel nuovo processo di demarcazione tra le correnti socialiste che troverà la sua conclusione nel congresso socialista del 1921 a Livorno: vi sono, tra gli altri, Gramsci e Bordighi, Fortichiani, nonché lo stesso Lazari per la direzione del PSI e Serrati, direttore dell'*Avanti!*, che si è venuto qualificando su posizioni di sinistra. Non si giunge, in questo convegno, a una divisione netta della maggioranza in due correnti contrapposte. Ma le basi del processo di differenziazione cominciano a diventare evidenti. Al congresso di Roma la maggioranza appare infatti divisa tra gli « intransigenti », che hanno perduto molti aderenti e rappresentano ormai un gruppo di centro e la nuova corrente dei « massimalisti » che si colloca all'estrema sinistra; la terza corrente è formata dai riformisti.

I congressisti si pronunciano a maggioranza assoluta per il programma *massimo* (di qui il nome della corrente), che proclama come obiettivo primo la rivoluzione socialista. La spinta a sinistra è nettissima. Gli esponenti della corrente che vince il congresso non hanno però, nella sostanza, le stesse posizioni; occorrerà ancora del

¹¹ Per una informazione sociale più larga della lotta tra le tendenze socialiste nel periodo bellico si consulti GAETANO ARFE, *Storia del socialismo italiano 1892-1926*, Einaudi editore, Torino, 1965.

tempo prima che si arrivi a un completo chiarimento delle posizioni.

Con 14.015 voti rispetto ai 2.507 di quella centrista degli « intransigenti » e 2.505 di quella riformista, la mozione massimalista vince e dà al PSI una direzione e una linea che pongono l'obiettivo immediato della presa rivoluzionaria del potere per instaurare la dittatura del proletariato e la Repubblica Socialista dei Consigli, affermando inoltre la preminenza del partito sugli organismi di massa, sulla base di una disciplina che prevede anche l'espulsione. La mozione non traccia però una analisi dell'assetto strutturale del paese, né una linea strategica e programmatica per far intervenire la lotta delle masse nella crisi postbellica. Tra il programma « massimo », cioè la rivoluzione, e i compiti immediati che la situazione del dopoguerra pone, c'è un vuoto che la propaganda non riesce a nascondere. La direzione del PSI, nei due mesi che separano il congresso dalla fine della guerra, non prende iniziative degne di nota. Ne approfitta la CGL¹², che è sempre diretta dai socialisti di destra, per proporre, il 30 novembre, uno sbocco riformista alle crescenti tensioni sociali del paese.

Quello che la Confederazione Generale del Lavoro propone è un programma sociale e politico che si richiama, pur con alcuni elementi nuovi, al programma che nel maggio 1917 era stato concordato tra PSI, CGL e grup-

¹² Al tempo presente, per comprendere adeguatamente il ruolo che i sindacati si trovano a giocare in questo periodo, che la CGL passa nel giro di un anno da mezzo milione a oltre 2 milioni di iscritti. Quanto al PSI, gli iscritti erano circa 20 mila alla fine della guerra e si quadruplicano in pochi mesi. Al congresso di Livorno saranno 216 mila. L'*Avanti!* toccherà i 300 mila lettori.

po parlamentare socialista, nel quale si definivano le linee dell'azione politica per il dopoguerra; esso si articola in 15 punti che comprendono rivendicazioni sociali e richieste politiche di peso e significato diversissime.

Certo è che le proposte della CGL tendono ad accantonare la linea della maggioranza del PSI e a propagandare un indirizzo politico che si spera possa guadagnare consensi tra le masse. Al primo punto del programma vi è la richiesta della Costituzione; è un fatto da ricordare perché su di esso si concentra largamente il dibattito politico tra coloro che si pronunciano per la presa del potere (e quindi non vogliono o considerano inutile la Costituente) e coloro che non credono possibile la presa del potere o comunque hanno una diversa visione dello sbocco politico da dare alla crisi in atto (e perciò puntano sulla Costituente).

Da tutte e due le parti, così schematicamente contrapposte, appare assai manchevole l'analisi della situazione concreta delle forze sociali e politiche in gioco, la individuazione delle alleanze necessarie per assicurare il successo dell'una o dell'altra soluzione proposta. Alla linea confederale delle « riforme sociali » — come si legge in un documento socialista dell'11 dicembre — che « lascia in atto le funzioni della borghesia », la Direzione del PSI contrappone un « programma di azione politica immediata » che comprende « l'instaurazione della Repubblica e la dittatura del proletariato » per realizzare le « socializzazioni dei mezzi di produzione e di scambio » (dalla terra ai piroscaldi) dandoli in « gestione diretta » ai rispettivi lavoratori, il passaggio della distribuzione ad « enti cooperativi e comunali », la « municipalizzazione delle abitazioni civili e del

servizio ospedaliero », la « gestione della burocrazia » da parte degli impiegati stessi, fino al « disarmo universale » e all'unione di tutte le Repubbliche proletarie nell'Internazionale socialista.

Accanto a rivendicazioni « massime » vengono inoltre avanzate richieste minime sulle libertà democratiche, la smobilitazione o la solidarietà alla Russia; ma i due momenti restano disgiunti, sottolineando così il carattere propagandistico del programma *massimo*. Del resto, mentre tale programma viene posto come un obiettivo immediato, si riconosce che non c'è in Italia una crisi acuta come nella Russia del 1917 o in Germania in quelle settimane. Non si parla della battaglia delle otto ore e si tace sui Consigli, elementi attivi negli sviluppi delle crisi di quei paesi; sulla questione della terra si rinvia anche una proposta di iniziativa sulle terre incolte che svuoti quelle dei popolati e dei combattenti, che pur contenendo elementi di demagogia, ponevano problemi reali che interessavano larghe masse contadine. Vari tentativi di trovare una qualche mediazione tra la linea della CGL e quella del PSI falliscono e infine la Direzione del PSI, confortata anche dal fatto che tra i socialisti le proposte confederali trovano scarsissimo favore, ribadisce la propria esclusiva competenza a decidere sulla lotta politica.

Il rifiuto della Costituente è in sostanza totale, mentre non si ritiene matura « né l'insurrezione né la propaganda per l'insurrezione », e si vuole soltanto iniziare l'agitazione sulle richieste minime per vedere poi « se c'è qualcosa da fare ». Il contrasto tra le rigide affermazioni sulle finalità e le incerte indicazioni sull'azione si ripete nelle assemblee sezionali che si schierano largamente con la Direzio-

ne, e nei Convegni regionali dove i riformisti cercano di evitare precisi impegni programmatici e d'azione e i massimalisti si accontentano di affermare la necessità di preparare il partito « agli avvenimenti che ineluttabilmente accadranno, mediante un'attiva propaganda » (Lazio), sia pure insistendo ora più sull'aspetto dell'azione come a Torino, ed ora più su quello dei principi di dottrina come nel Convegno meridionale ispirato da Bordiga.

Un approccio diverso viene da Serrati, ancora in carcere¹⁹. In Italia, egli scrive, la guerra ha solo « creato una situazione democratico-riformista » in cui anche certe forze borghesi vogliono « parole » riforme vaste e profonde ». Il loro intento è di rendere più agile lo strumento statale, e liquidare le strutture parassitarie e feudali, proponendo magari la Costituente. Si deve « accettare anche l'agitazione per la Costituente », continua Serrati, e si deve anzi promuoverla, per intervenire « nella lotta per la democrazia borghese » ponendovi « obiettivi sempre più avanzati, sfruttando i contrasti e la crisi politica della borghesia », spingendo « all'estremo le misure proposte dai democratici » per trasformarle in « attacchi contro le basi economiche della società ». Sono spunti interessanti, che tuttavia Serrati non sviluppa ulteriormente: egli resta così su un piano concettuale, sul quale può essere attaccato come poco intransigente.

Bordiga si schiera, invece, senza riserve, con la decisione e l'impostazione della Direzione. Egli interviene in ritardo nella polemica; in compenso sposta il discorso sulle idee che è ve-

¹⁹ Arrestato nel maggio 1918, e condannato per « tradimento indiretto » contro la patria, Serrati sarà liberato nel marzo 1919. Non partecipa quindi al Congresso di Roma e alle successive discussioni.

nuto elaborando dal 1912 in poi. Fissata nettamente l'antitesi tra socialismo e democrazia come contrasto irriducibile tra due sistemi sociali, egli conclude la sua argomentazione col rifiuto di un terreno di lotta, contro l'assetto politico borghese, quale quello della difesa e dello sviluppo delle libertà democratiche, e anche quelle che puntano alla conquista di forme di democrazia diretta in uno scontro di potere. Non solo per Bordiga la Costituente non è l'occasione e il terreno per avviare un processo di scontri sociali di questo tipo, ma la stessa lotta per la Costituente è vista come un diversivo rispetto alla predicazione della soluzione finale che matura.

GOVERNO, PARTITI, MOVIMENTI D'AVANTI ALLA CRISI DEL DOPOGUERRA

Nel corso del 1919, sullo sfondo di grandi agitazioni sociali che raggiungono il culmine nei mesi estivi, intrecciandosi con le lotte operaie e quelle dei braccianti e dei contadini per la terra, maturano iniziative ed eventi politici di cui si avvertirà pienamente il significato e la portata durante l'anno 1920. Nei primi giorni del '19 viene lanciata l'iniziativa per la costituzione del partito politico dei camosci; nel mese di marzo Mussolini promuove la formazione dei fasci di combattimento; nel mese di giugno cade il governo Orlando, che aveva concluso la guerra, e assume la presidenza Ion. Nitti già ministro del Tesoro.

Sia pure senza grande chiarezza sull'indirizzo concreto di politica economica e sociale da seguire una parte dei gruppi dominanti sembra convincersi della necessità di tentare nuove vie; politicamente, le correnti liberali più sensibili alla crisi dello

Stato, dell'economia e della società italiana, cercano di dare espressione a questa esigenza appunto con il governo di Nitti, considerato uomo di « sinistra » nel mondo capitalistico-borghese ma che ispira, nel contempo, fiducia agli ambienti del capitale finanziario italiano.

Effettivamente Nitti cerca di adottare o incoraggiare una serie di provvedimenti tendenti in qualche misura, ad arginare l'ondata delle agitazioni sociali e delle rivendicazioni operaie: assicurazioni sociali, legge delle otto ore, ribassi dei prezzi di generi di prima necessità, taluni miglioramenti salariali, decreti che legittimano il fatto compiuto della lussazione delle terre (e che cercano di bloccare lo sviluppo). Tutto ciò, s'intende, senza disturbare molto le manovre del capitale finanziario, impegnato nel tentativo di prepararsi vie di uscita dalla crisi che si profila. In politica estera Nitti si orienta verso soluzioni meno imperialistiche. Intanto favorisce la rapida smobilitazione dei soldati che getta, però, sul mercato del lavoro centinaia di migliaia di uomini senza un'occupazione e lascia alla ventura, senza una sicura prospettiva di ricollocazione dignitosa nella vita civile, migliaia di ex ufficiali di complemento che la guerra ha abituato al comando e che ora la pace sembra condannare a un destino incerto o mediocre nel migliore dei casi. Tra masse di piccolo-borghesi delle città e la classe operaia, nella sua maggioranza, — vittime gli uni e gli altri delle conseguenze della guerra — non si stabilisce una corrente di simpatia di fronte a problemi che sono per tanti aspetti comuni e che richiedono soluzioni che salvaguardino appunto gli interessi comuni. Il vecchio solco scavato dal contrasto tra interventisti e neutralisti riemerge in forme nuove,

aggravato dalla incapacità di direzione politica del PSI: la condanna della guerra, da parte dei socialisti, viene sentita da molti degli ex combattenti come una condanna personale. Il risorto spirito nazionalistico getta olio sul fuoco del nuovo contrasto e alimenta il clima di discordia e di divisione tra ceti medi urbani da una parte e classe operaia e masse popolari dall'altra, trascinata dall'aspettativa della imminente rivoluzione proletaria.

Episodio tipico, in questo clima, sarà la spedizione di Gabriele d'Annunzio su Fiume, una città che insieme a parte della costa dalmata si attendeva fosse consegnata all'Italia. I trattati di pace lasciarono invece aperta la questione: avrebbero dovuto decidere Italia e Jugoslavia con un accordo. A questo punto ha inizio quell'« impresa fiumana » che tanto porterà sull'orientamento nazionalistico di larghi strati dei ceti urbani, che sarà sfruttato propagandisticamente da tutte le correnti antidemocratiche e che si trascinerà per circa un anno, fino a quando i « legionari » di d'Annunzio saranno fatti sgombrare dall'esercito regolare per ordine di Giolitti.

Si tratta del primo episodio di aperta ribellione tra alti ufficiali dell'esercito e della marina italiana, che appoggiano d'Annunzio messi a capo di ufficiali e soldati regolari e volontari, per una operazione imperialistica di scarso peso reale ma significativa della volontà espansionistica nei Balcani esistente nei ceti dominanti italiani. Nitti si oppone al tentativo dannunziano e in dicembre (l'occupazione di Fiume era avvenuta il 12 settembre), truppe regolari entravano nella città grazie a un compromesso col quale i « legionari » si impegnavano ad allontanarsi. Tuttavia non era ancora una soluzione. Solo un anno dopo, sotto il governo Giolitti,

Fisime fu regolarmente occupata dall'esercito e l'impresa dannunziana aveva definitivamente termine. La propaganda nazionalista si gettò sull'episodio, amplificandone la risonanza e il significato; i fascisti si schierarono prima con d'Annunzio poi modificarono via via il loro atteggiamento quando si cominciava a tornare alla normalità. Retorica patriottarda e sentimento nazionale si confuse, comunque, in larghi strati dell'opinione pubblica, sulla linea di un orientamento antidemocratico che aveva già guadagnato terreno nel corso della guerra.

NUOVE TENDENZE TRA I MASSIMALISTI L'ASTENSIONISMO DI BORDIGA.

Nel quadro di questa situazione agitata, in cui l'intreccio della crisi economica, sociale e politica diviene sempre più aggroviato, il PSI vive il suo tormentoso processo di differenziazione interna, che viene precisandosi nel tentativo di dare una risposta risolutiva ai drammatici problemi del paese. Mutano le linee di divisione e in primo piano avanza quella che si concluderà con la rottura dello schieramento massimalista, maggioritario nel PSI. Come punti di riferimento, per una sommaria delineazione di questo processo, si possono prendere due tra gli organi di stampa che in questo periodo vedono la luce nel movimento socialista italiano: il *Soviet* e l'*Ordine Nuovo*¹⁴ per il ruolo che i loro

¹⁴ Una ricostruzione dell'ampio dibattito, che porterà a differenziazioni sempre più nette e poi alla divisione tra le tendenze che erano unite nello schieramento massimalista, si ritrova nel volume di LEPRE e LEVRETO, *La formazione del Partito Comunista d'Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1971. Ce ne siamo valsi largamente nella redazione del presente «Quaderno».

promotori avranno nella formazione del Partito comunista d'Italia.

Il primo numero del *Soviet* esce a Napoli il 22 dicembre del 1918. Bordiga si dà con esso uno strumento di organizzazione e di lotta per affermare e allargare una posizione di forza nella sinistra.

Nei primi due mesi il *Soviet* adotta una tattica elastica nei confronti della Direzione e della sua politica, mirando a far prevalere nello schieramento massimalista affermazioni di dottrina e di metodo più rigide, ai fini di una più netta condanna dei riformisti e di una più completa subordinazione al PSI del gruppo parlamentare della OGL, della Lega cooperative e così via.

La lotta ai riformisti è l'asse portante dell'azione di Bordiga. Essa si risolve però sempre nell'affermazione del «metodo rivoluzionario» come «patrimonio del partito», mentre la scelta dei contenuti e dei modi di lotta è un «problema tattico» che si risolve dopo.

La rottura coi riformisti non è tanto legata alle scelte delle lotte per far maturare la crisi rivoluzionaria, quanto al timore di «sabotamenti finali» nel corso della crisi (deterministicamente attesa), e nel successivo «periodo della ricostruzione». Inoltre, mentre insiste sull'obiettivo immediato del «programma massimo» e sul rifiuto della Costituente, Bordiga ritiene che la situazione non sia in Italia insurrezionale: per lui non è necessario esaminare se sia possibile «oggi una rivoluzione in Italia» ma solo affermare che a questa si vuole arrivare. In tale affermazione egli identifica l'azione rivoluzionaria, e ne difende la competenza esclusiva del Partito in quanto depositario della dottrina marxista. Da qui tutta la battaglia per la priorità assoluta del PSI nelle scelte politi-

che, rispetto alle varie organizzazioni del movimento socialista.

In questo periodo si colloca il rifiuto già visto della lotta per le libertà democratiche nella concreta realtà italiana. Bordiga sottolinea che la guerra si elimina solo eliminando il capitalismo; giungendo nella pratica a escludere una mobilitazione delle masse per la pace tesa a far esplodere le contraddizioni borghesi. D'altro canto, la preoccupazione che la borghesia sia spinta ad ammodernarsi da un attacco delle masse ai residui feudali e alle arretratezze, presenti nel Mezzogiorno più che altrove, porta Bordiga ad escludere uno sforzo per mobilitare in tale attacco vaste masse e portarle a rompere capisaldi dell'assetto capitalistico del paese, fino a porsi la questione del potere politico. Quanto all'affermazione internazionalista di un socialismo «eguale a Napoli a Milano e a Pietrogrado», essa stronca al pretesto delle particolarità locali invocato spesso per avallare soluzioni riformistiche, ma ripropone un' valutazione indifferenziata delle diverse situazioni del dopoguerra, escludendo di conseguenza la ricerca di una strategia adeguata.

La tesi astensionistica viene lanciata solo nel febbraio 1919. Proponendo la rottura di un orientamento radicato nel Partito, il Gruppo del *Soviet* tende ad affermare le posizioni di principio e di metodo su cui ha insistito, con scarsa eco, in quei due mesi.

Prima della guerra Bordiga aveva condannato l'astensionismo degli anarcosindacalisti in quanto legato al rifiuto dell'azione politica. Nei primi due mesi il *Soviet* ha attaccato la democrazia e l'elettoralismo, senza però proporre l'astensione. Il 9 febbraio svaniva tale proposta, ma pone in via subordinata l'esigenza di definire almeno il «programma» e «i limiti

dell'azione e dei poteri» dei deputati rispetto al Partito. Infine, una settimana dopo, il settimanale rende la scelta univoca e le dà una base storico-ideologica: «se la rivoluzione massimalista è possibile a breve scadenza, e lo è indiscutibilmente, non si è altro da fare per il Partito socialista che concentrare ogni suo sforzo per questa finalità».

La polemica sull'astensionismo si accompagna a un'affermazione sempre più netta della maturazione rivoluzionaria in Italia; riflette e rafforza la concezione propagandistica dell'azione del partito; si collega alla richiesta del Congresso e di un nuovo programma. Su queste basi, si vuol riunire la sinistra e si chiede il Congresso. Alla Direzione che ribadisce la linea elezionista ma prevede una consultazione del partito, il *Soviet* risponde chiedendo sia il Congresso che la modifica del Programma. L'invito alle sezioni perché si uniscano a tale pressione ha scarso seguito, dimostrando che l'astensionismo non unisce ma divide la sinistra. Bordiga tuttavia insiste su di esso e ne fa il fulcro del programma che deve sostituire quello del 1892, e che per lui deve consistere in una sintesi del «Manifesto dei Comunisti» semplificata all'estremo, per meglio servire di base per un'intransigente predicazione di principi.

La lezione leninista resta in effetti estranea a Bordiga. Proprio mentre afferma che, anche senza l'esempio dei bolscevichi «il giorno che le vicende storiche ci avessero portato alla vittoria avremmo fatto come loro hanno fatto», egli si affida a «vicende storiche» maturate di per sé, ignorando tutta la ricerca leniniana tesa a farvi intervenire l'azione delle masse fino allo scontro per il potere politico.

Tali orientamenti svuotano l'effett-

tivo valore rivoluzionario delle enunciazioni sul Partito, che comunque Bordiga ha il merito di fare per primo, in una polemica con la Direzione che dal maggio si fa sempre più aspra. Il partito è « l'organo della rivoluzione » in quanto depositario della dottrina marxista, e quindi delle « premesse programmatiche che lo pongono sulla via dei grandi svolgimenti storici nei quali si determina la crisi ». Non interviene cioè, secondo Bordiga, a far maturare tale crisi: ne prevede gli « svolgimenti », definisce fin d'ora le soluzioni da attuare nelle varie fasi di « tutto il periodo storico che s'avvicina », e concentra tutti gli sforzi nella propaganda e nella organizzazione per essere pronto ad attuare le varie soluzioni man mano che maturano.

Intanto l'ondata di lotte operaie, popolari e contadine, viene montando nei primi mesi del '19, nonostante il carattere moderato dato alla lotta delle 8 ore dalla CGL. A metà aprile il movimento si trasforma nel primo grande scontro politico del dopoguerra. Esso mostra in tutta la sua gravità la mancanza di una strategia e di una direzione adeguata del Partito.

Il 10 aprile ha successo lo sciopero generale a Roma di solidarietà con la lotta rivoluzionaria in Germania. Il 15 Milano sciopera contro l'uccisione di un lavoratore da parte della polizia nel corso di un comizio operaio; mentre si svolge la manifestazione, un gruppo di nazionalisti devasta l'Asinara e un altro provoca incidenti. A Milano lo sciopero generale diventa a oltranza. In tutto il paese si hanno scioperi e manifestazioni.

La direzione del PSI respinge il tentativo di Turati di dare allo sciopero lo sbocco del programma riformista e della Costituzione, ma non gli dà a sua volta obiettivi

tali da trasformare il moto spontaneo in un processo rivoluzionario, sia pure a grande respiro. Punta invece a contenerlo, nell'attesa che dalla stessa evoluzione della storia maturi il momento delle « nostre rivendicazioni finali », evitando intanto la manovra borghese di « comprometterci a fondo per stroncarlo », e accontentandosi di dimostrare per ora alle masse la « loro compattezza » e ai borghesi la « forza operaia ». Così un grande moto politico resta solo una dimostrazione protestataria.

Su questa stessa linea si muove Bordiga. A Napoli, anzi, si fa lo sciopero ma non la manifestazione di piazza, col pretesto che « chiacchiere » se ne sono « fatte anche troppe » e che i lavoratori « risponderanno all'appello (...) quando suonerà l'ora di maggiori e decisive rivendicazioni ».

NASCE L'ORDINE NUOVO

L'Ordine Nuovo¹⁸ esce il 1° Maggio 1919, quale organo « di proselitismo e di cultura » volto a favorire « un controllo continuo dei mezzi di lotta alla ragione dei fini generali che il socialismo si propone ». È un rovesciamento dell'indirizzo propagandistico e concettuale proprio delle altre correnti massimaliste: un rovesciamento che tuttavia all'inizio registra non pochi limiti.

Già Gramsci ha osservato criticamente come nei primi numeri sia pre-

¹⁸ Una ricostruzione dell'evoluzione politica del gruppo torinese e di Gramsci in particolare attraverso le pagine della rivista, in PAOLO SPRIANO, Gramsci e l'Ordine Nuovo, Editori Riuniti, Roma, 1965. Aggiornata e riveduta, l'opera è stata ripubblicata col titolo « L'ordine nuovo e i consigli di fabbrica », Einaudi editore, Torino, 1971.

valso un carattere culturale. L'attenzione è concentrata sul « programma massimo » e sulle « realizzazioni più urgenti » da far attuare allo « Stato che sorgerà » in modo da avere « le simpatie logiche delle masse lavoratrici » contro la reazione interna ed esterna. Anche per l'Ordine Nuovo il problema centrale è quello della conquista del potere e della ricostruzione economica, visto che la dissoluzione del mondo borghese appare inevitabile. Esso insiste, inoltre, su un unico processo rivoluzionario quanto meno europeo, lasciando in ombra il peso delle condizioni dei vari paesi e dei dissidi interni della borghesia. Non vengono pienamente raccolte, nei primi numeri, le indicazioni strategiche del I Congresso della Internazionale Comunista in ordine all'intervento delle masse nella lotta per il potere, mediante i Consigli o organi simili.

Vi sono, in questa fase, alcuni punti di contatto tra l'Ordine Nuovo e il Soviet, relativi a concezioni che sono comuni a tutto lo schieramento massimalista; ma le differenze sono abbastanza nette. Bordiga nel suo saluto all'Ordine Nuovo sottolinea, infatti, il pericolo che si vogliono fare delle anticipazioni nella società attuale di organismi (cioè i Consigli) della società socialista; ma il dissenso di fondo sta nel fatto che Bordiga, a differenza dell'Ordine Nuovo, considera la conquista del potere politico come « condizione pregiudiziale » non solo per l'attuazione « del programma socialista », ma anche di ogni conquista che incida nell'assetto socio-economico. L'impegno per tali conquiste — dice Bordiga — può anzi distrarre dalla preparazione rivoluzionaria.

La distinzione si fa più marcata man mano che l'Ordine Nuovo si avvia alla ricerca di una nuova linea strategica attorno ai Consigli. Già

nelle riflessioni sulla rivoluzione russa Gramsci era stato attento a questo tema. L'accordo sulle Commissioni Interne del febbraio 1919 si intreccia a Torino con le spinte alla formazione dei Comitati di fabbrica come organi di lotta. Nel maggio dello stesso anno Togliatti insiste sull'importanza avuta, nella rivoluzione russa, dall'« intrecciarsi della lotta di classe con la lotta democratica » e dalla formazione di nuove organizzazioni politiche di massa come i Soviet, individuando in ciò « l'originalità storica » della rivoluzione in Russia. Si giunge così in giugno alla Assemblea della Sezione torinese in cui Gramsci presenta una prima relazione sui Consigli.

UN NUOVO PARTITO DI MASSA IL PARTITO POPOLARE ITALIANO

I tentativi di dare una risposta alla crisi — ne abbiamo accennato prima — sono molteplici, incerti e provenienti da varie parti: sociali e politiche. Sintomi della situazione di crisi, e insieme tentativi di risposta ad essa, sono — a livello politico — la costituzione del Partito popolare italiano e la formazione dei primi fasci di combattimento. Sono eventi diversissimi, per le loro radici e motivazioni, per il peso e gli sviluppi che avranno nel corso di pochi anni della storia italiana. Se li avviciniamo è solo per la quasi contemporaneità dei due eventi e, soprattutto, per il fatto che l'uno e l'altro li consideriamo sotto l'aspetto di tentativi diretti a dare una risposta (diversa, si capisce, nei contenuti e nelle finalità), alla crisi politica economica e sociale del paese.

Con la costituzione del Partito popolare italiano, compare sulla scena politica, accanto ai socialisti, un altro

grande partito di massa, che avrà un peso non indifferente nel processo di crisi e di disgregazione del vecchio assetto politico del paese. All'appello per la formazione del nuovo partito lanciato da Roma il 18 gennaio da una Commissione provvisoria, di cui era animatore don Luigi Sturzo, vennero adesioni numerose e immediate da tutta Italia. Imponente apparve il sostegno della stampa cattolica. Nel giro di qualche giorno l'iniziativa trovò l'appoggio di una ventina di quotidiani e di un centinaio circa di settimanali.

Quando nel mese di giugno si riunisce a Bologna il I Congresso nazionale del Partito popolare¹⁸, risultano già costituite e presenti 700 sezioni e altre 350 si annunciano costituite regolarmente o in via di ratifica. Alle elezioni politiche di fine d'anno il nuovo partito raccoglie un milione e 200 mila voti circa, e manda alla Camera cento deputati. Si potrebbe pensare a un miracolo di sapienza organizzativa se non si tenesse presente una particolarità importante della situazione politica italiana, nei suoi sviluppi a partire dalla fine dell'800. Il fatto cioè che i cattolici, attraverso varie forme di organizzazione a livello sociale (oltre che di tipo religioso) erano venuti compiendo una lunga marcia di avvicinamento alla vita politica e già molte personalità dichiaratamente cattoliche avevano assunto responsabilità nella vita pubblica prima e durante la guerra.

La novità stava, comunque, nel fatto che i cattolici, come organizzazione politica autonoma, entravano ufficialmente in campo decisi a far valere la

¹⁸ Un'esauriente analisi sulla formazione e la vita del Partito popolare, fino al suo scioglimento nel 1926, in GABRIELE DE ROSA, *Il Partito Popolare Italiano*, Edizioni Laterza (Collana universale), 1969.

loro forza nella confusa situazione che il dopoguerra aveva aperto. Fuori nelle campagne, non privi di collegamenti importanti in città, i popolari potevano avvalersi del richiamo neutralistico che era culminato nell'agosto 1917 con la nota pace di Benedetto XV, nella quale si parlava della guerra che « ogni giorno più apparisce una inutile strage », e che aveva suscitato larga eco di simpatia e roventi polemiche negli ambienti nazionalisti. Il pacifismo cattolico, benché non privo di ambiguità (vi erano mescolati preoccupazioni conservatrici e clericali insieme a sinceri sentimenti di pace di cattolici democratici e masse popolari) interveniva a favorire l'adesione al nuovo partito.

L'impronta antisocialista che si ritrova nel programma del Partito popolare è fuori dubbio. E tuttavia esso raccoglie ed esprime una spinta alla libertà di masse popolari tenute lontane dalla partecipazione politica e ansiose di trovare una collocazione più giusta nella sconvolta società del primo dopoguerra. Difesa degli interessi del lavoro industriale e agricolo, della piccola proprietà contadina, garanzia del lavoro; riforma amministrativa, tributaria e dell'assistenza pubblica, riforma elettorale (proporzionale), problema del Mezzogiorno, ecc., sono altrettante indicazioni della volontà di definire una piattaforma politica democratica, che tende a collocare il nuovo partito in una posizione intermedia e di arbitro tra liberali e socialisti.

Costituzionalmente interclassista, il Partito popolare raccoglierà insieme contadini piccoli proprietari e agrari, operai e industriali, componendo gli opposti interessi in una condotta politica che vedrà prevalere, specie nei momenti decisivi, la linea clerico-moderata e infine l'apertura ai fascisti

da parte dell'ala più reazionaria. A ogni modo il movimento popolare, specie agli inizi, raccoglierà gran parte della forte spinta democratica maturata nelle campagne, contendendo con successo ai socialisti il controllo di masse di contadini e anche di braccianti in lotta per la conquista della terra. Organizzazioni di massa dei cattolici (come la Confederazione italiana dei lavoratori, la Confederazione Cooperative italiane, la Federazione mutualità e assicurazioni sociali) già costituite nei mesi inteso alla fine della guerra, sono un sostegno importante del nuovo partito e gli conferiscono una rappresentatività sociale che ha un peso notevole nel suo rapido processo di espansione.

Partitocrazia, il settarismo e l'anticlericalismo vecchio stile del PSI da una parte, l'antisocialismo del partito popolare dall'altra, non consentiranno — nemmeno davanti al dilagare dello squadristo fascista, negli anni successivi — un'intesa anche minima tra le forze politiche di ispirazione socialista e quelle di ispirazione cattolica. Il Partito popolare, d'altronde, non riuscirà ad offrire una risposta positiva alla crisi. Parteciperà, con suoi rappresentanti a vari governi — e con la sua ala destra persino ai primi governi di Mussolini — e finirà poi con la disgregazione delle sue varie componenti in una situazione di crisi che lo travolgerà ancor prima del suo scioglimento.

LA FONDAZIONE DEI « FASCI » DI COMBATTIMENTO

Per quel che riguarda il movimento fascista, ai suoi inizi non si può parlare di base sociale già definita e di orientamento politico caratterizzato sia pure per linee fondamentali. Quando si costituiscono i fasci italiani di com-

battimento, nel marzo 1919 a Milano — la sala della riunione è offerta dal circolo degli interessi industriali e commerciali — Mussolini e i suoi più intimi collaboratori avvertono soltanto che la situazione di crisi offre una possibilità di intervento sulla scena politica usando tutti i metodi (e i programmi) che l'arrovato clima del dopoguerra consente. Che lo Stato liberale sia in crisi e che il quadro politico tradizionale sia stato sconvolto dalla guerra e dall'insorgere di nuove forze sociali e politiche (rapida espansione socialista, nascita del partito popolare) è cosa che a Mussolini non sfugge. Ma come entrare in campo, come fare per pesare in modo decisivo? Questo non è per niente chiaro; tanto più che l'assemblea costitutiva di Milano vede insieme ex interventisti, futuristi, massoni, anarcosindacalisti, ex combattenti di varia tendenza. Non meraviglia, quindi, che nel programma approvato si mescolino alla rinfusa rivendicazioni di riforma e rinnovamento di demagogico sapore socialista, aperture verso il nazionalismo, anticlericalismo, e così via. Si cerca, confusamente, di piacere alla piccola borghesia, studenti ex combattenti, e anche lavoratori; al tempo stesso non ci si vuole inimicare potenti forze che potrebbero fornire un sostegno prezioso. Si rivendica, così, il suffragio universale, l'abolizione del Senato, Assemblea nazionale che dovrà decidere la forma del nuovo Stato; giornata legale di otto ore; gestione di industrie o servizi pubblici da parte delle organizzazioni proletarie, imposta straordinaria sul capitale, sequestro dei beni religiosi, sequestro dell'85% dei profitti di guerra e così via. In politica estera si parla di « valorizzare nelle competizioni pacifiche della civiltà la nazione italiana nel mondo ».

Non si può dire, in verità, che la sostituzione dei fasci di combattimento suscitò molta emozione negli ambienti politici italiani. Occorrerà attendere circa un anno perché il movimento fascista, collegandosi con l'organizzazione delle squadre armate e finanziate dagli agrari, cominci a trasformarsi in un fatto politico-militare di rilievo e a svilupparsi poi nettamente come movimento reazionario di massa che riceve anche il sostegno degli industriali e può scatenarsi nella lotta violenta contro il movimento operaio e le sue organizzazioni autonome¹⁷. Naturalmente il demagogico programma del 19 finisce nell'archivio mano a mano che i fasci vengono definendo il loro ruolo nella società italiana degli anni '19-'22.

Nel primo periodo di vita Mussolini non riesce, comunque, ad allargare di molto l'influenza del movimento. Proprio a Milano, dove presenterà una lista nelle elezioni del novembre 1919, non sarà eletto e raccoglierà appena 4.795 voti, contro i 170 mila della lista socialista. Gli agrari e soprattutto i grandi industriali non hanno ancora deciso su chi punteranno le loro carte per arginare l'irrompere delle masse proletarie e popolari sulla scena politica e sociale.

LOTTE CONTRO IL «CAROVITA» E OCCUPAZIONE DELLE TERRE

La crisi economica e sociale dell'immediato dopoguerra viene avvertita dalle grandi masse popolari con tanta maggiore acuità in quanto si vede in essa una conseguenza fatale della guerra voluta dai ricchi e dai potenti, che ne hanno approfittato strappando

¹⁷ Sul fascismo in Italia, il suo carattere di classe, le fasi del suo sviluppo, si consiglia la lettura di PALMIRO Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, Editori Riuniti, Roma, 1970.

grossi profitti e che ora continuano a beneficiare del marasma economico grazie alla speculazione al rialzo dei prezzi. La disoccupazione crescente, l'elevato costo della vita (perfino il pane costa il doppio rispetto all'anteguerra), l'incertezza delle prospettive, fanno montare la collera popolare sino a episodi di rivolta che presentano a volte carattere di insurrezione.

I momenti più aspri si hanno nell'estate 1919.

Il quadro del movimento è molto vario; da Firenze e Milano dove possono prevalere infiltrazioni nazionaliste o riformiste, alla Romagna e alla Puglia dove nel corso di scioperi generali indetti dal sindacato o dal partito si formano Consigli cittadini e locali che si sostituiscono di fatto all'autorità.

A Torino, dopo che il movimento è esploso, la Camera del Lavoro è per la formazione di commissioni operative miste a delegati delle autorità, e sostiene che non si può lasciare i lavoratori in piazza «in balia di sé stessi» ma occorre che il partito scelga tra «l'opera savia di controllo» avviata dal sindacato, e l'appello allo sciopero generale e a scendere in piazza. La Sezione del PSI, diretta dagli astensionisti, vuole commissioni composte di soli operai, e contrappone all'esigenza di agire immediatamente quello di evitare agitazioni e «sprechi di energia» che indeboliscono il «lavoro di preparazione degli spiriti e della volontà» per «la lotta suprema» che «già sta per culminare». Anche quando gli operai mostrano di ignorare i richiami alla disciplina e continuano a partecipare al movimento che rischia di cadere in mani «estranee», la Sezione assicura che «l'ora di agire naturalmente verrà», e conferma intanto il suo disimpegno di fatto.

La direzione del PSI interviene in ritardo e con incertezza. Solo il 5 luglio l'*Avanti!* dà risalto politico alle agitazioni, esaltando il sorgere del Consiglio. La circolare di Lazzari, che è ancora segretario del Partito, impegna le organizzazioni a *fiancheggiare* il movimento per ottenere qualche «soluzione immediata», e a *propagandare* «le soluzioni massime socialiste». L'8 luglio la CGL non prende una posizione precisa. Solo il 10 luglio la Direzione approva un *odg* di Gennari che insiste sulla costituzione di «consigli» di soli operai, volti a «disciplinare e coordinare» le agitazioni, impedendo l'annullamento delle conquiste ottenute. Le indicazioni giungono però in ritardo e si iscrivono anch'esse in una linea tesa soprattutto a «illuminare le masse sulle cause e le responsabilità dell'attuale disagio», e a convincerle che «una prossima lotta finale» porterà alla soluzione di tutti i problemi con la presa del potere.

Intanto i moti si esauriscono, stroncati spesso da repressioni violente. Bordiga riconosce che essi esprimono fermenti di rivolta, e che la loro furia, «placata ma sempre pronta a risorgere», ha scosso la borghesia; ne trae però solo spunti per la polemica astensionista. L'*Ordine Nuovo* esalta le esperienze reali dei nuovi «istituti popolari», ma giudica nel complesso negativamente il movimento per i suoi elementi di confusione e di eterogeneità, e sollecita un ritorno alla fabbrica per forgiarvi più organiche basi di uno scontro di poteri che si profila al livello territoriale.

Grande attenzione dà invece il Partito allo sciopero internazionale del 20-21 luglio in sostegno della rivoluzione russa e ungherese.

Quasi nello stesso periodo le lotte sindacali assumono un carattere impetuoso. Di rilievo, nel triangolo indu-

striale, la lotta dei 200.000 metallurgici. Esse restano tuttavia su basi rivendicative tradizionali, senza che il partito cerchi di ottenere un coordinamento verso obiettivi politici più generali.

Nelle campagne si fa imponente il movimento per la terra iniziato fin dal gennaio. La Federterra insiste per la socializzazione della terra, abbondando all'egemonia dei popolari e dei combattenti le vaste spinte per il possesso individuale della terra. In agosto la Federterra ripropone con forza la questione delle terre incolte. Grandi movimenti si sviluppano in Lombardia, nel Veneto e nel Lazio.

Il 2 settembre il Decreto Visocchi sancisce la concessione delle terre incolte ai contadini; essa può diventare definitiva in caso di trasformazioni e bonifiche. Il 23 il Coesvegno contadino del Lazio chiede che le concessioni siano rapide e destinate solo a cooperative rette con «moderni sistemi di agricoltura», cioè su basi collettivistiche.

Le occupazioni delle terre si susseguono mobilitando masse ingenti e sviluppandosi su due direttrici: quella collettivistica della Federterra e quella per il possesso individuale propria dell'opera nazionale combattenti e del Partito popolare, senza che il PSI cerchi di raccogliere tutte le spinte alla terra in un vasto e articolato disegno strategico. Né esso cerca di saldare i moti contadini con le vaste e intense lotte bracciantili, e tutto il movimento nelle campagne con le lotte operaie.

IL DIBATTITO POLITICO IN PREPARAZIONE DEL XVI CONGRESSO

Sui Consigli gli oedirovisti cominciano, come si è visto, a sviluppare la

loro elaborazione in stretto legame con le esperienze pratiche delle masse, con la relazione di Gramsci all'Assemblea della sezione torinese di giugno. Una prima base di verifica e di approfondimento è loro data dalla costituzione, il 30 agosto 1919, del Comitato dei Commissari di reparto alla FIAT Centro, dopo che in agosto si erano avute le elezioni delle Commissioni Interne nelle varie sezioni FIAT.

Nell'Assemblea di giugno Gramsci aveva sostenuto che la rivoluzione non è un « semplice fatto » che si determina oggettivamente, ma un « atto politico » da far maturare mediante la formazione di un potere che emani dalle masse, e che le estrima e disciplini nello scontro « con le istituzioni del vecchio ordine ». Egli vuole un'evoluzione delle Commissioni interne verso i Consigli secondo le esperienze delle rivoluzioni russa e ungherese, e secondo le esperienze pre-rivoluzionarie inglesi e americane, cui anche Lenin viene rivolgendosi la sua attenzione. Gramsci propone infine un ruolo dirigente del partito verso « dar « forma rivoluzionaria » a questa « concreta espressione del dinamismo rivoluzionario in marcia ».

Il dibattito tra gli ordinovisti è serrato. Alcuni vedono nei Consigli la « base » del sindacato per *democratizzarlo*; altri sostengono un loro ruolo più vasto e politico di potere: un primo « anello — dice Gramsci — della catena che conduce alla dittatura proletaria », in un processo di scontro di massa e in rapporto dialettico tra il prima e il dopo la presa del potere. Per Gramsci, inoltre, il Partito e il Sindacato non possono coprire tutta la formazione di un potere alternativo della classe, il quale deve trovare una sua base creativa nell'« insieme dei produttori. Inoltre nei primi mesi, assai vivace è la polemi-

ca su questo punto: se i Consigli devono essere eletti dai soli iscritti, come è avvenuto per esempio alla FIAT Centro, o se essi devono essere da tutti i lavoratori dovendo sviluppare la loro azione in un piano diverso e autonomo da quello sindacale. Togliatti a sua volta, nel recensire un opuscolo di Trotsky pubblicato dalle edizioni *Avanti*, mette in risalto le ragioni teoriche e strategiche di un'organizzazione della classe negli « agglomerati organici e omogenei » dove essa può esprimere una forma più compatta ed incidere nei gangli del modo di produzione capitalistico.

La rivoluzione non è vista più come « un atto taumaturgico », ma come un « processo dialettico » in cui lo scontro attorno ad ogni Consiglio operaio e contadino è « un punto di partenza ». Contemporaneamente si sostiene la esigenza di estendere la creazione dei Consigli nel paese e di coordinarli con un Congresso nazionale e si ravvisa la necessità di determinare sulle concrete scelte di lotta attorno ai Consigli una effettiva rotta coi riformisti.

Uno dei punti di discussione, in vista del XVI Congresso del PSI, è appunto quello relativo alla natura e al ruolo dei Consigli. Proprio in questa fase Bordiga precisa il suo rifiuto dei Consigli come organi di lotta per la conquista del potere. Nel programma astensionista (luglio 1919) si chiede che il partito identifichi la propaganda intransigente e prepari l'organizzazione alla « conquista violenta del potere » quando verrà il momento. Il partito deve preconstituire in sé stesso « gli organismi provvisori della classe » che dovranno condurre « l'azione per l'abbattimento del dominio borghese » ed « assumere i poteri nella fase rivoluzionaria ».

I Consigli devono avere, per Bordiga, carattere territoriale e sorgere solo nel corso della rivoluzione. Trascurando il nesso stabilito tra consigli di fabbrica e territoriali nel processo tra il febbraio e l'ottobre russo, Bordiga ritiene che i comitati di fabbrica debbano assolvere solo compiti economici e che si debbano evitare « illusioni sull'intrinseca loro facoltà rivoluzionaria », dato che « l'organo della rivoluzione finché esiste il potere borghese è il Partito di classe » e dopo « è la rete dei Consigli operai » territoriali. In sostanza, egli non coglie il valore e la necessità della crescita di « embrioni » di potere delle masse nello scontro col sistema capitalista, e finisce con l'assorbire la classe nel partito di cui svuota così, nella sostanza, il ruolo propulsivo e dirigente dell'azione delle masse.

Quanto ai massimalisti, nel loro Programma per il XVI Congresso del PSI affermano che *i nuovi organi proletari funzioneranno dapprima, in dominio borghese, quale strumento della lotta di liberazione, per divenire poi, durante e dopo la rivoluzione, un organismo di trasformazione sociale ed economica.*

La piattaforma programmatica del gruppo di Bordiga si presenta come una sintesi del Manifesto dei Comunisti, in uno schema semplificato all'estremo.

La concezione deterministica propria di tutto il massimalismo, viene esasperata. La guerra, si riafferma, « ha precipitato la crisi definitiva della borghesia » rendendo inevitabile la presa del potere « successivamente nei vari paesi ». Occorre quindi « un preciso programma » per dare consapevolezza alle masse di questo processo; vanno preconstituiti nel partito gli organi destinati a assumere il potere

dopo « il trionfo del proletariato ». Ogni altro compito va abbandonato. Il ruolo del partito — si precisa in altri articoli del *Soviet* — è quello di avere una « dottrina » e un « programma » che riflettano fedelmente gli sviluppi storici, lavorando a « illuminare le menti » su di essi in modo che al momento opportuno assumano la giusta posizione: il presupposto è che l'azione del partito e delle masse non solo non può « creare », ma « nemmeno affrettare » il processo rivoluzionario.

Tra prima e dopo la rivoluzione vi è uno stacco netto. Dopo la presa del potere, per Bordiga va precisata una lunga dittatura centralizzata e ferrea, sovrapposta a un assetto economico rimasto intatto, coi borghesi alla « direzione delle fabbriche » salvaguardando « anche il profitto del loro capitale », e con caute e graduali sostituzioni dell'« economia comune » a quella privata ». Nella lotta per il potere, invece, si esclude ogni conquista strutturale e di potere parziale che serva a far precipitare la crisi rivoluzionaria e a preparare le soluzioni future.

Con tutte le altre tendenze socialiste, operaie e democratiche si stabilisce una rottura netta, sulla base delle rigide affermazioni dottrinarie nella cui proclamazione si identifica l'azione rivoluzionaria. Si esclude ogni intesa per fini politici con esse, e in polemica con l'IC si respinge — specie negli articoli « L'errore dell'unità proletaria » e « Il Fronte unico rivoluzionario? » — l'unità d'azione nelle lotte, per es., con gli anarco-sindacalisti. Tanto più si nega la linea leninista delle alleanze di classe. Quanto poi allo scontro politico in atto nel paese, « mitriani e fascisti » sono considerati forze borghesi uguali, si sostiene che non c'è « nessun supremo interesse proletario alla sconfitta del

fascisti», si vede il pericolo maggiore in «un'intesa tra socialisti e miltari», e si ritiene che un attacco reazionario farebbe cadere «la vernice parlamentare della dittatura di classe» e spingerebbe il proletariato e il PSI a dare «subito e a brevissima scadenza un'adeguata risposta muovendo all'assalto rivoluzionario per la dittatura proletaria».

L'astensionismo tende, perciò, a costituire il perno dell'impostazione programmatica bordighiana. Poiché Lenin ha sostenuto la partecipazione alle elezioni «fino a tanto che la lotta dovrà svolgersi necessariamente contro l'ordine borghese», Bordiga sostiene che con la guerra si è aperta un'unica crisi capitalistica e un unico processo rivoluzionario, e che pertanto si è ovunque «fuori dell'ordine borghese»: l'astensionismo deve diventare dunque una linea internazionale.

Col programma massimalista Bordiga riconosce che «sulla parte generale programmatica non v'è divergenza sostanziale»; egli non attenua però la polemica sull'astensione elettorale al fine di facilitare uno spostamento dello schieramento massimalista sulla linea di lotta e di rottura coi riformisti: propone l'incompatibilità nel PSI per chi non accetta anche teoricamente il programma massimalista, ma trascura di costruire le basi di forza per far adottare e realizzare tale svolta nella vita del PSI, che egli ha tuttavia il merito di proporre al Congresso di Bologna.

All'isolamento della tesi astensionista perfino in Campania, Bordiga reagisce pubblicando in anticipo la mozione da proporre a conclusione del Congresso, quasi a bloccare ogni ipotesi di intesa con altre forze della sinistra. La mozione accetta, tra l'altro, l'invito di Lenin a costituire ovunque i Consigli e a prendervi la mag-

gioranza, ma sostiene che si è impreparati a farlo a causa dell'impegno elettorale: propone invece che le sezioni del partito diventino «gli embrioni degli organi locali del potere rivoluzionario».

Il Programma massimalista è pubblicato dall'*Avanti!* del 2 agosto. Esso dichiara superato quello che nel 1892 il PSI si era dato all'atto della sua nascita; fissa come obiettivo l'«abbattimento violento della borghesia»; condanna chi tuttora crede alla conquista del potere «nel vecchio quadro della democrazia borghese»; esclude sia la Costituente che «forme ibride di collaborazione fra Parlamento e Consigli dei lavoratori»; rivendica «il potere ai Consigli», per una dittatura non «di un partito ma della grande massa dei lavoratori».

Il programma elenca poi tutta una serie di socializzazioni da attuare dopo la presa del potere, prevedendo (come fa anche il programma astensionista) delle «speciali eccezioni» per i piccoli industriali e agricoltori, che sono però intese come una tolleranza necessaria del futuro governo, e non come una politica di alleanze nella lotta attuale. Per tutto lo schieramento massimalista il problema centrale resta quello delle soluzioni da adottare dopo la conquista del potere, e non quello delle vie per giungervi.

Particolarmente contraddittoria è la posizione verso i riformisti, che passa da un'incompatibilità analoga a quella proposta da Bordiga («non ha più cittadinanza» nel PSI chi vuole «evitare il corso supremo» sperando «in placidi tramonti»), a un impegno di scissione secondo l'indicazione dell'IC di «separarsi da coloro che illudono il proletariato proclamando la possibilità delle sue conquiste nell'ambito borghese», per concludere con un reto-

rico invito all'auto-allontanamento dei riformisti.

La mancanza di iniziativa politica nello schieramento massimalista da parte di Bordiga, favorisce la manovra di Serrati volta a far prevalere la tesi dell'auto-allontanamento dei dissenzienti. Quella che si afferma è la linea dell'unità indifferenziata di tutte le forze socialiste, che dovrebbe consentire più vaste adesioni di massa al processo rivoluzionario. E' la tesi che alla vigilia del Congresso Serrati propone su *Comunismo*, la rivista che egli fa uscire per l'occasione e che presenta come «organo di propaganda e di battaglia della III Internazionale» in Italia. Serrati attacca l'autopismo sia degli anarchici che dei riformisti, e difende l'unità d'azione coi primi e l'unità nel partito coi secondi, in base al presupposto che per restare nel PSI basti essere per «l'abolizione del profitto capitalistico e del regime della proprietà privata». In pari tempo attacca Bordiga sottolineando che quello della lotta di classe «non è dottrina di astrazioni mentali, non è la ricerca della idea diretta, è lo studio dell'azione proletaria sul terreno dei fatti per debellare il padronato». Gli astensionisti, aggiunge Serrati, sono «logici» ma «terribilmente infecondi»; essi sono contro le elezioni ritenendosi pronti alla rivoluzione, e invece dove essi operano, a Napoli o a Andria, «non solo non si è pronti per la rivoluzione, ma neppure per le elezioni».

Gli ordinovisti non presentano un proprio Programma che si inserisca nel dibattito tra quello astensionista e quello massimalista, ai quali i riformisti hanno contrapposto una loro ambigua mozione, ricca di concessioni verbali di «sinistra» pur di restare

nel partito. A fine agosto essi aderiscono al programma di Serrati.

Il 30 agosto gli ordinovisti aderiscono al programma massimalista. La loro battaglia pre-congressuale è incerta: non riesce a imporre nel partito il tema dei Consigli.

IL CONGRESSO DI BOLOGNA LE ELEZIONI POLITICHE

Il XVI Congresso del PSI (Bologna, ottobre '19) non risolve i problemi di orientamento ideologico e d'azione posti dalle lotte e dai dibattiti dell'estate.

I riformisti si difendono attaccando Turati trova anzi nella crisi post-bellica la prova della mancata evoluzione delle forze produttive capitaliste e quindi dell'impossibilità della trasformazione socialista della società: ogni tentativo di anticiparla è per lui destinato al fallimento, in Russia o altrove, mentre l'azione violenta favorisce la reazione spostando verso di essa la «classe media» e gli «intellettuali».

Alla difesa riformista del Programma del 1892 Bordiga risponde con le sue rigide impostazioni: è rivoluzionario, egli dice, quel partito le cui «concezioni programmatiche si adattano nel processo storico» che matura di per sé, ed è solo per fattori contingenti di tale processo che i bolscevichi hanno avuto «la fortuna di giungere al momento della lotta armata» e di attuare le indicazioni del Manifesto dei Comunisti, e che uguale fortuna non ha avuta invece la sinistra italiana, pur non essendo meno rivoluzionaria. A questa non resta dunque che sviluppare la più rigida azione propagandistica ed attuare una drastica rottura coi riformisti per evitare cedimenti del partito nell'imminente fase decisiva. L'asse centrale

di questa linea resta l'astensionismo, che Bordiga dice non in contrasto con le posizioni dell'IC. Se è vero che egli insiste piuttosto sulla rizione dai riformisti quando risulta impossibile il successo della tesi astensionista, questa resta per lui prioritaria.

Anche Serrati attacca la linea delle riforme, in quanto esse, « sempre » ma soprattutto in questo momento storico, sono eminentemente conservatrici, essendo concesse per allentare le tensioni rivoluzionarie. Egli non propone però una linea di lotta per portare tali tensioni ad uno sbocco politico; insiste invece sulla necessità di un'azione propagandistica intransigente, condotta da un nucleo massimalista centralizzato.

La mozione massimalista ottiene 47.266 voti, quella di Lazzari 14.935 e quella astensionista 3.359. Dietro a Lazzari si schierano i riformisti, al quale si garantisce « il diritto di citadinanza nel partito » con piena « libertà di pensiero, disciplinata nell'azione ».

Subito dopo il Congresso, il Partito si impegna nella battaglia elettorale.

Sulla base della propria mozione congressuale Bordiga, pur proclamando la disciplina ai deliberati del Congresso sulle elezioni, promuove subito la costituzione ufficiale della frazione astensionista con l'obiettivo di portare sulle sue posizioni tutto il partito. I contatti con le altre forze della sinistra vengono pertanto limitati alle « reciproche informazioni ». Si punta invece su un successo astensionista al prossimo Congresso della Federazione giovanile socialista e su una rapida rottura dello schieramento massimalista per riaffermare nel PSI la propria tesi. In realtà, tutto il partito si mobilita nell'impegno elettorale, e la

frazione cade per oltre due mesi in una paralisi totale.

L'Ordine Nuovo sostiene invece la partecipazione alle elezioni, ma solo per avvicinare le masse « informi » e « polverizzate », e per dare al PSI una forza parlamentare capace di rendere difficile il governo della borghesia. Il suo impegno fondamentale resta perciò quello dei Consigli. Di essi la rivista studia le esperienze internazionali, approfondendo in pari tempo il rapporto tra essi e il partito: tra i Consigli, cioè, quali organi di autogoverno operato nella lotta rivoluzionaria oggi e nell'esercizio del potere domani, e il partito quale centro che « educa il proletariato a organizzare la sua potenza di classe » in entrambe le fasi. Togliatti in particolare insiste sul ruolo del partito: quando l'assemblea dei Commissari di reparto, espressione di 30.000 operai, definisce in uno suo « programma » i commissari stessi come i soli e veri rappresentanti dei lavoratori, e il sistema dei Consigli come « la prima affermazione della Rivoluzione in Italia », Togliatti esprime il suo dissenso invitando il Partito a portare « ordine » e « regolarità » nel movimento.

I massimalisti conducono una lotta su due fronti. Nel paese attaccano i popolari quale trincea di raccolta delle forze borghesi disperse, senza peraltro pensare a utilizzare le contraddizioni interne o a cercare un appiglio coi « partiti intermedi », con le forze combattentistiche-contadine, coi ceti medi. Nel partito le elezioni vengono presentate come « la prova generale della nostra più decisa azione di domani »; esse devono, cioè, confermare l'adesione delle masse per l'imminente azione rivoluzionaria, evitando però che un successo elettorale distrugga il Partito orientandolo alla conquista di riforme e di leggi, ma-

gari col « concorso di qualche altra classe o partito »; un tale concorso è considerato inaccettabile per tutto lo schieramento, da Serrati a Bordiga.

All'insegna di questa intransigenza, l'appello elettorale ripete tutte le formule massimaliste, a partire dallo slogan *tutto il potere al proletariato radunato nei suoi Consigli*; a sua volta Comunisti insiste sull'opposizione ad ogni attacco « contro la gloriosa Repubblica dei Soviet », e sul rifiuto di « ogni voto di vana simpatia » e di « ogni acquiescenza democratica ».

E' sintomatico che proprio in questo periodo Serrati cerchi di approfondire la sua concezione ideologica. Egli difende il peso, nel processo storico, dei fattori psicologici e dell'« incoercibile impulso del sentimentalismo » guidato dalla coscienza del « socialismo scientifico »; tuttavia, mentre ripudia ogni « irrigidimento dogmatico », fa salvo proprio il dogma del « determinismo economico », e attende la maturazione rivoluzionaria dagli sviluppi del capitalismo giunto alla fase dei grandi trust. Sul piano politico, Serrati attacca violentemente Turati che ha denigrato il bolscevismo: la sinistra socialista non sviluppa, però, nessuna iniziativa politica per spingerlo ad attuare le minacce di misure disciplinari formulate in un primo momento, e Serrati ripiega rapidamente sull'invito all'autoallontanamento dei riformisti, che fa in sostanza il gioco di Turati di attaccare la linea del partito restando in esso.

Le elezioni danno al PSI 1.835.000 voti e 136 seggi rispetto ai 52 del 1913: esso acquista così un peso determinante nel Parlamento, dove i liberali perdono la maggioranza e i popolari hanno 100 seggi (1.168.000 voti). E' un successo rilevante. Comunisti avverte subito peraltro, l'impreparazione del partito ad esso, perché

scaturisce da uno spostamento di masse contadine senza che si sia stata una effettiva azione socialista verso di loro, e una concreta linea d'azione da proporre. In tale situazione, l'Ordine Nuovo sottolinea il pericolo che la vittoria si traduca in una sorta di azione sindacale dei socialisti spostata a livello parlamentare e governativo: occorre secondo l'ON, chiarire alle masse che solo dopo la conquista di « un nuovo apparato di potere » può aversi un governo che risolva effettivamente i problemi delle masse popolari; ma occorre che ciò si traduca non in una « convinzione astratta e inerte », bensì in un « lavoro positivo » del partito il quale « deve dare l'impulso perché i Consigli operai e contadini diventino carne e ossa, e non rimangano parole morte di una rivoluzione del Congresso ».

IL DIBATTITO SUI CONSIGLI

Una esplosiva manifestazione di protesta popolare chiude il 1919. E' una risposta di massa all'attacco che gruppi di nazionalisti hanno sferrato contro i deputati socialisti che avevano abbandonato l'aula parlamentare all'arrivo del re. Scontri violenti e numerose vittime si registrano in molti centri del paese. Ad Andria, negli stessi giorni, si verificano scontri con la polizia nel corso di uno sciopero generale per la terra e l'occupazione; duecento feriti, la città occupata dai lavoratori che si ritirano solo dopo l'arrivo di ingenti rinforzi di polizia.

Quale l'atteggiamento del PSI e della CGL? Incertezza iniziale e poi decisione di cessazione dello sciopero e delle proteste, insieme a dichiarazioni secondo cui non saranno più tollerate provocazioni antisocialiste; e preannuncio della formazione di un « front-

te unico proletario» di cui non si avrà poi altra notizia. Nella rivista di Serrati (*Comunismo*) si osserva soltanto che le manifestazioni di protesta testimoniano della volontà delle masse di insorgere a difesa della libertà e non del Parlamento, per instaurare il « comunismo mediante i Soviet ». Proprio in questo periodo, e non certo a caso, sull'*Ordine Nuovo* si parla — in relazione ai fatti di Andria — del proletariato industriale e dei contadini poveri, come « le due ali dell'esercizio rivoluzionario » che occorre saldare insieme, e della funzione che il PSI dovrebbe svolgere per favorire la maturazione rivoluzionaria del Mezzogiorno.

Sono spunti, intuizioni che attendono ulteriori sviluppi, ma non sono per questo meno significativi. Assai interessanti appaiono inoltre le considerazioni espresse in un articolo dal titolo « Il partito e la rivoluzione » (non firmato, ma attribuito a Gramsci), nel quale si polemizza con chi concepisce il partito come una sorta di modello della nuova società e, quindi, il potere proletario come « una dittatura del sistema di sezioni del Partito Socialista ». La Rivoluzione — ed ecco ancora un punto da segnalare — viene vista non come l'evento fatale dell'ora X, ma come un processo dialettico molto complesso nel quale il partito (come diremmo oggi) assolve alla sua peculiare funzione dirigente del movimento di massa.

« Il Partito — così si legge nell'articolo citato — rimane la superiore gerarchia di questo irresistibile movimento di massa, il Partito esercita la più efficace delle dittature, quella che nasce dal prestigio, che è l'accettazione conciente e spontanea di una autorità che si riconosce indispensabile per la buona riuscita dell'opera intrapresa. Guai

se per una concezione settaria dell'ufficio del Partito nella rivoluzione si pretende materializzare questa gerarchia, si pretende fissare in forma meccanica di potere immediato l'apparecchio di governo delle masse in movimento, si pretende costringere il processo rivoluzionario nelle forme del Partito; si riuscirà a desolare un parte degli uomini, si riuscirà a dominare la storia; ma il processo reale rivoluzionario sfuggirà al controllo e all'influsso del Partito, divenuto inconsapevolmente organismo di conservazione ».

Siamo ancora, come è evidente, sul terreno di una ricerca che si approfondirà nei mesi e negli anni successivi, ma che già mette in luce la profonda differenza che esiste rispetto alla concezione massimalista che nella sostanza è propria di Serrati non meno che di Bordiga.

I riflessi dei diversi orientamenti che vengono maturando, si colgono al consiglio nazionale del PSI (Firenze 11-13 gennaio 1920) nella discussione che si svolge intorno ai moti del dicembre e sulla questione dei Consigli. Terracini critica l'opera svolta dalla Direzione nello sciopero dei primi di dicembre: il suo attacco resta però isolato. Gli si risponde che lo sciopero di dicembre ha avuto in effetti « un significato essenzialmente rivoluzionario », ma perché non si può dare ad ogni sciopero « il carattere di una rivoluzione », per ora è sufficiente riconfermare « la tattica massimalista » e il rifiuto degli « idescendenti riformistici ». Serrati rivendica alla Direzione di aver esteso lo sciopero proclamato dai romani, invitando le sezioni a dargli un « carattere di protesta » e ad « attendere nel contempo le ulteriori disposizioni ». Queste hanno in pratica fatto cessare lo sciopero, e ciò qualifi-

ca la « più rigida concezione della lotta di classe » che Serrati vuol dare « a tutto il movimento economico ».

Siamo, in realtà, davanti all'inizio di un processo involutivo della maggioranza che ha carattere più generale. Terracini denuncia « l'influenza di qualcuno » che rischia di « fuorviare le direttive del Partito ». In effetti, al riformista Modigliani che propone l'obiettivo della repubblica e un nuovo congresso, Serrati risponde riconfermando l'obiettivo delle repubbliche socialiste e difendendo un tipo di partito « accentratore per preparare gli organi della rivoluzione che sono tanto reclamati al momento che attraversiamo », ma conclude poi sostenendo che « la differenza fra riformisti e i massimalisti non è poi tanto profonda », data la disciplina dei primi.

Con maggiore nettezza, anche se la discussione assume caratteri di astrattezza ed è ricca di elementi di confusione, si delineano le differenziazioni sulla questione dei Consigli. Sintetizzando al massimo, anche a rischio di eccessiva semplificazione, possiamo dire che il problema che vedeva insorgere il contrasto tra le diverse tendenze del PSI era questo: come si arriva anche in Italia alla repubblica Socialista Sovietica (cioè dei Consigli)? Quali le funzioni dei Consigli, la loro struttura, il rapporto con il Partito? Bisogna farli subito i Consigli oppure no? Questa la sostanza, se non proprio la forma, degli interrogativi che si ponevano per effetto dell'immensa forza di suggestione che all'idea del Soviet (Consiglio), come istituto nuovo del potere proletario, avevano conferito la rivoluzione di Ottobre e gli appelli di Lenin lanciati attraverso la III Internazionale.

Scaro era il livello di riflessione storica e teorica ma fortissima l'ispirazione a « fare come in Rus-

sia », nella maggioranza del movimento socialista italiano. Sicché non meraviglia che anche i riformisti, per paura di isolarsi dalle masse, parlassero di dittatura del proletario, Consiglio ecc. Alla già citata riunione nazionale di Firenze ci si trova addirittura di fronte a una proposta di schema organizzativo dei Consigli, nel quale il nuovo istituto viene rigidamente inquadrato nelle forme organizzative già esistenti. Si suggerisce, inoltre, di procedere con la maggiore cautela nel dar vita ai Consigli. Serrati li vede come « un portato del periodo storico » che si attraversa ma ne consiglia la formazione al momento della rivoluzione. E' una posizione, come vedremo, che finisce per convergere con quella di Bordiga. Molto netta la linea di Terracini: occorre subito ritirare lo schema e puntare invece sui processi reali di formazione di organi nuovi che già si vanno registrando (come a Torino). Tuttavia la riunione si conclude con l'accettazione dell'idea che un progetto ci vuole, anche se la sua definizione concreta viene rinviata ad una discussione da promuovere nel partito. Questa discussione, e gli articoli sulla stampa che l'accompagnano e la seguono, permettono di chiarire un po' meglio i termini del contrasto.

Per Bordiga i Consigli sono organi della creazione del « meccanismo della produzione comunista » con compito economico, nella « lotta per la liberazione del proletariato ». Quando invece il compito è politico, esso spetta al partito che, quale « motore della rivoluzione », lavora entro i consigli quali organi meramente tecnici. Perché « il controllo nell'officina ha valore rivoluzionario ed espropriatore solo dopo che il potere centrale è passato nelle mani del proletariato », prima esso non serve nemmeno a portare le masse a scontrarsi col potere pa-

donale e con la « protezione statale borghese », ma ha solo funzioni che risentono o di quello « riformismo parlamentare » o di quello sindacale.

Bordiga accusa perciò gli ordinovisti di gradualismo, di fare dei consigli degli organi « di allestimento economico-tecnico del sistema comunista » e di puntare alla emancipazione operaia « guadagnando terreno nei rapporti economici, mentre ancora il capitalismo detiene, con lo Stato, il potere politico ». Egli sembra negare l'esistenza stessa di un nesso dialettico fra fattori economici, sociali e politici, e tra le conquiste nella lotta per la rivoluzione e le soluzioni da avviare con essa. Accetta quindi i Consigli « se li chiedono le maestranze stesse o le loro organizzazioni », ma precisa che è attività rivoluzionaria solo quella del partito e che essa si svolge su « altre basi », cioè su quelle propagandistico-organizzative ben note. Quando poi nella crisi finale lo riterrà opportuno, il Partito proporrà l'elezione dei Consigli urbani e rurali (su basi territoriali) destinati a sostituire i Consigli municipali e gli altri organi locali che crolleranno « nel momento del tracollo delle forze borghesi ».

Per l'*Ordine Nuovo*, e per Gramsci in particolare, il Consiglio è, invece, una nuova forma dell'organizzazione rivoluzionaria che prende vita là dove si situa il punto nevralgico dello scontro di classe nella moderna società, e cioè la fabbrica.

Da questo punto di partenza si procede poi verso una estensione e un coordinamento del sistema dei Consigli a livello regionale, cittadino e nelle campagne; «... la costruzione dei Soviet politici comunisti — si afferma in uno dei tanti articoli dell'*Ordine Nuovo* dedicati al problema — non può che succedere storicamente a una

fioritura e a una prima istituzione dei Consigli di fabbrica ».

Ma a parte l'interesse che può avere un esame delle differenze di impostazione che si riscontrano nelle prese di posizione sui giornali o nelle discussioni, è da sottolineare il fatto che il dibattito sui Consigli di fabbrica a Torino si basa sull'esperienza di un processo reale che alimenta e stimola la riflessione politica e teorica del gruppo dell'*Ordine Nuovo*; è un movimento che non tocca soltanto ristrette avanguardie socialiste, ma tende a coinvolgere in breve tempo la grande massa degli operai di fabbrica. Di qui la marcata differenza tra la linea di discussione e di riflessione degli ordinovisti e dei bordighiani, come pure dei dirigenti massimalisti che fanno capo a Serrati.

Di qui anche la radicale diversità della visione dei rapporti tra il partito, la classe operaia e le masse, che già si viene delineando nelle posizioni di Gramsci, Bordiga e Serrati. Sono differenze che si verranno accentuando, tra i primi due, per effetto delle particolari circostanze che caratterizzeranno lo sviluppo degli avvenimenti nel corso degli anni 1920-22 ma che riemergeranno con forza negli anni successivi.

Il dibattito sul tema dei Consigli conoscerà fasi di sviluppo e momenti di scontro politico assai serrato, sino all'autunno del 1920 dopo l'occupazione delle fabbriche.

Pos' il centro dell'attenzione si sposterà sul problema della costituzione del Partito comunista.

PRIMI CONTATTI CON L'INTERNAZIONALE COMUNISTA

Per l'Internazionale Comunista, alla quale il PSI aveva subito aderito, all'atto della sua costituzione avveniu-

ta nel marzo 1919, la situazione italiana era una di quelle che suscitavano maggiore interesse — insieme alla Germania — nello scorcio dell'immediato dopoguerra¹⁸.

Tuttavia la difficoltà delle comunicazioni era ancora grande e scarsi erano i contatti tra i socialisti italiani e la nuova Internazionale sorta all'ombra della vittoriosa rivoluzione d'Ottobre. Negli ultimi mesi del 1919 e nei primi del 1920 si hanno però scambi di idee per lettera — sui più scottanti problemi del momento — tra Lenin e i dirigenti socialisti italiani.

Bordiga è, tra questi, colui che cerca con maggiore impegno di stabilire un contatto con Lenin, che è diventato il simbolo stesso della rivoluzione agli occhi di larghe masse proletarie e popolari.

Lenin, che aveva già nei mesi precedenti espresso un generico saluto a Lazzari e Serrati, scrive una lettera pubblicata poi sull'*Avanti!* in cui esalta la vittoria « comunista »¹⁹ nel Congresso di Bologna, vedendovi un passo avanti nelle lotte contro i riformisti ed approvandone la condanna dell'astensionismo. Lenin propone inoltre un'azione del partito tesa a « conquistare al comunismo (...) anche i piccoli proprietari », e soprattutto una azione non solo propagandistica, ma in grado di determinare il momento del-

¹⁸ Un ampio quadro del dibattito e delle polemiche internazionali concernenti i problemi italiani del periodo 1918-22, si ritrova nella raccolta di scritti, lettere e discorsi di LENIN: *Sul movimento operaio in Italia*, Editori Riuniti, Roma.

¹⁹ In quel modo Lenin giustifica i massimalisti, che hanno avuto la maggioranza a Bologna, come dei comunisti potenziali. Ancora grande è la fiducia riposta in Serrati e nei suoi amici sinché le divergenze che si sono tra le diverse tendenze massimaliste non sono ancora emerse in tutta la loro gravità.

lo scontro anche in rapporto alla situazione internazionale, evitando che provocazioni dell'Intesa (con questo come si indicava l'alleanza politico-militare di guerra a cui l'Italia aveva partecipato) scatenino « un'insurrezione prematura per schiacciarla più facilmente ».

Bordiga scrive a Lenin due lettere, il 10 e l'11 gennaio. Esse sono sequestrate dalla polizia e si intrecciano con due lettere di Lenin: quella ora citata, e un'altra, rivolta agli operai tedeschi e pubblicata anch'essa dall'*Avanti!* Nella prima sua lettera Bordiga tende a ridimensionare i meriti di Serrati di fronte alla guerra e ad esaltare i propri; indica nella scissione dai riformisti, più che nell'astensionismo, l'obiettivo precipuo della costituzione della sua frazione; precisa subito dopo, però, che « non sarà possibile la costituzione di un partito comunista se non si rinunzierà all'azione elezionista e parlamentare »; quel che occorre è un partito che « si occupi solamente della propaganda e della preparazione comunista del proletariato », entrambe impediti dalla lotta elettorale.

Mentre nella prima lettera i Consigli sono attaccati come « una modifica riformista del Sindacato di mestiere », nella seconda Bordiga, cercando punti di contatto con le posizioni leniniste per rafforzare la propria, annuncia una sua iniziativa per la « costituzione dei Soviet municipali e rurali » a « carattere prevalentemente politico », e quella di territoriali. Egli tuttavia insiste sulla linea astensionista, sostenendo che la tattica bolscevica sulla Costituente non ha valore in Italia e in Europa dove il Parlamento è « radicato nelle coscienze e nelle abitudini dello stesso proletariato »; proprio per questo l'astensione vi produce un maggior effetto ai fini di un'azione

propagandistica. Su queste basi annuncia una prossima separazione della frazione dal partito, annuncio che però non ripete nell'articolo su *Il Soviet* in risposta alla « lettera di Lenin » prima citata.

Anche Serrati scrive a Lenin. Per lui la crisi economica « non può non condurre a una situazione rivoluzionaria », che va preparata nel modo più attivo « possibile », utilizzando i Consigli come ogni altro strumento senza « né colpi di mano né soverchie lenenze », nell'attesa che esploda la crisi « forse più presto di quanto non si creda ».

Per Gramsci, invece, la lettera di Lenin è un avviso: si è di fronte « a una situazione « poco lieta » — agli ritorni — giacché si è venuto creando un divario tra i comunisti italiani, che brancolano nel buio, e le masse che sembrano invece aver compreso nei fatti il ruolo dei Consigli nello sviluppo della rivoluzione.

LA POLEMICA SULL'ASTENSIONISMO

La polemica sull'astensionismo — altro punto di contrasto tra i gruppi massimalisti — non si esaurisce rapidamente. Benché Lenin abbia espresso molto nettamente il suo giudizio contrario alle posizioni astensioniste, il gruppo del *Soviet*, che pure intende ispirarsi all'esperienza teorica dei bolscevichi, riprende la sua campagna con rinnovato vigore. Il fatto è che Bordiga ritiene di poter tracciare, sul terreno della non partecipazione alle elezioni, una linea di demarcazione e di rottura tra rivoluzionari e riformisti.

L'argomentazione, abbastanza semplice, è fondata sulla previsione dell'imminente scontro finale. Le elezioni — si afferma sul *Soviet* — hanno confer-

mato che si è in una crisi profonda e acuta che « non può non essere l'ultima »: essenziale diventa quindi « la esistenza di un vero e grande partito politico comunista » che « accenti e ravvivi le migliori energie della classe operaia ». Tale partito è ancora, in questo momento, per Bordiga, il PSI quale è sorto dalla « liquidazione del socialismo borghese e intransigente dell'anteguerra »: è esso che va liberato dalle scorie riformiste rimaste e dall'afflusso di forze nuove non sicure dottrinarmente, per assestarlo su di una piattaforma ideologica e politica rigorosa, di cui è fulcro l'astensionismo.

Questa base, però, non viene accettata nemmeno da uomini come Misiano⁷⁹ e i dirigenti della Federazione giovanile socialista, che pure sono sensibili all'influenza di Bordiga. Per Misiano l'astensione non è « questione di principio, sebbene di tattica »; per Bordiga invece (precisa una nota redazionale) « tattica e principi formano tutt'uno », e il « problema tattico dell'astensione deve essere affrontato da un Congresso dell'Internazionale Comunista ». A sua volta il Congresso della FGSI respinge l'astensionismo col consenso di molti degli stessi aderenti alla frazione di Bordiga.

La sconfitta dell'*Ordine Nuovo* alla riunione di Firenze tra sui Consigli che sulla linea generale, stimola un impegno crescente sui temi del partito e della lotta per il potere. La Sezione torinese afferma in un suo « programma d'azione » che la Direzione è di fatto nelle mani dei riformisti e

⁷⁹ FRANCESCO MISIANO (1884-1936) era un esponente socialista attivo per la sua recia opposizione alla guerra imperialista. Negli anni del conflitto era stato anche in Russia e poi in Germania allo scoppio dei moti rivoluzionari. Benché vicino a Bordiga fu nettamente contrario alle Tesi astensioniste.

opportunisti. L'*Ordine Nuovo* denuncia l'incapacità del partito a intervenire efficacemente nei processi « dissolutivi della democrazia borghese e del regime capitalista: il partito — si afferma del documento — è debole nella stessa propaganda e non lancia parole d'ordine « che evitino le impazzite, ma mobilitino le « straziate operai e contadini » dando ad esse una direzione adeguata e bloccandone le tentazioni anarchiche. E' ciò che è accaduto negli ultimi scioperi. Dopo aver proposto un rinnovamento di fatto del PSI facendo leva sulle lotte per i Consigli e puntando per tale via a una separazione effettiva dai riformisti, l'*Ordine Nuovo* si avvia ad una aperta rottura con la maggioranza seragiana la cui involuzione si è ormai delineata nel consiglio di Firenze.

LO SCIOPERO DELLE « LANCETTE »

L'occasione per una più netta differenziazione tra le tendenze che convivono nel PSI viene offerta dalle discussioni e dalle polemiche insorte intorno allo sciopero torinese che diverrà noto come quello delle « lancette ». Al centro sono ancora i temi del Consiglio di fabbrica, dei Soviet e, in sostanza, della prospettiva rivoluzionaria offuscata dalle incertezze della direzione massimalista. La discussione, già aperta in seguito alle occupazioni di fabbrica che si sono avute a Sesto Ponte in risposta alla serrata padronale, s'accende ed amplifica dopo lo sciopero torinese dell'aprile 1920 che si concluderà con una sconfitta operaia.

Lo sciopero ha inizio il 29 marzo gli operai rifiutano l'introduzione del Forz legge (da qui il nome di « scio-

pero delle lancette ») e subito lo scontro assume un carattere acuto perché nella massa è matura la volontà di affermare un proprio potere, e negli industriali quella di stroncare tale spinta.

Significative sono le posizioni assunte nei giorni precedenti la lotta. Il 27 marzo l'*Ordine Nuovo* ha pubblicato l'appello agli operai torinesi e italiani e ai contadini per un Congresso dei Consigli di fabbrica. In esso si afferma la necessità di estendere il movimento perché « tendono a estendersi a tutto il mondo dell'economia borghese (...) l'accentramento industriale e la disciplina unitaria instaurate nella industria torinese ». D'altro canto, il quadro ottimistico dell'attività svolta e delle sue prospettive fornito dalla relazione all'Assemblea operaia del 20 marzo per il rinnovo della Commissione Interna alla FIAT Centro, è ripreso da Gramsci in un articolo che attribuisce al Consiglio di fabbrica un ruolo di protagonista nella vita aziendale, facendone l'espessione di una capacità di autogoverno della massa che segni la fine dell'autocrazia di Agnelli.

In realtà, già il 7 marzo nell'Assemblea degli industriali torinesi, uno dei loro dirigenti più abili, l'ing. Gino Olivetti⁸⁰, ha proposto una resistenza decisa alla formazione dei Consigli, non potendosi ammettere, secondo lui, « l'esistenza di un potere autonomo dalla Direzione che, contro la volontà di questa e anche all'infuori di essa, prenda decisioni ed emani disposizioni ».

Si prepara dunque lo scontro tra due opposte linee sul tema del potere, ma gli ordinovisti non sembrano avver-

⁸⁰ Nello stesso mese l'Olivetti diventerà segretario della nuova Confederazione generale dell'industria.

tire il disegno padronale di resistere ad oltranza e passare al contrattacco: sembrano puntare ad un'articolazione dai tempi lunghi tra la aggregazione delle forze proletarie e la disgregazione del potere capitalista.

Lo sciopero dura dal 29 marzo al 23 aprile. Olivetti ed Agnelli vi scorgono subito l'occasione per l'attesa prova di forza contro la dilatazione delle «funzioni» delle Commissioni Interne e la « loro degenerazione in Consigli di fabbrica ». Dai 50.000 metallurgici lo sciopero si estende a 120 mila operai torinesi e quindi ad altre provincie piemontesi: fallisce invece il tentativo di una sua generalizzazione, sia attraverso una richiesta in tal senso al PSI e alla CGL, e sia nei confronti diretti coi genovesi e i milanesi. Fallito un primo approccio di intenti il 9 aprile, la lotta riprende il 14 con impeto anche maggiore, e termina il 23 con una sconfitta che mostra l'isolamento della linea dei Consigli e del movimento torinese.

E' un insolamento su cui riflette Gramsci dopo la lotta: « una somma di energie rivoluzionarie » accumulate a Torino è sfociata « in una lacerazione locale » anziché in « un aumento di intensità dell'opera di preparazione in tutto il paese » ai fini di « un acceleramento generale del processo di sviluppo » dello scontro rivoluzionario. Ed aggiunge: la lotta torinese « non poteva che essere sconfitta », perché la classe operaia vi « è stata trascinata » senza avere « libertà di scelta » circa i tempi e i modi, dato che « l'iniziativa della guerra delle classi ancora appartiene ai capitalisti e al potere dello Stato borghese; eppoi perché

« in Italia non esistono le energie rivoluzionarie organizzate capaci di centralizzare un movimento vasto e profondo, capaci di dare sostanza

politica a un irresistibile e potente sommovimento della classe oppressa, capaci di creare uno Stato e imprimervi un dinamismo rivoluzionario ».

Chiedendo, dunque, delle « centrali del movimento operaio organizzato » più capaci, Gramsci riprende, nella valutazione della lotta, la battaglia per il rinnovamento del PSI (e della CGL) che, in legame alla linea dei Consigli, si era concretata prima della lotta nel *Programma* elaborato dalla Sezione torinese, e nel corso dello sciopero si era espressa nello scontro al Consiglio di Milano, come vedremo tra poco.

Assai contraddittoria la linea del gruppo del *Soviet* di fronte alla lotta torinese. Proprio durante lo sciopero vengono pubblicate le tesi del *Soviet* sulla costituzione dei Consigli operai, nelle quali si accentua la già dichiarata diffidenza nei loro confronti. Tra i Consigli di fabbrica, portatori di interessi particolari e i Consigli politici territoriali, che esprimono interessi generali, i primi — si dice — non hanno valore rivoluzionario e i secondi « sorgono nel momento dell'insurrezione proletaria » in quello di « una grave crisi » del « potere borghese ». E' nel quadro della preparazione di tale momento, che si afferma la esigenza prioritaria della « costituzione di un Partito Comunista puro da elementi riformisti e opportunisti il quale sia sempre pronto per agire e intervenire nei Soviet quando suonerà l'ora della vitale formazione di questi, che non è molto lontana ». Esso, infatti, deve restare estraneo alle lotte per le « conquiste parziali », anche se tali da accentuare le contraddizioni del sistema; o meglio, deve intervenire solo per « propagandare le sue finalità massime » e dimostrare « la necessità dell'azione politica d'insieme di tutta

la classe proletaria sulla via della rivoluzione ».

Due settimane dopo, mentre lo sciopero sta per concludersi, il settimanale di Bordiga smorbida le sue posizioni critiche e vede, nello sciopero torinese, « una prova della volontà delle masse di « impadronirsi del meccanismo di produzione ». Lo stesso senso attribuisce all'azione tenace per il riconoscimento dei Consigli di fabbrica. Ma le conclusioni, le indicazioni cioè su quello che conviene fare, non dicono niente di nuovo.

Il 2 maggio, dopo la sconfitta dello sciopero torinese, Bordiga ne ricerca le cause non tanto nella mancata generalizzazione da parte della Direzione (e della CGL), quanto nella linea data dagli ordinovisti al movimento. Egli attacca sia l'indisciplina dei torinesi per aver scatenato la lotta « senza un accordo preventivo cogli organi centrali », e sia l'incapacità di questi a percepire un movimento che maturava nelle cose. L'errore di fondo, però, secondo Bordiga, consiste nell'aver posto come obiettivo di lotta la costituzione dei Consigli e la questione del controllo, prima che il potere sia « passato nelle mani del proletariato », quando la borghesia può accettarli per una « manovra riformista » tesa a paralizzare « l'azione a fondo del proletariato ».

IL DIBATTITO AL CONSIGLIO NAZIONALE DEL PSI SULLO SCIOPERO TORINESE

Al Consiglio nazionale di Milano — che si svolge mentre lo sciopero delle « lanceste » è ancora in corso — la polemica si riaccende facendo registrare una più netta demarcazione tra i massimalisti da una

parte (pur con molte sfumature) e la sinistra di Bordiga e di Gramsci. Gli ordinovisti riescono ad imporre il dibattito sul problema della generalizzazione o meno dello sciopero torinese e sulle sue implicazioni, ma non sulla revisione del programma del PSI che essi hanno messo a punto in un documento che diverrà poi assai noto.

I massimalisti attaccano l'impostazione della lotta torinese e la richiesta della sua generalizzazione. Serrati, in particolare, afferma che ormai unico è il processo rivoluzionario internazionale, mentre non sono pronti molti paesi europei; non si può che subordinare le spinte che si verificano in Italia al processo complessivo e prepararsi per ciò che arriverà indipendentemente dalla nostra azione. Egli ritiene, inoltre, che quella di Torino sia un'azione di difesa contro la resistenza padronale e quindi un'azione generale di sostegno non potrebbe che avere carattere difensivo, rischiando magari di offrire alla borghesia la possibilità di scatenare la repressione da un lato e attirare, dall'altra, i socialisti in un governo di normalizzazione. Per Serrati ciò che veramente importa è il rifiuto intransigente di tale manovra, anche a costo di gettare nelle braccia di Nitti i popolari tipo Miglioli e Taviani (« i cosiddetti bolscevichi neri ») che « hanno tentato di venire a noi », e di favorire il « blocco » a destra delle forze borghesi. Serrati conclude rinviando ogni azione generale « a quando saranno pronte le armi e i mezzi », rifiutando la generalizzazione del movimento torinese e della sua linea, e chiedendo ai torinesi di « chiamare il capo » ora per « prepararsi sul serio a dare battaglia quando sarà venuto il momento ». E' una posizione da tenere presente, per valutare poi nel suo pieno significato l'accusa di incapacità, di nullismo, che peserà sul-

la direzione massimalista ed anche sui migliori tra i suoi rappresentanti.

Per l'Ordine Nuovo l'attacco alla Direzione viene portato da Tasca²² e Terracini. Si tratta, dice Terracini, di sviluppare una concatenazione di lotte che portino « alle soglie di una scissione insurrezionale », ed è assurdo attendere un « piano preordinato » internazionale o una preparazione perfetta per il processo rivoluzionario generale che matura di per sé: occorre invece far avanzare in concreto il « movimento insurrezionale » intervenendo nei molteplici « elementi che giocano all'interno di una società », « creando organismi come i Consigli, capaci di affrettare lo scontro di classe decisivo. A Torino essi hanno creato una situazione rivoluzionaria perché, « non potendo funzionare da organo di controllo della produzione » nella realtà attuale, hanno portato le masse a scontrarsi col potere padronale e statale, ponendole di fronte alla « necessità rivoluzionaria ». La sezione socialista torinese ha dato allo scontro un carattere politico, nella fiducia di una analogo preparazione nelle altre città e nell'intento di fornire al Partito l'occasione per determinare « l'avvenimento insurrezionale » consentendo ai torinesi, che si sono procurati anche i mezzi necessari, di passare dalla difesa all'attacco. Il collegamento con le province vicine e coi contadini del novarese in sciopero da più settimane, avrebbe potuto dare al movimento una « grandissima portata », pronta per essere incanalata dalla Direzione. A questa, dice Terracini, non si chiede ora uno sciopero generale che sarà inevitabile se a Torino si avranno incidenti;

si chiede invece una direzione rivoluzionaria delle lotte che esplodono nel paese: in Piemonte, nel novarese, in Puglia con le occupazioni delle terre, nel bolognese e nel Friuli con vasti scioperi generali. Quel che l'Ordine Nuovo propone è, in sostanza, un radicale mutamento della linea seguita dal PSI e un rinnovamento del partito che ne faccia un centro propulsore di movimenti rivoluzionari e non più un ripetitore della « solita propaganda dei soli principi comunisti ». E' un indirizzo che imporrebbe coi fatti la necessaria rottura coi riformisti.

L'incertezza degli altri elementi di sinistra della Direzione consente a Serrati di far prevalere il suo punto di vista. Anche Bordiga, che viene ammesso ai lavori del Consiglio Nazionale solo al terzo giorno dei lavori (la sua frazione non ha rappresentanti poiché non ha ottenuto in nessuna provincia i voti necessari), finisce per vedere, nelle occupazioni delle fabbriche e delle terre, fatti che possono suscitare e alimentare illusioni e pericoli corporativi. Egli concentra il suo intervento sul tema del ruolo del partito, in termini polemici di dottrina che fanno colpo sugli astensionisti. Respinge le posizioni di Serrati che vuole arrivare all'atto decisivo « con tutte le nostre forze » (vale a dire anche con i riformisti) e osserva che questa linea, più stretta che la questione dell'elettoralismo è ciò che divide il suo gruppo dai massimalisti « unitari ».

Dopo il Consiglio Nazionale di Milano una sistemazione più organica delle tesi bordighiane si avrà al Convegno della frazione che si svolge il 9 maggio 1920. Il Convegno nazionale della frazione è importante perché vi si incontrano tutte le componenti del futuro PC, d'I. Genzari invita gli astensionisti a rispettare la disciplina sulla

questione elettorale e a restare nel Partito per combattere gli « elementi deleteri ». Misiano pone l'esigenza dell'unità di tutti i comunisti per portare il grosso del PSI a « separarsi al più presto dai riformisti », salvo iscriverne e fondare tutti insieme il Partito comunista se quest'opera di epurazione non riesce. Gramsci, che partecipa alla riunione, precisa che « non si può costituire un partito politico sulla ristretta base dell'astensionismo », e che occorre realizzare « un largo contatto con le masse (...) attraverso nuove forme di organizzazione economica », attuando — come si è fatto a Torino — un'intesa su queste basi tra astensionisti e ordinisti.

Nel saluto portato da un delegato dell'IC si afferma che in Italia si è « già in periodo di guerra civile » e vicino « al momento culminante della lotta rivoluzionaria », e si pone, perciò, l'esigenza di un partito adeguato a tale situazione; si invita infine la frazione a « rimanere » nel PSI « come forza di opposizione, di critica, di controllo », in attesa che « gli avvenimenti » dissipino le « piccole divergenze, come l'astensionismo », consentendo di unire tutte le forze sane rigidamente comuniste e rivoluzionarie del proletariato italiano nel Partito Comunista.

Le tesi della frazione elaborate su mandato del Convegno, ricapitolano le affermazioni di principio ribadite da tempo, senza concedere alcuna apertura alle istanze delle altre forze comuniste.

Se i Consigli di fabbrica possono sorgere quando appare « possibile limitare l'arbitrio capitalistico » nelle aziende, il loro « diritto al controllo della produzione » rischia di « essere una ricerca conservativa » per il sistema capitalistico. Quanto poi alla costi-

tuzione dei Consigli politici territoriali, essa può « essere una necessità per il partito in una situazione rivoluzionaria, ma non è un mezzo per provocare tale situazione ».

L'affermazione che i comunisti non sono « spettatori passivi del divenire storico », è intesa nel senso di un intervento del partito in termini di « propaganda » e di « proselitismo », utilizzando a tal fine i movimenti rivendicativi e la presenza negli organismi di massa. In questo modo il Partito « si allena ad agire come uno stato maggiore del proletariato nella guerra rivoluzionaria », preparando « una propria rete di informazione » e « l'armamento del proletariato ». Identificando la classe col partito, le tesi fanno di questo il depositario esclusivo dell'azione rivoluzionaria, e della « dittatura del proletariato (...) la dittatura del Partito Comunista ». L'astensionismo resta l'asse politico di tutta l'impalcatura delle tesi. Ad esso si riallaccia il rifiuto di ogni alleanza, e su esso poggia la proposta della formazione del Partito comunista e la rottura coi riformisti, ribadendosi nella sostanza un disegno di scissione a sinistra, che, al limite, comprenda i soli astensionisti.

IL PROGRAMMA DELL'ORDINE NUOVO

Diverso è il « Programma per il rinnovamento del PSI » elaborato dalla sezione torinese prima dello sciopero, pubblicato sull'Ordine Nuovo l'8 maggio, e indicato più tardi da Lenin come il più vicino alle tesi dell'Internazionale.

Il Programma rileva che in tutto il paese i lavoratori sono spinti « a porre in modo esplicito e violento la questione della proprietà dei mezzi di pro-

²² ANGELO TASCA - n. 1892, n. 1960. Fu tra i fondatori dell'Ordine Nuovo e, Membro della segreteria del Partito Comunista dal 1923, fu espulso nel 1927 come oppositore di destra.

duzione», ma che, a differenza degli industriali e degli agrari, essi «mancano di coordinamento e di concentrazione rivoluzionaria» perché la Direzione del PSI non comprende nulla della fase di sviluppo storico in atto sul piano nazionale e internazionale, e dei compiti che ne scaturiscono per la lotta del proletariato. Occorre dunque rinnovare il Partito:

«Il Partito deve acquistare una sua figura precisa e distinta; da partito parlamentare piccolo-borghese deve diventare il Partito del proletariato rivoluzionario che lotta per l'avvento della società comunista attraverso lo Stato operaio, un Partito omogeneo, coeso, con una sua propria dottrina, una sua tattica, una disciplina rigida e implacabile. I non comunisti rivoluzionari devono essere eliminati dal Partito, e la Direzione, liberata dalla preoccupazione di conservare l'unità e l'equilibrio tra le diverse tendenze e tra i diversi leaders, deve rivolgere tutte le sue energie per organizzare le forze operaie sul piede di guerra».

La conquista rivoluzionaria del potere è l'obiettivo chiave anche per Gramsci, che insiste però sulla via per giungervi, chiamando le masse non solo «a prepararsi e ad armarsi», ma a battersi per il controllo sulla produzione, il disarmo dei gruppi armati mercenari e il controllo popolare sui municipi, in una linea strategica tesa a rendere impossibile il mantenimento del rapporto tradizionale e la consistenza di poteri: «o si ha per sé tutto il potere, o si è condannati a non più avere una volontà valida». E' un'alternativa già vista in tutta la sua drammaticità attuale e futura:

«La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede

o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile; si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica (Partito Socialista) e di incorporare gli organismi di resistenza economica (Sindacati e Cooperative) negli ingranaggi dello Stato borghese».

PRECIPITA LA CRISI GIOLITTI AL GOVERNO

Nell'estate del 1920, mentre stanno per venire a maturazione i più grossi effetti dell'artificiosa euforia bellica in campo economico, le classi e i ceti dominanti della società italiana appaiono ancora incerti sulla linea da adottare per assicurarsi un sicuro controllo della situazione: quali metodi, quali vie seguire per bloccare la marea — che sembra ancora montante — delle rivendicazioni economiche e politiche della classe operaia e delle masse popolari? Esaurito ormai l'esperimento Nitoli²⁴, si richiama al governo l'uomo che negli anni dell'anteguerra ha dato ampie prove della sua capacità di mediazione, sia attraverso il controllo del Parlamento, sia attraverso l'uso scaltro dello stru-

²⁴ Quando assiepa le dimissioni, ai primi di giugno, Nitoli chiude una esperienza di governo già logorata da tempo. Ha infatti dovuto rimangiarsi per ben due volte il suo ministero senza riuscire a mettere insieme una stabile maggioranza alla Camera.

mento preferenziale e delle aperture democratiche via via che la contingenza richiedesse. Molte cose, però, sono cambiate e la sapienza giolittiana — pure abilmente impiegata, come vedremo, nei giorni della grande occupazione delle fabbriche — non basterà più.

Maturano problemi che esigono scelte e impegni gravi: domina invece una incertezza diffusa, che appare più drammatica nel movimento socialista per le responsabilità che gli derivano dal ruolo che la spinta operaia e popolare gli ha affidato, nel convulso dopoguerra.

In campo padronale l'irrigidimento — già marcato nel corso dello sciopero torinese di aprile — si farà più evidente durante le trattative aperte con la Fiom per il contratto di lavoro e un adeguamento dei salari all'aumentato costo della vita. La tensione sociale e politica conoscerà momenti assai aspri nelle «giornate rosse» di Ancona, dove la popolazione in rivolta — insieme a contingenti di soldati che si ribellano — si oppone all'invio di militari in Albania²⁵, scende in sciopero generale e si impadronisce della città. I moti tendono a estendersi in alcuni centri delle vicine regioni. La direzione socialista, divisa sulla decisione di proclamare o meno lo sciopero generale, ripiega su una posizione di invito alla calma (quale prova di disciplina e di forza quando sarà venuto il «momento») e di richiesta al governo di abbandonare ogni proposito di impresa guerresca. Ad An-

²⁴ Da parte degli alti comandi militari e dei gruppi dominanti più aggressivi si cercava di stabilire una sorta di protettorato italiano sull'Albania. Si manifesta, anche in questo caso, la già indicata tendenza a una separazione imperialistica nei Balcani dopo la sconfitta della Germania e dell'Austria-Ungheria.

cona, in conseguenza di rappresaglie, lo sciopero riprenderà ancora per qualche giorno. Unico risultato, in seguito, il ritiro delle truppe italiane dall'Albania ad eccezione dell'isola di Saseno.

Nel PSI le diverse tendenze proseguono, sostanzialmente, ognuna per la propria strada (e così la CGL e il gruppo parlamentare), mentre Serrati continua nel tentativo di difendere la unità del partito senza però affrontare i nodi politici che stanno alla base di questo processo di lacerazione.

IL II CONGRESSO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

Sul piano internazionale, per quel che riguarda il movimento rivoluzionario, il fatto più importante dell'estate 1920 è il II Congresso dell'Internazionale Comunista²⁶. Alla nuova Internazionale il PSI — con un voto della direzione, confermato poi a Bologna con un deliberato congressuale — aveva aderito già pochi giorni dopo la fondazione avvenuta nel marzo 1919.

Non si può affermare che i delegati italiani si presentino al Congresso con posizioni che siano il risultato di un approfondito dibattito politico. Ci si va con tutte le differenziazioni che esistono in seno al PSI e con tutti i contrasti non risolti. Nemmeno si può dire che la situazione del PSI sia perfettamente nota ai dirigenti dell'Inter-

²⁶ Vi presero parte circa 200 delegati, provenienti da una cinquantina di paesi, anche se non tutti regolarmente accreditati, ma che parteciparono ai lavori senza voto deliberativo. Il II Congresso è quello che veramente costituisce l'I.C. come «organismo di lotta del proletariato internazionale» e che aprirà la via alla formazione di molti partiti comunisti.

nazionale. È vero che Lenin ha avuto occasione, anche nel corso della guerra, di conoscere alcuni tra i maggiori esponenti del socialismo italiano e le loro posizioni; ed è anche vero che nei mesi a cavallo tra il '19 e il '20 vi sono stati scambi di lettere tra Lenin, Serrati e Bordiga e che altre informazioni pervengono all'I.C. Lenin, dal canto suo, si è fatto tradurre il documento dell'Ordine Nuovo sul « rinnovamento del PSI », pubblicato nel mese di maggio. Tuttavia il livello di informazione è ancora sommario e si può capire che il clima polemico contro il socialriformismo tocca relativamente Serrati che viene accolto con simpatia e fiducia. Nel corso dei lavori questo orientamento si modificherà di molto.

È con una certa sorpresa che gli italiani ascoltano quella parte del rapporto di Lenin, in cui si afferma che il documento dell'Ordine Nuovo corrisponde « pienamente a tutti i principi fondamentali della III Internazionale » e può essere aggiunto agli altri documenti dell'I.C. per fornire la base per un Congresso straordinario del PSI destinato a rettificare la linea del partito. In pari tempo l'esaltazione del ruolo prioritario del partito, rispetto alla lotta per i Consigli, sembra coincidere con la posizione di Bordiga.

Il fatto è che il disegno-chiave di Lenin al II Congresso è la liquidazione dell'opportunismo e l'enucleazione di partiti comunisti con effettive capacità rivoluzionarie in Europa. Per questo egli afferma che è più facile correggere gli « errori di sinistra » e che l'antiparlamentarismo non è tanto importante da elementi provenienti dalla piccola borghesia, quanto espressione dei reparti avanzati del proletariato, per odio del vecchio parlamentarismo. Per quel che riguarda specificamente l'Italia egli insiste sulla necessità di liqui-

date il riformismo e sembra puntare, insieme, allo spostamento di Serrati verso una linea di rottura con i riformisti, al recupero di Bordiga con la rinuncia all'astensionismo, e a una proposta programmatica che accolga nella sostanza gli orientamenti espressi dall'Ordine Nuovo.

Un tale disegno si dimostrerà subito di impossibile attuazione; tanto che i dirigenti dell'Internazionale atterranno, sin quasi ad annullarlo, l'attuale sostegno al programma dell'Ordine Nuovo, puntando in definitiva sull'espulsione dei riformisti come punto centrale. È una scelta che di fatto favorisce l'egemonia di Bordiga sulla sinistra socialista, stante la posizione netta che sul tema del partito e sulla rottura coi riformisti egli aveva già assunto da tempo. D'altronde, davanti alla ostilità che i rappresentanti italiani mostrano nei confronti della piattaforma dell'Ordine Nuovo, (attaccata da tutti, sia pure con motivazioni diverse), il campo delle scelte si restringe. La lotta, a un tempo, per le questioni di linea e per l'espulsione dei riformisti, problema sul quale Serrati accentua la sua resistenza, appare ai dirigenti dell'Internazionale esposta al fallimento su tutti e due i punti. Questo spiegherebbe — e usiamo il condizionale perché si tratta di questioni ancora aperte alla ricerca storica — le ragioni della scelta dell'I.C. e, in una certa misura, la prevalenza massiccia dell'orientamento bordighiano negli sviluppi, immediatamente successivi, della frazione comunista italiana.

La discussione sulla questione italiana al II Congresso dell'Internazionale sarà comunque assai aspra. Sull'espulsione dei riformisti Serrati resiste con crescente fermezza: l'accetta in via di principio, ma vuol tenere nel partito quanti potranno essergli utili,

magari per la « ricostruzione » ipotizza una reazione che « infuriasse da noi » per escludere ogni scissione: ritiene prossima la rivoluzione in Germania e vicina in Italia, data la situazione economica e quella psicologica dei lavoratori industriali e agricoli, ma senza pensare a un intervento attivo del partito e ad una soluzione adeguata alla durezza di tale compito.

Bordiga a sua volta, presenta sull'astensionismo una controrelazione a nome della sinistra europea, precisando che proprio nei paesi dove il Parlamento ha influenza sulle masse, questa va rotta con l'atto drastico dell'astensione, anche a costo di restare isolati. È una vecchia tesi, ripresa su *Il Soviet* in polemica con l'« Estremismo »²⁴ di Lenin e rispondente a una concezione cui sono funzionali atti intransigenti e clamorosi. Bordiga, comunque, dichiara la sua disciplina alle decisioni sull'astensionismo, e ricerca un punto di forza nell'atteggiamento deciso per la scissione.

Lenin risponde accettando la disciplina, ma attaccando con l'astensionismo tutto il « sinistrismo » europeo che sostituisce la propria « volontà rivoluzionaria alle condizioni che determinano la linea politica di tutte le classi nella società contemporanea ». Per questo — egli ribadisce — proprio là dove la fiducia nel Parlamento è radicata in vasti strati popolari, essa va superata con l'esperienza di una « lotta condotta nel Parlamento » non solo per fare della propaganda, ma per incidere nei « rapporti tra i partiti (...) strettamente legati a quelli di classe », nel quadro di un intervento attivo del partito e delle masse nel

processo rivoluzionario. È una concezione che è estranea a Bordiga come a Serrati, i quali ne respingono le indicazioni strategiche proposte al Congresso.

C'è poi la questione agraria che non è mai stata affrontata nel PSI alla luce delle nuove istanze. Lo riconosce Serrati al Congresso. In effetti, a parte gli spunti ordinovisti già visti, c'è stata solo la pubblicazione su *Il Soviet* di un brano della Luxemburg e su *Comunismo* di un discorso di Lenin sui contadini medi, entrambi non colti nel loro significato: l'unico articolo di respiro apparso su *Comunismo* è stato quello sul Mezzogiorno di Leonetti (uno dei redattori dell'Ordine Nuovo). Ma nell'intervento di Serrati non c'è traccia di novità. Egli vede in questa « concessione », un cedimento al partito borghese o piccolo-borghese: cosa da evitare, anche a costo di lasciare le masse contadine in balia dei « partiti reazionari »; e questo specie in Italia dove lo scontro tra lavoratori agricoli e contadini « dura da vent'anni », e non si può d'improvviso « andare laggù a dire che ci siamo sbagliati ». Dopo la presa del potere si può usare una linea elastica « anche coi contadini medi »: prima « i comunisti hanno il preciso dovere di non fare concessioni ai piccoli borghesi nelle campagne, per non ledere gli interessi della massa proletaria ».

Un attacco da sinistra sviluppa Serrati anche per la questione nazionale e coloniale, per i rapporti con gli anarchici comunisti e coi movimenti consiliari degli *shop stewards* e degli *TWW*²⁵, per le tesi sui sindacati e sui Consigli.

²⁴ Si tratta del famoso: « L'estremismo marxista infanzia del comunismo ». Editori Rinascita, Roma. Fu scritto nell'aprile-maggio 1920.

²⁵ Erano movimenti di sinistra, di origine e ispirazione sindacale, che ebbero un certo sviluppo in Inghilterra e negli Stati Uniti. Gli *shop stewards* inglesi erano, in prin-

La posizione di Serrati è peraltro condivisa da tutta la delegazione, unita, come si è detto, anche nel chiedere il ritiro del sostegno dato dall'Internazionale al Programma ordinovista. Bordiga è anch'egli contrario alle indicazioni strategiche del Congresso, ma non interviene su di esse. Egli, dopo aver ottenuto l'isolamento delle posizioni ordinoviste, rafforza l'appoggio di fatto che gli viene dalle tesi sul partito con la battaglia sulle condizioni di ammissione all'IC.

Quando si discute, al II Congresso dell'IC, sul complesso delle condizioni che i partiti operai devono accettare per essere ammessi a far parte della Internazionale comunista, la situazione in Europa è caratterizzata dall'avanzata dell'Esercito rosso in Polonia e dalla previsione della possibilità di un rapido sviluppo dei moti rivoluzionari in una parte almeno dell'Occidente. Si trattava perciò di definire una serie di «condizioni» capaci di garantire la coesione dei nuovi partiti comunisti e il loro stretto rapporto con l'Internazionale. Per quel che riguarda l'Italia, diffuso era il convincimento di una situazione rivoluzionaria inattesa.

Da qui la particolare rigidità nei confronti del PSI, per rendere ine-

ficace del delegati di ritorno che si riunivano in consiglio gli IWW (Industrial Workers of the World - Lavoratori industriali del mondo) erano sorti in America del Nord per opporsi al sindacato opportunista. Entrambi i movimenti si rifiutano di riconoscere la priorità del partito politico della classe operaia. Lenin guardò con simpatia a questi movimenti, che avrebbero potuto consentire ai gruppi comunisti inglesi e americani di stabilire un contatto più legato con la classe operaia e, forse, contribuire alla formazione di partiti comunisti con una base operaia di una certa consistenza. Ma in tutti e due i casi queste speranze dovevano essere rapidamente deluse.

vitabile la rottura coi riformisti e la sconfitta politica dei centristi. Da qui anche un disegno di scissione diverso da quello di Bordiga, il quale punta in sostanza a una separazione dei comunisti su basi distrettuali, mentre Lenin vuole portare il grosso del partito a liberarsi di un piccolo numero di riformisti e a liquidare il centrismo come posizione, per procedere poi alle rettifiche di indirizzo che danno al Partito un'effettiva capacità rivoluzionaria. In relazione a questo disegno l'IC polemizza duramente con Serrati, ma fa di tutto per recuperarlo. Essa introduce inoltre nelle 21 Condizioni²⁸ alcuni punti più aperti verso i centristi e verso le particolarità nazionali. Infine, Lenin attenua il testo della 21ª «condizione» proposto da Bordiga in termini di liquidazione automatica di

²⁸ Le 21 condizioni, approvate dal II Congresso dell'Internazionale comunista, fissavano le norme che i nuovi partiti comunisti (così come quelli già affiliati) dovevano rispettare per aderire all'Internazionale. Esse nascevano dalla preoccupazione di impedire l'adesione di «gruppi isolati ed esitanti» che non avevano ancora rotto con l'ideologia della II Internazionale e, anche di evitare che alcuni partiti (come per esempio il PSI) mantenessero nel loro seno elementi riformisti che avrebbero potuto ostacolare la rivoluzione. Bisogna tener presente che nelle estate del 1920, proprio mentre si svolgeva il congresso, l'Armata rossa avanzava in Polonia e sembrava probabile il dilagare della rivoluzione. Gli obblighi più importanti previsti dalle 21 condizioni si possono così sintetizzare: allontanare riformisti e centristi da qualsiasi posto di responsabilità nel movimento operaio; riconoscere la necessità di una rottura completa e definitiva con il riformismo e la politica del «centro» e agire rapidamente tale rottura; cambiare il nome del Partito Socialista in quello di Partito Comunista di sezione dell'Internazionale Comunista. Come osserva GASTONE MANACORDA, *Il Socialismo nella storia d'Italia*, ed. La Terra, i punti citati sono quelli intorno ai quali si sciolse il più aspro dibattito nel PSI, che si concluse, infine, con la scissione di Livorno.

chi non esprima una piena accettazione teorica alle posizioni comuniste. Comunque, poiché la resistenza di Serrati aumenta e le 21 Condizioni acquistano un peso preponderante nelle conclusioni del Congresso, ne risultano enormemente rafforzate le posizioni di Bordiga nella lotta politica che sta per aprirsi nel PSI in vista del XVII Congresso.

L'appello consegnato da Bucharin e Zinov'ev a Serrati, Bordiga e Bombacci costituisce la sintesi del Congresso in rapporto alla situazione italiana. Esso insiste su una linea di intervento attivo del Partito nel processo rivoluzionario, e in particolare così si esprime sulla questione dei Consigli di fabbrica:

«Tutta l'arte della strategia proletaria è basata sul legame del partito colle grandi masse operaie, perciò è indispensabile che il Partito prenda la più seria attenzione all'importantissimo movimento dei Consigli di fabbrica e di officina; il partito deve dirigere attivamente questo movimento dal centro e sul posto, e non atteggiarsi col pretesto sdegnoso che questo movimento porta un carattere spontaneo, infantile, non organizzato. Il dovere del Partito è quello precisamente di porre rimedio a questi difetti, di aiutare il movimento a prendere la sua massima efficienza ed incanalarlo nel torrente della rivoluzione. La sorte dell'intero movimento dipende in modo considerevole dalla giusta soluzione di queste questioni».

E' un passo che Bordiga chiede sia eliminato, invocando il pretesto della difficoltà di «creare Consigli» e convocarli a Congresso nel periodo in corso: ne riceve da Bucharin un secco rifiuto. Anche il rafforzamento e la

omogeneità del partito sono collegati dall'appello al rifiuto della linea seguita dal vecchio gruppo dirigente Serrati-Gennari: il rifiuto cioè di «ogni provocazione artificiale (...) di insurrezioni isolate e inconsiderate», ma anche il rifiuto di un partito che «in molti casi si tiene da parte, e in altri casi si accontenta di contenere il movimento invece di sforzarsi a generalizzarlo e a dirigerlo secondo un piano determinato per trasformarlo in un attacco decisivo contro il dominio borghese». L'IC mette, dunque, sotto accusa quella linea del ritiro, che è stata propria ai massimalisti e, in modo diverso, dei bordighiani; la linea per cui «non il Partito conduce le masse, ma sono le masse che spingono il Partito». La stessa valutazione della situazione italiana come più vicina alla rivoluzione e alla sua vittoria è fondata sui grandi movimenti di lotta avutasi nel paese e sulla possibilità di dirigerli verso sbocchi rivoluzionari, ed è quindi diversa dalle deduzioni logiche di Bordiga.

L'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE

Nella storia del movimento operaio italiano, nella memoria dei suoi militanti, nel dibattito politico e ideale che ancora oggi è aperto circa il significato, la portata e i limiti della grande lotta dei metallurgici del settembre 1920 c'è un tratto comune di cui è difficile sottovalutare l'importanza; pur nella disparità dei giudizi l'occupazione delle fabbriche resta il punto di riferimento obbligato e di maggiore rilievo nello scontro di classe e politico che scuote l'Italia nei due anni immediatamente successivi alla fine della guerra. C'è chi ha parlato di «rivoluzione mancata», chi vi ha

visto il punto di massima tensione sociale e politica che precede il riflusso e chi, ancora, lo ha considerato come il momento in cui si consuma il fallimento del massimalismo italiano. E' certo che l'avvenimento, non preordinato, appare come l'ultimo grande scatto di massa, del biennio infuocato, che confusamente propone il problema del potere operaio e popolare nella moderna società industriale. Lo avvertono con speranza, preoccupazione o paura e furore, un po' tutti i dirigenti socialisti, quelli della Confederazione del lavoro, quelli degli industriali, le grandi masse popolari, il governo presieduto da Giolitti. Quando la lotta si spegne la bilancia comincerà decisamente a pendere a favore dello schieramento padronale.

Come si arriva all'occupazione delle fabbriche? L'intransigenza padronale, in sede di trattative per il nuovo contratto di lavoro dei metallurgici, aveva avuto modo di manifestarsi lungo tutto il mese di luglio e parte di agosto. A Torino, del resto, gli industriali avevano già mostrato chiaramente, in aprile, di essere decisi a spezzare l'offensiva operaia. Incerti sulla tattica da seguire (nonché sui fini) sia la Direzione socialista sia quella dei sindacati. E' così che quando la FIOM risponde all'intransigenza padronale con l'ostruzionismo, sono gli industriali che, come nell'aprile, prendono l'iniziativa. Il 25 agosto a Torino e il 26 su scala nazionale, essi definiscono l'ostruzionismo « un mezzo illegittimo di lotta sindacale » e decidono di reagire con « tutte una serie di possibili misure punitive » fino alla chiusura degli stabilimenti. Il 30 agosto l'occupazione delle fabbriche ha inizio a Milano in risposta alla serrata attuata dalla ditta Romeo. L'indomani la Federazione nazionale degli

industriali decide l'estensione della serrata; nel giro di 48 ore l'occupazione delle fabbriche dilaga in tutto il settore metallurgico. Il clima diventa assai « caldo » in tutto il paese. La Direzione del PSI proclama in un manifesto che contadini e soldati debbono tenersi pronti a scendere in campo accanto agli operai in lotta perché « il giorno della libertà e della giustizia è vicino »; ancora più accesi gli appelli di anarchici e sindacalisti rivoluzionari. In realtà niente è pronto; né per uno sviluppo rivoluzionario, né per uno sbocco politico moderato, con partecipazione socialista al governo, come forse è nei piani di Giolitti. Questi annuncia, peraltro, che le forze di polizia non attaccheranno le fabbriche; si limiteranno a presidiare e controllare. Dietro le quinte, dai primi giorni di settembre sino al 19, si svolgono incontri, discussioni trattative fittissime negli ambienti industriali e finalizzati per trovare una via d'uscita concordata (in segreto) con il governo.

A Milano, il 9-10 settembre, si riuniscono i dirigenti della Confederazione del Lavoro e del PSI per decidere circa gli sviluppi della lotta. Da Torino gli operai della FIAT chiedono che si vada « fondo nell'azione ma — come precisa Togliatti nella riunione di Milano, alla quale partecipa come delegato della Sezione socialista torinese — essi non attaccheranno da soli senza un'azione simultanea nelle campagne e soprattutto senza un'azione nazionale. L'isolamento e la sconfitta dell'aprile sono un ricordo ancora scottante. Alla fine di una lunga discussione che mette in luce l'incertezza e la confusione che regnano nei gruppi dirigenti, la Confederazione del lavoro ottiene la maggioranza dei voti su un documento in cui si fissa come obiettivo della lotta « il riconosci-

mento da parte del padronato del principio del controllo sindacale delle aziende, intendendo con questo aprire il varco a quelle maggiori conquiste che devono inimmancabilmente portare alla gestione collettiva e alla socializzazione... ». La Direzione del PSI non osa avocare a sé la guida del movimento, ma si limita a fiancheggiarlo, e si riserva di rivedere questa posizione nel caso di « mutata situazione politica ». La via è definitivamente aperta per il successo della mediazione già iniziata da Giolitti e che si conclude con un accordo che prevede lo sgombero delle fabbriche e l'accettazione, da parte degli industriali, del principio del controllo operaio non meglio definito. Il progetto di legge che Giolitti preannuncia in proposito non sarà mai presentato in Parlamento.

Il modo come la grande lotta si è conclusa si farà sentire su molti piani. Per il padronato l'ora della paura ha fatto maturare orientamenti più aggressivi e disponibili alle scelte extralegali: fra i lavoratori più avanzati la sconfitta viene avvertita come conseguenza dell'incapacità della Direzione socialista e, al limite, del tradimento; per i fascisti si apre la strada al collegamento più stretto non solo con gli agrari ma anche con i grandi industriali.

Le linee di differenziazione già marcate, tra le varie tendenze nel PSI, si approfondiscono, in questa situazione, sino al punto di rottura. L'Oracine Nuovo sottopone la linea dei Consigli a una più matura riflessione critica. Subito dopo la sconfitta, Gramsci rileva come le masse possono cadere nell'opportunismo se mancano di una strategia articolata e restano prigioniere delle vecchie « gerarchie »: queste sono riuscite, infatti, a fare avallare la « attuale conclusione » della lotta dal « consen-

so » delle masse abilmente chiesto. Per Gramsci il contrasto tra la capacità di « autogovernarsi industrialmente e politicamente » mostrata dalle masse, e la mancata azione per il potere, pone l'esigenza di una « avanguardia proletaria », cioè di un Partito comunista che non sia soltanto uno « stato maggiore » per una « misurata preparazione dell'azione rivoluzionaria, ma punti a « creare le condizioni in cui le masse siano predisposte » alle « parole d'ordine rivoluzionarie ». Una « avanguardia che si impegni intanto a rilanciare la lotta, evitando « lo smarrimento » e « la disgregazione » e sviluppando un'attività più serrata, più diretta, meglio organizzata ». Su questa linea non si attema, però, il ruolo dei Consigli. Le masse « lasciate senza guida » dal PSI e dalla OGL hanno trovato nel Consiglio — osserva Gramsci — il loro organo di Governo (ma questo è vero quasi esclusivamente per Torino) e si sono inoltre battute per il « controllo operaio sull'industria », come fase del processo rivoluzionario in cui « il proletariato crea il suo apparecchio di gestione economica e dimostra alle grandi masse della popolazione di essere il solo capace di risolvere i problemi posti dalla guerra imperialista ». Ciò rende necessario liquidare il « verbalismo demagogico » del PSI e la « arteriosclerosi burocratica » della OGL, e creare un effettivo centro dirigente della lotta, reso ormai possibile « dalla disciplina imposta al Partito dall'Internazionale Comunista » e dallo slancio « scaturito dall'esperienza dell'occupazione delle fabbriche ».

Infine, quest'ultima esperienza spinge Gramsci a stabilire un nesso ideologico tra una forte direzione del Partito e un processo rivoluzionario liberatorio delle enormi energie « delle sterminate moltitudini che oggi non

hanno volontà e potere», e che vorranno afferzarli «in ogni atto pubblico e privato», distruggendo quanto vi si oppone. Per ottenere questi «risultati creativi inimmaginabili» non basta più l'azione di solidarietà propria del Sindacato, ma occorre un Partito Comunista che sappia riversare sentimenti e passioni della massa «in una volontà di lotta e di creazione rivoluzionaria». La formazione del Partito diventa così «il germe di libertà» che avrà «la sua piena espressione» quando «lo stato operaio» ne «avrà organizzato le condizioni materiali necessarie».

Queste teorizzazioni appaiono mentre la lotta metallurgica è al culmine, nella prima parte di un articolo la cui seconda parte esce un mese dopo. In essa Gramsci salda «quelle considerazioni una riflessione politica sulla lotta nelle campagne, che si esprime «nei giganteschi scioperi dell'Italia settentrionale e centrale, nell'invasione e spartizione dei latifondi pugliesi, negli assalti ai castelli feudali, e nell'apparizione nelle città di Sicilia di centinaia e migliaia di contadini armati». Gramsci vi coglie una «energia prostrata» dei piccoli proprietari e dei contadini poveri sul Partito popolare, che lo divide in una destra, un centro e una sinistra, spingendo quest'ultima ad assumere «atteggiamenti rivoluzionari». Egli ne trae la conferma di una dissoluzione dello Stato borghese che scaturisce dalla «fase di sviluppo raggiunto dal capitalismo con la guerra imperialista», e che investe lo stesso PSI.

«Aver creduto» di poter salvare «la vecchia compagine» del partito «è stato il colossale errore storico» di chi lo ha diretto dalla guerra ad oggi. Si è però formato all'interno del PSI un Partito comunista potenziale,

cui occorre dare «un'organizzazione esplicita» che sia capace di «conquistare e rinnovare la compagine del Partito» e di «dare un nuovo indirizzo» alla CGL.

Gli astensionisti torinesi, riuniti il 20-21 settembre, riconfermano anch'essi la linea dei Consigli e accusano la Direzione di aver abbandonato, «come sempre», un «vasto movimento di carattere altamente politico nelle mani di un organismo economico» che dissente «dal programma comunista di Mosca». Su queste basi decidono la propria scissione immediata dal PSI, invitando la frazione nazionale a seguirli. Bordiga — che è tornato in Italia da Mosca il 20 settembre — respinge questo tentativo di scissione prematura e non condivisa dall'IC, ed accusa i torinesi di aver seguito sui Consigli «direttive» proprie di «altri gruppi» e respinte dalla frazione: direttive alle quali attribuisce l'insuccesso di «due grandi recenti battaglie», dandone così la responsabilità non solo alla Direzione, ma alla linea stessa dei Consigli.

Bordiga trova negli avvenimenti la conferma della propria tesi che quella linea avrebbe portato non a «un incendio rivoluzionario» ma a «una qualunque provvidenza legislativa» dello Stato borghese. Se infatti la lotta per i Consigli e le occupazioni di fabbrica sono «manifestazioni fondamentali dello svolgimento della crisi borghese», — egli sostiene — e se il Partito comunista deve intervenire per «introdurvi quel contenuto rivoluzionario che intrinsecamente non hanno», l'intervento avviene solo a posteriori e su basi propagandistiche. Qualsiasi obiettivo intermedio o «piccolo strappo» che esso ottenga non è «mai rivoluzionario», anche se mette in moto una catena di scontri che conducono a soglie insurrezionali. Per

Bordiga, dato che «non si passa se non dopo aver rovesciato le istituzioni», unica cosa da farsi è preparare gli animi e i mezzi per il gran giorno della «lotta veramente rivoluzionaria», quando «il problema del potere politico (...) sarà irrevocabilmente posto, e la battaglia sarà diretta» dal Partito comunista. D'altro canto, mentre tra un mese polemizzerà con le tesi del II Congresso dell'IC sui Consigli, ora dichiara che esse convalidano le sue posizioni.

Anche Serrati — tornato egli pure da Mosca il 17 settembre — attacca ora da sinistra la linea dei Consigli. Quando, infatti, da destra si propone un'esaltazione riformista dell'accordo confederale, una nota redazionale dell'*Avanti!* sostiene — come fa due giorni dopo Bordiga sul *Soviet* — che conquiste come il controllo «sono rivoluzionarie quando sono allo stadio di richiesta e quindi di agitazione», e «divengono o possono diventare conservatrici quando giungono allo stadio di conquista». Che si avvii un processo collaborazionista o di scotto rivoluzionario non ha rilievo per la linea propagandistica di Bordiga e di Serrati, che accusa di «gradualismo anche oggi» chiunque sia per il controllo, e finisce per attaccare la linea dei Consigli come «una specie di sindacalismo» il cui «mito» va combattuto. La conclusione è, però, che la Confederazione del lavoro trae da queste posizioni il pretesto per una interpretazione ancora più rinfanciata dell'accordo che ha chiuso la lotta di settembre.

SI SCATENA LA VIOLENZA DELLE SQUADRACCE FASCISTE

Il primo attacco fascista coglie di sorpresa il movimento operaio, anche se dopo la sconfitta dei metallurgici

era stato qua e là avvertito il crescere di spinte reazionarie.

Su iniziativa della Direzione del PSI le «organizzazioni rivoluzionarie» hanno indetto, per il 14 ottobre, nel corso di una riunione svoltasi a Milano, uno sciopero di due ore con pubbliche manifestazioni, per «la libertà di tutti i condannati «politici» e «il riconoscimento della Russia comunista». Lo sciopero è compatto, ma si hanno gravi provocazioni fasciste a Milano e a Trieste, dove viene distrutta la sede del giornale *Il Lavoratore*, mentre la polizia causa incidenti a Brescia e a Bologna, dove spara sulla folla: inoltre a Monterotondo (Foggia) nel corso di una manifestazione contro il Comune si hanno 30 morti. Il 15 viene effettuato lo sciopero generale a Trieste, Brescia e Bologna, con nuove provocazioni e vittime in quest'ultima città.

Il governo scatena la repressione. La Direzione del PSI chiama il proletariato a resistere e lottare, anche quando siano colpiti gli anarco-sindacalisti. Il 17 le organizzazioni proletarie invitano i lavoratori ad accendersi di qualunque mezzo contro gli attacchi reazionari. In pari tempo, l'editoriale dell'*Avanti!* ammonisce a non prestare il fianco troppo facilmente alla prepotenza nemica, e a non limitarsi a fare la voce grossa mentre gli arditi colpiscono forte e inesorabilmente. Un secondo editoriale da Trieste, reca il titolo «Sfasciamo il fascismo» e invita esplicitamente a rispondere con la violenza alla violenza. A Torino si avvertono gli industriali che ogni offesa dei fascisti sarà scontata: sulle fabbriche. L'*Avanti!* indica questo «avvertimento», come esempio a tutto il paese, ma in realtà non si colgono gli elementi di novità rappresentati da questi primi fatti di repressione violenta antisocialista. Si pensa — e ne

è prova la relazione Serrati alla Direzione del PSI — che la borghesia mita a provocare un urto di forze che « le permetta di riprendere fiato col indebolimento delle forze proletarie » e perciò queste devono valutare bene ciò che devono volere e possono raggiungere. Ma non indicandosi obiettivi concreti che valgano a orientare e mobilitare le masse l'appello finisce per esaurirsi in un richiamo alla disciplina nella vigile attesa dello scontro decisivo.

Una diversa impostazione, peraltro, non può dirsi che venga nemmeno dalla sinistra, pur risultando chiaro che nel paese si moltiplicano le risposte ferme: Terracini propone di trasformare la relazione Serrati in un « lungo comunicato al partito », e Bordiga continua a escludere una differenza tra il fascismo e il « metodo unico » della borghesia « contro la prorompente rivoluzione proletaria ». Egli vede il vero pericolo nell'imminente « esperimento socialdemocratico » cui si accingono Giolitti e i riformisti. Ma in verità questo è un giudizio che non è del solo Bordiga: è una preoccupazione che accomuna tutte le tendenze comprese nell'arco che va dal « centro » all'estrema sinistra del PSI.

IL MOVIMENTO NELLE CAMPAGNE

Il movimento nelle campagne è complesso, sia per le stratificazioni sociali che investe, e sia per le forze sindacali e politiche che muove, articolandosi per tutto il paese.

Nell'estate si sono avute grandi lotte nella valle padana: lo sciopero di 140.000 lavoratori in risia, le battaglie per il salario, il « collocamento di classe » e l'imponibile, la lotta delle

leghe bianche di Miglioli per un nuovo patto nella cascia. Mentre queste hanno condotto i salariati a occupare le terre per una gestione diretta attraverso i « Consigli di cascia », in Emilia e in Toscana si è lottato per il superamento della mezzadria, e nel Lazio, in Puglia e altrove ci si è battuti per la liquidazione del latifondo e per la terra. E' mancata però la capacità e la volontà del PSI di raccogliere in una sua linea strategica gli obiettivi per cui si muovono le leghe rosse, Miglioli, gruppi di ex combattenti e i popolari.

La assunto il movimento per la terra assume in Sicilia aspetti da guerra civile. Colonne di migliaia di contadini in gran parte armati occupano i feudi, respingono i banditi « protettori dei feudatari » e a loro volta da essi protetti, seminano i campi. Non è più un'esplosione alla maniera dei Fasci Siciliani²⁹, si delineano spinte alla « lotta armata ». La Direzione del PSI tuttavia, mentre esprime solidarietà alla lotta, ne respinge le istanze allo « spezzettamento » della terra in lotti da assegnare per la lavorazione a ciascun gruppo o singolo contadino, senza coglierne la possibilità di più vaste mobilitazioni di massa contro la conservazione agraria e la reazione fascista.

A parte le riflessioni gramsciane già ricordate, un'analisi attenta viene proposta da Leonetti sull'ordinamento fondiario in Andria, mostrandone le complesse stratificazioni sociali, e quindi, l'esigenza di una linea più artico-

²⁹ Quasi in coincidenza con la fondazione del PSI, nel 1892-93, si sono in Sicilia e si svilupparono rapidamente, organizzazioni di ispirazione socialista denominate « Fasci dei lavoratori ». La violenta repressione del governo Crispi (uccidi e processi militari) ne stroncò per qualche anno la promettente fioritura.

lata: non trova però echi nel partito. A sua volta la « Relazione del movimento cooperativistico in Sicilia » trae dall'esperienza della lotta l'esigenza di tener conto delle concrete aspirazioni alla terra, in modo da non lasciarle alla direzione delle organizzazioni nazionali e popolari che tendono a farne la base per « una piccola borghesia terriera, conservatrice e gelosa »; ma Serrati, in una nota redazionale di *Comunisti*, respinge categoricamente i pur vaghi accenni ad un'attenuazione della linea massimalista tradizionale. Quando poi le forze armate cacciano i contadini dai feudi occupati, non vi è nessun movimento di sostegno nel paese, e *L'Avanti!* si rivolge ai contadini, esortandoli a contrastare e a cercare uno sbocco politico alla loro lotta mediante la alleanza con gli operai. La parola d'ordine della « terra ai contadini », cioè la piccola proprietà coltivatrice, non trova posto nel quadro del massimalismo e dello schematismo dottrinale.

LE REAZIONI ITALIANE ALLE DECISIONI DEL II CONGRESSO DELL'INTERNAZIONALE

La riunione della Direzione del 29 settembre-1 ottobre costituisce la prima verifica delle reazioni in Italia alle decisioni del II Congresso dell'IC. Serrati ha già aperto, per suo conto, la polemica il 21 settembre, dopo che *Il Lavoratore* ha pubblicato le 21 Condizioni e un commento sull'opposizione dello stesso Serrati, nonostante la intesa del partito di attendere per aprire il dibattito, la pubblicazione ufficiale dei documenti, dopo un preventivo esame in Direzione. Serrati denuncia « il sovrappiù opportunismo »

e la « scarsa « chiarezza » delle deliberazioni del Congresso, esponendo tutti i temi del suo dissenso: in particolare respinge la tolleranza verso gli anarchici e i sindacalisti, le tesi sulla questione nazionale e coloniale, e quelle agrarie. Ritiene deleterio anche il nazionalismo « cosiddetto rivoluzionario », e nega che le possibili intese « per una determinata azione con altri ribelli » possano diventare una linea strategica del movimento rivoluzionario. Rifiuta il modello della politica seguita in Russia sulla questione agraria, perché questa vi « riveste un carattere sostanzialmente diverso da quello dei paesi occidentali », e farne « una norma per tutti » significherebbe cadere in « un opportunismo senza confini ».

Conclusione: Serrati dice di accettare i « 21 punti » fissati dal II Congresso di Mosca per l'adesione dei partiti comunisti alla III Internazionale ma è in sostanza convinto, e non lo nasconde, che il partito socialista dovrà aderire col massimo delle forze. Data la situazione nel movimento socialista italiano questo significa evitare la rotta destra coi riformisti. La riunione della Direzione si concluderà a ogni modo con una sconfitta di Serrati, sia pure di stretta misura: 5 voti per la mozione dei « comunisti unitari » (così si chiameranno le tendenze raccolte intorno alla posizione di Serrati) e 7 voti per la mozione presentata da Terracini — nome dei « comunisti puri » (così verranno indicati i gruppi realizzati di Bordiga, Gramsci, dei massimalisti di sinistra milanesi e altri, fra cui lo stesso segretario del partito Gennari). La posizione di Serrati, nel corso della discussione, è fedele ai suoi orientamenti: mantenere la unità per la rivoluzione. Egli polemizza contro la richiesta dell'IC di im-

porre i tempi e i modi della scissione, affermando che si può accettare l'epurazione (c'è invece una richiesta di Terracini per una vasta sostituzione di quadri), purché sia fatta « abilitata » e in modo che nulla si perda dell'opera decennale del socialismo italiano». I risultati del voto danno comunque l'impressione che vi sia la possibilità per una scissione a maggioranza. Ma le cose non andranno così.

COMUNISTI « PURI » E COMUNISTI « UNITARI » IL CONVEGNO DI IMOLA

Aperta la lotta politica nel partito si va a un dibattito aspro e accanito. Serrati riprende subito la sua polemica. Aveva dato le dimissioni da direttore dell'*Avanti!* dopo il voto della Direzione, ma questa le aveva respinte. Convinto della necessità di far prevalere le sue tesi (e anche del fatto che poi l'IC potrà rivedere le posizioni rigide del II Congresso) Serrati costituisce la frazione « dei comunisti unitari » cercando di raccogliere il massimo dei consensi. Bordiga, a sua volta, si schiera subito per la linea della scissione, in tono ancora più fermo di quello assunto dall'IC. Non per nulla egli lamenta che Lenin abbia attenuato il testo della 21^a Condizione da lui proposto invece in termini tali da imporre nel PSI « un taglio netto », o almeno un « primo taglio preciso, preludio di ulteriori estirpazioni ». Il 15 ottobre, a Milano, si ha una prima riunione dei rappresentanti dei « comunisti puri » che lanciano un *Manifesto-programma della sinistra del partito*. Benché firmato dai principali esponenti dei gruppi che si vanno riunendo sulla linea della scissione, esso appare di marca nettamente bordighiana, così come del resto avverrà per le

conclusioni del Convegno di Imola, che si svolge circa un mese dopo, e che darà vita alla piattaforma con cui i « comunisti puri » si presenteranno al XVII Congresso che si riunirà a Livorno.

Anche i riformisti registrano le loro posizioni in un convegno svoltosi il 10 ottobre a Reggio Emilia. La mozione conclusiva è chiaramente diretta ad evitare ad ogni costo la scissione a destra. Vi si ritrovano perciò le più svariate concessioni in materia di tattica e fraseologia rivoluzionaria. I riformisti preferiscono dare alla loro frazione il nome di « Concentrazione socialista » evitando ogni richiamo alla qualifica di riformista.

La frazione che fa capo a Serrati — quella dei « comunisti unitari » — si riunisce a Firenze dopo un dibattito durato circa un mese e che ha messo in evidenza la scarsa omogeneità politica dei maggiori esponenti massimalisti che vi hanno aderito. Pure attaccato ormai seccamente dall'IC (durissima sarà una lettera di Lenin di commento alle sue posizioni) Serrati resiste e moltiplica i suoi sforzi per amalgamare le varie e contrastanti tendenze. La sua incertezza sul tema della scissione appare sincera: « io non so — egli dice — cosa fare nel caso di una inevitabile scelta tra i riformisti e i puri ». Tenta perciò di evitare questa scelta ribadendo la piena adesione al programma di Bologna (benché sia passato un anno e molte cose siano accadute) e a quello della Internazionale Comunista, restringendo il dissenso con quest'ultima su tre punti: questione nazionale e coloniale, problema agrario, le necessarie separazioni. E' chiaro che con i primi due punti mira a far leva sulle convergenze coi « puri », ma quanto alle « necessarie separazioni » torna a parlare di una accettazione delle 21 Con-

dizioni « con larghezza di interpretazione ». Ed è poi questa la linea che verrà accolta nella mozione conclusiva, della nuova frazione di cui egli è il maggiore esponente.

A Imola i comunisti « puri » si riuniscono il 28-29 novembre. Bordiga, la cui egemonia sulla frazione si è venuta consolidando, illustra la mozione con cui ci si presenterà a Livorno. Non occorre, egli dice nella sua relazione, « esporre teorie o fare polemiche »: sono infatti convenuti « solamente uomini, già aderenti ad un'unica teoria accettata, riuniti per un lavoro di propaganda e di organizzazione ». Anche la scelta è fatta: gli « unitari » sono posti di fronte all'inevitabilità di non potersi più riunire coi puri per un programma comune e persino per un'azione rivoluzionaria, se convogliano nel loro seno i riformisti. E aggiunge: « il taglio netto che i comunisti invocano sarà per gli italiani un grande passo storico sulla via del progresso internazionale proletario e non sarà affatto un indebolimento del movimento rivoluzionario italiano ».

Le differenze tuttavia sussistono tra i comunisti. Terracini insiste, per una scissione che non si ripercuota nei sindacati, dove vanno invece creati « gruppi » comunisti per un'azione di orientamento e di « organica conquista » dall'interno. Polano²⁰ della PGS chiede una « discussione » con gli unitari per « sbloccarli ». I fiorentini vorrebbero « restare nel partito anche se l'intera frazione comunista rimanesse in minoranza ». Graziadei riprendendo questa tesi sviluppa le linee di un estremo tentativo di mediazione: ac-

²⁰ Sulla partecipazione dei giovani alla formazione del PCd'I si vedano le testimonianze di Luigi Polano, Edoardo d'Onofrio e altri nel volume *La frazione comunista al Convegno di Imola*, Editori Riuniti, Roma, 1971.

cusa Serrati di rompere « in nome dell'unità del partito » il legame con la IC e « l'unità della parte omogenea » del Partito stesso, cioè i comunisti, e propone un'interpretazione che egli stesso definisce *abile* dei 21 punti diretta a consentire il recupero almeno degli unitari di sinistra. Altri sono per una trasformazione della frazione in partito, altri — come Gennari — vogliono mantenere una qualche apertura verso gli « unitari » nel senso di favorire il loro passaggio alla frazione dei « puri ».

Queste differenze non impediranno tuttavia a Bombacci di annunciare la adesione alla frazione di 460 sezioni socialiste e a Marabini quella di altre 200 sezioni che si sono pronunciate per la posizione di Graziadei.

Quanto a Gramsci, egli non tocca le questioni programmatiche e si impegna a saldare l'unità tra le varie tendenze. E' un terreno aperto alla egemonia bordighiana; ma per Gramsci — come appare dal suo intervento nel corso dei lavori — il problema è ormai la costituzione del nuovo partito e l'esigenza che esso si presenti con un « proprio programma, con un proprio indirizzo, con una saldatura propria con le grandi masse proletarie ». Questa preoccupazione unitaria trova concorde il rappresentante dell'Internazionale, Chiarini (cioè Coin Haller) ed altri delegati.

Lo scontro di tendenza si fa acuto nella seconda giornata, intorno al tema politico dell'uscita dal Partito nel caso la frazione dovesse restare in minoranza, e al tema organizzativo delle strutture autonome. L'opera di unità di Gramsci²¹ e di altri alla fine

²¹ Una interessante testimonianza di Carlo la Rava sulla posizione tenuta da Gramsci nel convegno della frazione è contenuta nel già citato volume *La frazione comunista al Convegno di Imola*.

prevale, e il Congresso si conclude con una mozione di Bordiga che riprende il manifesto-programma di Milano. Essa afferma la necessità della rottura coi riformisti in base ad una rigida applicazione dei 21 punti, senza tuttavia definire la questione della uscita dal PSI se la frazione dovesse risultare in minoranza. Ma si può affermare che la risposta è chiara anche se implicita.

Il Comitato provvisorio eletto dal Congresso è lo stesso costituito a Milano in ottobre: Boediga, Misiano, Bombacci, Gramsci, Terracini, Fortichiani e Repossi. Il C.E. è composto da Bordiga, Bombacci, Fortichiani. Del comitato di redazione del programma e dello Statuto fanno parte Bellone, Genari, Grieco, Tarsia e Togliatti. Gli ordinovisti sono dunque in netta minoranza. L'indirizzo bordighiano prevale nel Comitato provvisorio e domina nell'esecutivo.

Mentre più aspra si fa la polemica interna tra tendenze ormai quasi irrimediabilmente divise, il PSI si trova — tra la fine dell'ottobre 1920 e la prima settimana di novembre — a dover affrontare le elezioni amministrative. Nonostante la conclusione della occupazione delle fabbriche, il montare della violenza squadrista, l'incertezza delle prospettive, i socialisti ottengono risultati che mostrano quanto grande sia ancora l'influenza e il prestigio del PSI presso le grandi masse popolari. Il partito, che si è presentato per l'ultima volta unito in una consultazione elettorale, consegue la maggioranza in 2.162 comuni su 8.000 e in 26 provincie su 69. Tra i comuni conquistati sono ancora Milano e Bologna. Ed è proprio in quest'ultima città che, in occasione dell'insediamento della nuova amministrazione socialista, si scatena un assalto fascista che

provoca 10 morti e circa 60 feriti. Sarà l'inizio di una nuova fase dell'offensiva violenta dello squadristismo contro le organizzazioni del movimento operaio.

L'INTERNAZIONALE INTERVIENE NELLA POLEMICA CONGRESSUALE

L'intervento dell'Internazionale Comunista nella polemica pregressuale è rilevante, sia prima che dopo il Congresso di Imola. Difficile dire quali siano i riflessi di questi interventi nelle discussioni di base, la loro incidenza, anche perché i documenti del II Congresso dell'IC vengono pubblicati in ritardo, intrecciandosi con il dibattito interno e, inoltre, le lettere e gli articoli rivolti da Lenin e altri dirigenti dell'Internazionale a singoli compagni o gruppi del PSI, non vengono certo conosciuti tempestivamente dalla grande massa dei militanti.

Del resto gli schieramenti all'interno del PSI sono ormai nettamente definiti e gli orientamenti tendono a polarizzarsi lungo le linee di divisione fondamentali. A parte i vari documenti e gli articoli del rappresentante dell'IC in Italia, Niccolini (Ljubarski), gli interventi di maggior rilievo sono quelli di Zinoviev, attraverso alcune lettere inviate dalla Germania e indirizzate al PSI, a Serrati e alla frazione comunista, e un articolo di Lenin, apparso sulla *Pravda* e poi pubblicato dall'*Avanti!*. Le lettere di Zinoviev segnano una rapida progressione della linea di irrigidimento nei confronti di Serrati. La frazione dei pari viene considerata «l'unico serio appoggio dell'Internazionale Comunista in Italia». Zinoviev ritiene che in Italia la lotta di classe sia già nella fase della guerra civile, con «una parte note-

vole dei contadini» pronta a sostenere il proletariato: solo la mancanza di «una migliore organizzazione della classe operaia» ha consentito alla borghesia una proroga di fronte all'assalto rivoluzionario dell'occupazione delle fabbriche. La «purificazione» dai riformisti viene proposta nei confronti «delle organizzazioni operaie in genere». Quanto a Serrati («nel quale si è «sperato molto») si passa dall'appello fermo e appassionato contenuto nelle lettere rivolte a lui e al PSI, alla secca richiesta di entrare nella frazione comunista nella lettera a questa indirizzata. Vi si legge tra l'altro: «Se Serrati e i suoi amici vogliono difendere l'Internazionale Comunista, se veramente vogliono aiutare la formazione di un vero partito comunista in Italia, essi devono prendere posto nella vostra frazione comunista».

L'articolo di Lenin, al quale si è prima accennato, costituisce forse il punto culminante degli interventi dell'IC nella polemica pregressuale. L'attacco è aspro e tocca molti punti.

Eccoli in sintesi: circa la valutazione dello scontro metalurgico e dei moti contadini, si denuncia il carattere non-rivoluzionario della direzione politica e pratica del PSI; si conferma il giudizio sulla situazione rivoluzionaria in Italia, in base appunto al carattere di quelle lotte e agli stessi riconoscimenti dei dirigenti socialisti italiani; viene condannato il cedimento confederale nel momento cruciale della lotta metalurgica, che poneva e pone — dice Lenin — la necessità di provvedimenti precisi; si sottolinea l'impossibilità di anteporre a questa necessità vitale le esigenze marginali di questo o quel settore di attività, (c'è un riferimento polemico all'efficienza della amministrazione del Comune di Milano cui aveva fatto cenno Serrati a so-

stegno della tesi unitaria); viene ribadita, infine, la collocazione del movimento rivoluzionario italiano quale punta avanzata del processo europeo, che spiega la rigidità dell'IC sulle 21 condizioni.

Nella sua risposta Serrati non evita la replica polemica su alcuni punti, ma entra nel vivo delle questioni più scottanti. Ammette che l'Italia si trova «in buone condizioni di lotta contro la borghesia» ma nega che possa parlarsi di situazione insurrezionale.

«Se io fossi persuaso, — egli afferma — che il problema della rivoluzione in Italia è solo un problema di capi, che vi sono cioè tutti gli elementi e mancano soltanto gli uomini per un'azione immediata, non esiterei a dichiararmi con voi concorde nella necessità di scartare dai posti di responsabilità e forse anche dal Partito, non solo i riformisti, ma anche i comunisti esitanti».

Ma il problema della rivoluzione, continua Serrati, è in Italia più complesso; non vi è contrasto tra la sua «preoccupazione di salvare gli organismi proletari» e quella di Lenin «di salvare la rivoluzione»; al contrario, «esse si completano» in quanto «non vi è possibilità di azione rivoluzionaria, se non si conservano integre e compatte le forze delle nostre istituzioni». Egli è dunque contro «la scissura perché comprometterebbe il successo della rivoluzione e nella fase demolitiva ed in quella, soprattutto, della ricostruzione». Né per lui tale giudizio può essere spostato dal richiamo alle lotte svoltesi, perché l'occupazione delle fabbriche è stata «solo un largo e profondo movimento sindacale», tutto sommato «pacifico», e tali sono state le occupazioni delle terre, nelle quali la massa è stata

spesso guidata da « monarchici e conservatori » e solo a volte « dai nostri », con qualche morto in quest'ultimo caso, ma sempre senza aspetti insurrezionali. Tanto più occorre contrapporre un blocco unitario delle forze proletarie, con al centro l'unità del PSI, all'attacco reazionario che « la borghesia italiana ha già cominciato » sulla scia di un « contrattacco borghese » avviato in ogni paese contro « l'attacco sferrato dalla classe lavoratrice dal giorno dell'armistizio ad oggi »: contrattacco che in Italia ruota intorno al disegno di Giolitti, « il più cinico rappresentante della borghesia », di « sfasciare il nostro movimento per dominarlo, soffocando gli estremi di sinistra con la la repressione violenta, lusingando gli estremi di destra con gli atteggiamenti riformatori ».

L'unità del PSI costituisce per Serrati una trincea irrinunciabile contro tutte queste manovre e per il successo della azione rivoluzionaria; ed egli va a Livorno attestato su di essa con crescente accanimento, fino a restare coi riformisti e a separarsi dai comunisti, dei quali pure non rifiuta la sostanza della dottrina e dei programmi. Tornerà coi comunisti, dopo essere rimasto isolato in quel partito che voleva unitario, entrando nel PC d'I., pochi anni dopo, insieme ad una pattuglia di « unitari » passati attraverso tutte le scissioni di quel drammatico periodo.

Nelle poche settimane che separano il Convegno di Imola dal Congresso di Livorno, non si verificano fatti nuovi di qualche rilievo. Il *Soviet* attenua l'impeto della polemica, anche perché esso è ormai espressione di tutta la frazione comunista, e Bordiga punta solo a precisare le linee essenziali della sua posizione: « Se saremo maggioranza — egli scrive —

con la sicura applicazione della nostra posizione di Imola daremo l'ostacolo ai destri e ai destraggianti, assicurando tutti gli organi direttivi del partito esclusivamente alla tendenza comunista estremista. Ma se saremo minoranza? Noi non potremo subire né la situazione di un partito diretto da unitari, né quello di una direzione in comune tra noi ed essi. Il nostro compito di frazione è finito (...) Si apra il compito nostro come partito. Noi non resteremo, per riprendere il duro lavoro di persuasione, ad immobilizzare noi ed il proletariato fino ad un altro Congresso ». Quello che restava esplicito nella mozione del convegno di Imola viene qui apertamente preannunciato: la separazione ci sarà anche se i comunisti « puri » si troveranno a dover costituire da soli il nuovo partito.

Gramsci, che non parlerà al Congresso di Livorno, prenderà invece posizione — in articoli che pubblica nelle stesse settimane che precedono la scissione — su questioni di orientamento generale che si collocano oltre la linea degli eventi e dei compiti immediati. Egli sottolinea, in primo luogo, l'esigenza di una disciplina internazionale « in quanto la nostra posizione storica la vediamo e spieghiamo in un quadro internazionale » e in quanto la stessa crisi economica nazionale può trovare soluzione soltanto nel quadro di una prospettiva internazionale di sviluppo socialista. In secondo luogo, egli insiste sul rapporto tra lotta nazionale e internazionale approfondendo — proprio alla vigilia del congresso — il processo di sviluppo del capitalismo italiano e dello Stato borghese che ne è l'espressione, indicando alcuni dei nodi che la classe operaia è chiamata a sciogliere.

« Il capitalismo italiano — egli scrive — ha conquistato il potere

seguendo questa linea di sviluppo: ha soggiogato le campagne alle città industriali e ha soggiogato l'Italia centrale e meridionale al Settentrione. La questione dei rapporti tra città e campagna si presenta nello Stato borghese italiano non solo come questione dei rapporti tra le grandi città industriali e le campagne immediatamente vincolate ad esse nella stessa regione, ma come questione dei rapporti tra una parte del territorio nazionale ed un'altra parte assolutamente distinta e caratterizzata da note sue particolari. Il capitalismo esercita così il suo sfruttamento e il suo predominio: nella fabbrica direttamente sulla classe operaia; nello Stato sui più larghi strati del popolo lavoratore italiano formato da contadini poveri e semiproletari. E' certo che solo la classe operaia, strappando dalle mani dei capitalisti e dei banchieri il potere politico ed economico, è in grado di risolvere il problema centrale della vita nazionale italiana, la questione meridionale; è certo che solo la classe operaia può condurre a termine il laborioso sforzo di unificazione iniziato col Risorgimento. La borghesia ha unificato territorialmente il popolo italiano; la classe operaia ha il compito di portare a termine l'opera della borghesia, ha il compito di unificare economicamente e spiritualmente il popolo italiano ».

Ma sono posizioni che non troveranno eco al Congresso di Livorno e nemmeno in quello costitutivo del PC d'I. Occorreranno anni (e saranno anni durissimi di lotta e di riflessione politica) perché esse possano riemergere, sviluppate e arricchite, come tratti caratteristici della linea politica dei comunisti italiani.

IL CONGRESSO DI LIVORNO E LA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA

Il XVII Congresso del PSI si apre il 15 gennaio 1921 al Teatro Goldoni di Livorno. Gli schieramenti sono ormai netti: 58.783 voti i comunisti puri, 98.028 gli unitari, 14.695 i riformisti. L'atteggiamento dei secondi è dunque decisivo. Con chi si schiererà Serrati? L'IC punta su una scissione maggioritaria. Lo confermano i suoi ultimi interventi. Lo stesso suo appoggio alla frazione di Imola opera nella fiducia di un allineamento in extremis di Serrati. Durante i primi giorni del Congresso un compromesso è tentato da Paul Levi del partito comunista unificato tedesco: ma le indicazioni di Mosca, chieste telegraficamente da Rakosi — uno dei delegati dell'IC — sono intransigenti. In effetti il disegno dell'IC di imporre l'allineamento di Serrati nella convinzione di una crisi rivoluzionaria imminente in Italia più che altrove, si congiunge con la consapevolezza che l'orientamento di Bordiga per una scissione ad ogni costo si è largamente imposto nella frazione comunista.

Gli interventi dei delegati stranieri si muovono tutti nello stesso senso. A sua volta il messaggio del Comitato Esecutivo dell'Internazionale pone la rottura coi riformisti come « assolutamente categorica ». Infine, Kibakiev, portando il saluto della Internazionale, sottolinea che la scelta del partito in Italia è al centro dell'attenzione sia « del proletariato del mondo intero » che della borghesia. Dipendono infatti da essa gli sviluppi di una situazione che è « rivoluzionaria su scala mondiale perché la borghesia tende ad uscire dalla crisi sfruttando le colonie e i paesi arretrati », mentre in Italia essa — come avve-

vano affermato spesso gli ordinovisti, giungendo anzi a cogliere con Gramsci le spinte a una politica di nuove guerre e conquiste — ricorre all'esportazione dei capitali « accumulati durante la guerra ». Kabakiev esalta, come gli ordinovisti, il valore rivoluzionario delle occupazioni di fabbrica, come « mezzo di lotta » che mette in moto processi di rottura che la borghesia cerca di « schiacciare (...) col sangue e col fuoco ».

Processi di questo tipo sono esplosi con dimensioni di massa nei movimenti del carovita e negli altri episodi del biennio, senza essere stati « organicamente unificati in una lotta rivoluzionaria », con un piano e una direzione comune, in modo da essere « conscientemente diretti verso la conquista del potere » e da impedire alla borghesia di riorganizzarsi e passare dalla difensiva alla controffensiva.

Particolarmente duro è l'attacco a Serrati che nega nella occupazione delle fabbriche « un atto rivoluzionario per eccellenza », e rifiuta di vedere nella occupazione delle terre un fatto altrettanto rivoluzionario.

Il rappresentante dell'Internazionale si dice comunque convinto « che la grande maggioranza del proletariato italiano andrà con la Internazionale comunista e non coi riformisti », e che gli incerti, i serratiiani, giunti all'ultima scelta, si schiereranno per essa. In sostanza l'IC sembra ritenere che in Italia esistano forze rivoluzionarie che, liberate dagli impacci dei riformisti e dei centristi, siano capaci di suscitare e incanalare movimenti rivoluzionari di massa. Nello sviluppo di tali movimenti in Italia e in Europa, essa vede la condizione per il successo e lo sviluppo della stessa rivoluzione russa. Non si tratta di « esportare » la rivoluzione, ma di coordinare e guidare politica-

mente i movimenti dei vari paesi nella prospettiva della rivoluzione mondiale.

Il clima teso in cui il congresso si svolge, i toni accesi della maggioranza degli interventi, impediscono un confronto di posizioni che non si risolve in una contrapposizione netta. L'importanza dei problemi politici di grande attualità e incidenza sugli sviluppi immediati della lotta di classe in Italia — quale ad esempio il rapporto tra socialisti e popolari — sfugge interamente all'attenzione dei congressisti. Quando Terracini vi accennerà, nel suo intervento, un vero pandemonio si scatena nel congresso: « *alalati astordati* — così si legge a questo punto nel resoconto stenografico del congresso — *da parte dei socialisti. Grida ironiche ripetute di viva don Starvo! Viva il Pipi* (Sono le iniziali del Partito popolare - n.d.r.). *Colluttazioni in varie parti della sala*. La verità è che il contrasto è ormai irriducibile e quasi non vi è punto, di strategia e di tattica, che consenta un minimo di accordo reale e non formale.

Anche se la linea di demarcazione fondamentale (e di rottura) è diventata quella che si sintetizza nell'accettazione o nel rifiuto della espulsione immediata dei riformisti (uno dei 21 punti che regolano l'ammissione del partito nazionali all'Internazionale comunista), il contrasto ha ben altra natura e dimensione. Se l'IC insiste per l'accettazione integrale dei 21 punti, per quel che riguarda il partito Socialista italiano, la ragione è da ricercare nel convincimento che in Italia si ritiene sia più maturo il processo rivoluzionario rispetto ad altri paesi.

Sarebbe qui troppo lungo, anche se non privo di interesse, tentare di riassumere il concitato dibattito che per parecchi giorni (dal pomeriggio del 15 alla mattina del 21 gennaio) vede im-

pegnati comunisti « puri », comunisti unitari e riformisti. Sottintendendo su alcuni dei momenti salienti, richiameremo quindi solo gli interventi di Terracini, Bordiga, Serrati e Turati, che bene si prestano per dare un'idea delle linee di scontro e della drammaticità della situazione che le ha espresse.

Nell'intervento di Terracini, sembra aprirsi ancora uno spiraglio verso i massimalisti. Ma c'è una pregiudiziale netta: prima la formazione del nuovo partito comunista, e poi la definizione delle questioni coloniale, nazionale e agraria. Riaprendo la contemporaneità di discussione posta, almeno formalmente, da Serrati al Convegno degli unitari di Firenze, Terracini non vuole costringere i serratiiani ad una discussione e a una scelta sulle concezioni e le linee strategiche, tale da determinare una revisione programmatica radicale; ne verrebbe infatti investito gran parte del massimalismo confluito nella schiera comunista. Terracini tiene conto di questa realtà anche nel valutare la situazione rivoluzionaria, le cui radici vengono ricondotte a un processo oggettivo scaturito dalla guerra. In esso la scissione stessa diventa « un atto rivoluzionario » in quanto opera un distacco del proletariato dal freno di influenza borghese. Accettare perciò le 21 condizioni nella forma richiesta significa restare coi comunisti partecipando all'atto rivoluzionario che la situazione richiede.

I riformisti, nel timore che lo spiraglio possa allargarsi e farli trovare in una posizione di isolamento, intervengono subito in modo da riavvicinarsi ai massimalisti e allontanare questi ultimi dalla frazione comunista. L'operazione riesce anche perché nel frattempo tutti i tentativi di mediazione sono avviati al fallimento.

L'intervento di Bordiga giunge in questo momento decisivo. Il suo è un discorso serrato che dalle premesse di Marx ed Engels, del « Capitale » e del « Manifesto dei comunisti » sviluppa una critica alla II Internazionale e alla sua linea, con la quale identifica tutti coloro che nel biennio hanno sostenuto la validità rivoluzionaria di conquiste parziali. Ad essa contrappone una preparazione propagandistica e organizzativa per il momento in cui si potrà operare la conquista del potere politico. Rivendica la sua priorità nel sostenere la necessità della formazione di un partito comunista secondo la linea dell'Internazionale e aggiunge che a tale formazione bisogna procedere al momento dello scoppio della guerra con una rottura e una selezione profonda all'interno del PSI. La rottura non c'è stata allora e bisogna farla adesso. Rovesciando le tesi di Serrati, Bordiga precisa che non si può « sovrapporre un programma rivoluzionario ad un meccanismo non rivoluzionario », quale è il partito socialista non omogeneo, sostenuto da Serrati. I « fortifici » delle organizzazioni su cui questi conta, servono per la rivoluzione se sono nelle mani di un Partito comunista, e diventano « catene » fino a servire alla contro-rivoluzione, se sono « nelle mani di un Partito socialdemocratico ». Per quanto afferma che dovrebbe essere esclusa solo l'ala collaborazionista, Bordiga comprende che la frattura si realizza ormai in profondità con gli unitari in blocco, secondo il disegno di scissione da lui perseguito da tempo: respinge quindi ogni appello al compromesso e conclude con una esaltazione del nuovo partito e della lotta che lo attende verso la Repubblica dei Soviet in Italia.

Nella risposta di Serrati vi è accorramento e risentimento, ma anche la

testarda ostinazione di chi è convinto che la sua posizione « unitaria » deve essere mantenuta fino all'estremo: a rischio cioè della scissione con la frazione comunista. Come riconoscerà subito dopo il Congresso, il veto sconfitto sarà lui e la sua tesi della unità a ogni costo. Ma intanto egli si batte contro la rottura di questa unità perché vi scorge il pericolo di spezzare il movimento economico dei lavoratori italiani (controllato dai riformisti) e, in definitiva, lo stesso movimento rivoluzionario. Senonché la sua posizione, come osserverà acutamente uno storico del movimento operaio italiano, « non era intermedia né conciliatrice tra il comunismo e il riformismo, ma secondo il nome da lui stesso prescelto era unitaria nel senso antico della convivenza delle correnti nel partito. Fu debolezza politica quella di costringere un problema che aveva, comunque lo si volesse considerare, ben altra portata, nei limiti angusti della questione interna, alla quale si sottraeva molto più abilmente Turati, disposto a rimanere in minoranza come era stato a lungo, ma per nulla disposto a rinunciare per questo a fare ugualmente la sua politica (come il partito tradizionale gli aveva sempre consentito). La politica del rivoluzionario Serrati conduceva alla conservazione del tipo tradizionale di organizzazione »²².

Si comprende perciò che l'appello all'unità resti inascoltato anche quando egli lo collega all'offensiva reazionaria che avanza sul piano interno e sul piano internazionale.

Del resto provvederà ancora di più

²² Il giudizio è di GASTONE MANACORDA, in una nota alla lettera di Serrati, in risposta a quella di Lenin, pubblicata dall'*Avanti!* il 16 gennaio 1920. Si veda *Il socialismo nella storia d'Italia*, vol. II, già citato.

Turati a rendere insostenibile la posizione di Serrati quando, intervenendo nel dibattito, non nasconde il suo convincimento contrario a ogni soluzione rivoluzionaria e che lo porta a dubitare del valore della rivoluzione russa. Egli sottolinea la differenza tra quella che chiama « *avvenuta restituisce e proclamazione di Bologna* » (cioè il congresso del 1919 che ratificò la adesione del PSI all'Internazionale comunista e cambiò il programma del partito) e i « *costi e ponderati discorsi degli stessi estremisti e massimalisti a questo Congresso* ». Su questa differenza egli punta per mettere in luce la fragilità delle posizioni massimaliste che si cerca di nascondere dietro la retorica rivoluzionaria, e vi oppone la linea riformista che rifiuta la violenza e tende a rendere maturi i proletari perché possano subentrare alla borghesia « nelle gestioni sociali ».

E' un discorso di attacco ai massimalisti che viene a confermare da una direzione opposta, le critiche recise che i comunisti « puri » muovono al « centrismo » di Serrati.

Quando la mattina del 21 gennaio vengono comunicati i risultati delle votazioni, (e si conferma che gli unitari di Serrati fanno blocco con i riformisti), i comunisti abbandonano il Congresso al canto dell'Internazionale e si riuniscono subito dopo al Teatro San Marco per dar vita al Partito Comunista d'Italia, sezione della III Internazionale. In pratica il Congresso del nuovo partito si conclude in due brevi sedute. Nella prima prendono la parola i delegati dell'IC e dei partiti comunisti stranieri, nonché i rappresentanti di diversi gruppi che aderiscono al nuovo partito e della Federazione giovanile socialista che a schiacciante maggioranza si pronuncia per il passaggio nel PC d'I.

Nel pomeriggio si decide di fissare a Milano la sede centrale del partito dove si pubblicherà pure il borsertina *Il Comunista*, come organo centrale, e si procede alla nomina del Comitato Centrale composto di 15 membri oltre il rappresentante dell'Federazione Giovanile Comunista che sarà costituita pochi giorni dopo.

A far parte del Comitato Centrale vengono chiamati gli astensionisti Bordiga, Gracco, Parodi, Tarsia, Sessa Polano per i giovani; Gramsci e Terracini dell'*Ordine Nuovo*; Belloni Bombacci, Gennari e Misiano, di provenienza massimalista, così come Re poteri, Fortichiazzi e Marabini.

GIOLITTI INVITA I FASCISTI A ENTRARE NEL « BLOCCO NAZIONALE »

Mentre il PG d'I muove coraggiosamente, ma tra mille difficoltà, i suoi primi passi sul terreno della costruzione di un tessuto organizzativo che gli consenta di affrontare i duri compiti del momento, giunge a maturazione sul piano politico una svolta di cui solo a distanza di anni si coglierà tutta intera la gravità. Fascismo agrario e fascismo urbano si incontrano e Mussolini, che già da tempo va offrendosi come sostegno della conservazione dinanzi alla crisi dello Stato democratico-liberale, può fare il suo ingresso anche nella vita parlamentare e manovrare per cercare uno sbocco politico per il suo movimento, sempre sostenuto dalle squadre armate.

L'occasione gli viene offerta da Giolitti che, constatata l'impossibilità di ottenere la collaborazione dei riformisti (questi ultimi sono rimasti sempre in minoranza anche dopo l'uscita dei comunisti dal PSI), tenta

la strada di un accordo elettorale che comprenda tutte le vecchie forze democratico-liberali di varia tendenza e il movimento fascista. Sempre convinto della bontà dei suoi metodi trasformistici, incapace di cogliere le novità e la gravità della situazione provocate dalla crisi del dopoguerra, Giolitti si illude di poter controllare in seguito il movimento fascista a livello della manovra politico-parlamentare.

Per Mussolini si tratta invece di un avallo autorevole da utilizzare spregiudicatamente: entrare con i suoi squadristi nelle liste del Blocco nazionale proposte dal governo, significa guadagnare consensi nell'area conservatrice accrescendo l'influenza del fascismo come forza capace di restaurare « l'ordine », l'autorità dello Stato, la tranquillità dei ceti possidenti. E' un calcolo che si rivelerà giusto nel corso stesso della campagna elettorale, aperta subito dopo lo scioglimento della Camera, e durante le settimane che seguono la consultazione politica. La Camera è sciolta il 7 aprile e le elezioni sono fissate per il 15 maggio 1921: nello stesso periodo, secondo statistiche del Ministero dell'Interno, i « fasci » e gli aderenti al movimento fascista si moltiplicano in tutta Italia. I « fasci » passano da 137, con 80 mila aderenti a fine marzo 1921 (erano circa 20 mila alla fine dell'anno precedente), a 1.001 con 187 mila aderenti a fine maggio. E' una tendenza diffusa su tutto il territorio nazionale, anche se non uniforme, che proseguirà nel corso dei mesi successivi; nel giro di un anno, dal maggio 1921 al maggio '22, gli aderenti ai fasci saliranno sino a 322 mila unità²³.

²³ Questi dati sono tratti da statistiche dell'epoca elaborate dal Ministero dell'Interno. Sono pubblicate ora nel volume di RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista*, Einaudi editore, Torino, 1964.

Per avere un'idea del carattere nuovo che il fenomeno reazionario viene assumendo, si pensi che al Congresso di Livorno del PSI, gli iscritti superavano di poco i 216 mila. La conservazione e la reazione, sociale e politica, possono cominciare a contare su una base di massa, con un inquadramento politico-militare extra-costituzionale, disponibile per la crociata antioperaia e antisocialista in una fase di profonda crisi delle organizzazioni autonome, politiche e sindacali, della classe operaia e dei lavoratori in genere. E' una svolta di cui indubbiamente non si prevedono, allora, gli sviluppi e gli esiti successivi. Toccherà per innanzi a Giolitti — che però continua per anni a non capire la sostanza del fatto — constatare il fallimento del suo piano politico-elettorale.

Il vecchio statista liberale aveva pensato, formando i Blocchi nazionali, di dare un colpo al movimento socialista, uscito appena dalla scissione di Livorno, di ridurre la forza dei popolari (che invano aveva cercato di fare entrare nelle liste di blocco) e di poter così manovrare una Camera che la presenza massiccia dei partiti di massa rendeva ormai quasi incontrollabile. I risultati delle elezioni deluderanno le sue speranze. Il PSI, infatti, perde voti ma meno del previsto: invece di 156 deputati ne avrà 122, ma l'appena costituito PC d'I riesce ad ottenere 16 seggi. Quanto ai popolari, invece di 100 deputati ne avranno 107. Neanche un mese dopo Giolitti, che pure ha visto il suo «Blocco» portare alla Camera 275 deputati, di cui 35 fascisti dichiarati, rassegna le dimissioni. Per illuminare meglio il quadro della situazione occorre aggiungere che nel corso dei primi sei mesi dell'anno, e durante la stessa campagna elettorale, la violenza delle squadre fasciste, le «spedi-

zioni punitive» contro socialisti, comunisti, organizzazioni operaie, non sono diminuite ma hanno anzi conosciuto uno sviluppo impressionante. Centinaia sono i morti e i feriti di cui si ha notizia e sempre risulta chiara la collusione tra gli squadristi e gli ambienti dell'esercito, della polizia, di parte della magistratura e insomma di gran parte dell'apparato dello Stato²².

Scomparso dalla scena Giolitti, il governo viene formato da Bonomi. Vi partecipano liberali, democratici-sociali, popolari. Benché favorevolmente accolto dagli ambienti conservatori durerà in carica sette mesi circa.

IL PARTITO COMUNISTA D'AVANTI ALLA MINACCIA FASCISTA

L'incalzare della crisi economica è evidente nel primo semestre del '21. Il dissesto dell'Ilva, le gravi difficoltà del complesso Ansaldo e dell'industria tessile, sono soltanto alcuni segni di un quadro minaccioso. Quasi nello stesso periodo i disoccupati crescono — secondo le statistiche ufficiali — da 100 a 400 mila mentre la spirale dell'inflazione non accenna a fermarsi. Le conseguenze si fanno sentire nel movimento operaio già scosso dalla crisi che logora le sue organizzazioni e sottoposto ai colpi della violenza squadrista.

Di fronte a questa situazione il PC d'I soffre dei limiti che derivano dal fatto di non poter disporre di una struttura organizzativa abbastanza ef-

²² Una sommaria ma impressionante documentazione dei crimini commessi dalle squadre fasciste in quel periodo si può leggere in PIETRO SECCHIA, *Le armi del fascismo, 1921-1921*, Feltrinelli editore, 1971.

ficiente, e ancor più dei limiti di una impostazione politica chiusa e settaria. Anche se il coraggio e la fermezza dei suoi militanti restano ammirabili, appare netta l'inadeguatezza politica in rapporto al compito richiesto. Concentrando la sua analisi critica su questi limiti, Togliatti osserverà, molti anni dopo, che la direzione del partito, di orientamento bordighiano:

«rifuggiva dalla analisi concreta delle situazioni politiche, fatta allo scopo di stabilire una differenza tra i diversi gruppi politici e di determinare verso ciascuno di essi una posizione che tenesse esatto conto della sua natura sociale e dei suoi programmi. Negava quindi la grande novità e contraddittorietà delle posizioni di classe e politiche in un paese di capitalismo sviluppato ma ricco di residui del passato, come l'Italia. Tendeva a mettere in un sol sacco tutto ciò che non fosse l'avanguardia cosciente della classe operaia. Di conseguenza tollerava questa avanguardia e toglieva alla classe operaia la possibilità di svolgere, verso i differenti gruppi sociali e verso i partiti politici che ad essi corrispondevano, una azione positiva, al fine di isolare le forze più reazionarie e stabilire le necessarie collaborazioni nella lotta per la democrazia e il socialismo»²³.

E' una valutazione critica fondata sulle drammatiche esperienze degli anni successivi, e che può indicare quanto faticoso dovesse essere il cammino da percorrere per imporre quelle radicali correzioni strategiche e tattiche che troveranno poi nel Congresso di Livorno del 1926 una prima definizione.

²³ Il giudizio è di PALMIRO TOGLIATTI, *Il partito comunista italiano*, Editori Riuniti, Roma, 1971. La prima edizione del saggio è del 1958.

ne. Sta di fatto che nel maggio del '21 Bordigha escludeva addirittura l'ipotesi di un colpo di Stato di destra. «Quali forze sociali, egli si chiedeva, hanno interesse in Italia a retrocedere dal regime liberale sulle soppassate forme dell'assolutismo?». Più preoccupato appariva il giudizio di Gramsci sull'Ordine Nuovo, quasi negli stessi giorni, in un articolo di polemica coi socialisti intitolato «Socialisti e fascisti». Dopo aver esaminato la posizione politica del fascismo (attività delittuosa con la complicità dello Stato, organizzazione militare ecc.) egli ammonisce: «chi ha la forza se ne serve. Chi sente il pericolo si arrampica sugli specchi per conservare la libertà. Il colpo di Stato dei fascisti, cioè dello Stato maggiore, dei latifondisti, dei banchieri, è lo spettro che dall'inizio incombe su questa legislatura». Ma alla impotenza politica dei socialisti, Gramsci può opporre soltanto l'indirizzo generale dei comunisti: cioè la parola d'ordine dell'insurrezione per «condurre il popolo in armi sino alla libertà, garantita dallo Stato operaio». Del resto le differenze di analisi e di valutazione politica che si possono cogliere in quel periodo non avranno influenza apprezzabile sull'orientamento della direzione comunista.

ARDITI DEL POPOLO E PATTO DI PACIFICAZIONE

Differenze di giudizio emergono, ad esempio, nel PC d'I di fronte alla costituzione degli «Arditi del Popolo», una associazione quasi spontanea che si viene costituendo, nell'estate del 1921, a Roma e in numerose altre città, col fine di battersi contro la violenza fascista. Tra i pro-

autori, è vero, vi sono anche figure ambigue il cui ruolo non sarà mai chiarito; ma al primo appello dell'associazione rispondono, individualmente, comunisti, socialisti, anarchici, democratici, repubblicani, ex combattenti ecc.

Ai primi del mese di luglio gli « Arditi del Popolo » sfilano a Roma tra gli applausi di numerosi lavoratori. I socialisti, come partito, si dichiarano estranei al movimento. Incerto appare il PCd'I, al cui interno esistono posizioni discordanti. In misura diversa, ad esempio Gramsci e Gennari giudicano con interesse il movimento; Terracini sarà nettamente contrario. A Cagliari, contro alle incertezze interviene, comunque, il 7 agosto, un comunicato dell'Esecutivo del PCd'I che ordina ai militanti di non aderire agli « Arditi del Popolo » e di non tenere con essi alcun contatto. Inutile tentare qui di azzardare ipotesi circa i possibili sviluppi del movimento, se invece di scoraggiarne la crescita la si fosse agevolata. Altri eventi, oltre tutto, concorsero a diminuire la forza di espansione che all'inizio era parsa assai rilevante; in pochi mesi non resteranno che gruppi isolati in varie città, come organizzazioni autonome di difesa contro la violenza fascista. Resta però il giudizio politico negativo sull'atteggiamento della direzione comunista. Durissimo sarà quello dell'IC in una lettera che critica a fondo l'orientamento del PCd'I; la lettera, nella quale si sostiene, tra l'altro, che i comunisti dovevano entrare nel movimento degli « Arditi del Popolo » e cercare di porre elementi di fiducia alla sua testa, così conclude:

« Cari compagni, ci siamo permessi di spiegarvi la nostra opinione sinceramente poiché ci pare che abbia-

te trattato il problema in modo troppo teorico e di principio. Il vostro giovane partito deve utilizzare ogni possibilità per avere contatto diretto con larghe masse operaie e per vivere con loro. Per il nostro movimento è sempre più vantaggioso compiere errori con la massa che lontano dalla massa, rinchiusi nella cerchia ristretta dei dirigenti di partito, affermare la nostra castità per principio »²⁰.

Un fatto senza dubbio sconcertante, ma indicativo della complessa e confusa situazione politica, si registra nell'agosto 1921. Ai primi del mese si annuncia che esponenti fascisti e dirigenti socialisti e della Confederazione del Lavoro, hanno firmato un « patto di pacificazione » a Roma, con l'intermediazione dell'on. De Nicola, allora presidente della Camera. Le parti si impegnano a fare opera immediata perché cessino violenze, rappresaglie, vendette ecc. L'iniziativa sorprendente non è però frutto di un improvviso capovolgimento delle posizioni; le trattative sono state avviate da tempo dalle due parti, e non era stata estranea l'azione del nuovo presidente del Consiglio Bonomi. I socialisti — come risulta da un imbarazzato articolo di commento dell'*Avanti!* dal titolo « Tregua » — si illudevano, forse, di guadagnare tempo per organizzare le loro fila, di indurre il governo ad agire contro le illegalità e suscitare contrasti tra i fascisti. Mussolini, a sua volta, che avvertiva un certo calo di simpatia dell'opinione pubblica verso lo squadristico e voleva mantenere aperta la possibilità di manovra-

²⁰ La citazione è tratta da PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito Comunista italiano*, vol. I, Einaudi editore, Torino, 1967. Alla sua opera debbono molti elementi di orientamento e di informazione nella storia del presente « Quotidiano ».

re sul piano politico-parlamentare²¹, puntava anche a disorientare e dividere ancora più le diverse tendenze socialiste. Insomma siamo davanti a un intreccio confuso di manovre che non cessa ancora di stupire a tanti anni di distanza. Di certo si può dire che l'inaspettazione del fenomeno fascista appare generale. Richiamando un giudizio di Togliatti, espresso molti anni dopo e non relativo, comunque, a questo episodio, si può soltanto dire « che il fascismo e le sue prospettive erano fatti nuovi, di fronte ai quali tutti, allora, si sbagliarono »²².

I comunisti, a ogni modo si rifiutarono di aderire al patto perché contrario ai loro principi politici; con diversa motivazione declinarono l'invito i popolari e i repubblicani. Solo la logica dei fatti doveva incaricare di rimanere le cose al loro posto nel giro di poche settimane. Mussolini si trovò contro i capi locali dello squadristico (specie in Emilia-Romagna), i quali proseguirono nelle loro violenze antioperiali senza curarsi del « patto ». Messo in crisi come « leader » del movimento, giunse persino a dimettersi senza trascurare però di fare una rapida contromarcia a destra per poter-

²¹ In un articolo non firmato, ma sicuramente di Gramsci, apparso sull'*Ordine nuovo*, quotidiano, il 15 agosto, col titolo, *I due fascismi*, si coglie anzitutto il dubbio esistente nel movimento fascista, le cui origini vengono indicate nelle origini stesse del movimento: fascismo urbano, piccolo borghese e « collaborazionista »; fascismo rurale, squadre create, con contratto al patto di « pacificazione ». Tuttavia Gramsci ritiene che « della crisi il fascismo uscì vittorioso », perdendo una frazione di piccolo-borghesi. Come « terrore bianco » contro gli operai e i contadini, egli conclude, il fascismo, continuerà, « magari cambiando nome ».

²² Il giudizio è di PALMIRO TOGLIATTI nel 1954 citato, *Il partito comunista italiano*.

si rimettere in sella. Qualche mese dopo il « patto » veniva denunciato dai fascisti che si accinsero a trasformare il loro movimento in partito.

LA « QUESTIONE ITALIANA » AL III CONGRESSO DELL'INTERNAZIONALE

Per quel che riguarda il movimento comunista l'avvenimento più importante dell'estate 1921 è indubbiamente il III Congresso dell'Internazionale Comunista. Oltre i delegati comunisti sono presenti anche tre esponenti della sinistra del PSI, che costituiranno poi una frazione « terzinternazionalista » per tentare il riacostamento dei socialisti all'IC. La loro presenza al Congresso si spiega anche ricordando che a Livorno, subito dopo l'uscita dei comunisti dal teatro Goldoni, i socialisti avevano approvato ugualmente una mozione che ribadiva la volontà di adesione all'IC. L'atto doveva rimanere senza effetto pratico ma il problema restava comunque formalmente aperto.

Della « questione italiana » il III Congresso dell'Internazionale si occuperà con una certa attenzione. Intervenedo nella discussione Lenin polemizzerà con Terracini — che aveva parlato per la delegazione italiana — chiedendo che non si tratta ormai più di continuare a « smascherare i centristi e i semicentristi » che sono stati condannati dal primo e dal secondo Congresso dell'IC e infine espulsi. Si tratta di imparare a dirigere la maggioranza della classe operaia e a conquistare anche la maggioranza degli sfruttati e dei lavoratori della popolazione di campagna. Questo il compito

principale del momento, come si dirà nella risoluzione sulla tattica.

E' il primo delinearsi di un dissenso, e non soltanto di tattica, tra l'IC e il PC d'I, che verrà più nettamente manifestandosi nei mesi successivi. La nuova parola d'ordine del fronte unico d'azione, che sarà lanciata nel dicembre del 1921 in una riunione dell'Esecutivo dell'IC, si scontra — per quel che si riferisce ai comunisti italiani — con l'orientamento settario che continua a prevalere e che trova anche giustificazione nel fatto che il Congresso del PSI, svoltosi a Milano il mese di ottobre, ha lasciato tutto come prima nell'equivoca unità tra massimalisti e riformisti. Ma il dissenso non è solo dei comunisti italiani. Con loro sono i francesi e gli spagnoli che trovano difficile accettare una linea che sollecita mutamenti di rotta nel senso della ricerca di rapporti sul terreno politico (oltre che sindacale) coi partiti socialdemocratici. La linea suggerita dall'IC, come apparirà più chiaro in seguito, sottintende un diverso apprezzamento della situazione internazionale caratterizzata dal dato di fatto che il proletariato dell'Occidente europeo esce battuto dallo scontro di classe degli anni 1919-21. «Il cammino della rivoluzione europea e mondiale — scriveva Radek, uno dei dirigenti dell'IC — sarà più lungo e, sotto certi aspetti, più arduo che quello della nostra rivoluzione. La vittoria sulla borghesia e sull'ideologia riformista sarà più difficile di quanto non sia stata la nostra. Perciò la lotta esige metodi di cui noi non avevamo bisogno». E' un apprezzamento, e un orientamento, che tarderà ad affermarsi: il dissenso tra il PC d'I e l'IC tenderà ad approfondirsi e si rifletterà poi all'interno dello stesso gruppo dirigente dei comunisti italiani. Due anni dopo ri-

ca, Togliatti in una seduta del Comitato Centrale, così spiegherà le ragioni dell'atteggiamento dei comunisti italiani:

«Dato il modo, le condizioni stesse nelle quali ci siamo formati, il nostro scopo — nel primo tempo della vita del PC d'I — non poteva essere altro che quello di condurre la più tenace azione di propaganda e di critica non solo al partito socialista come tale ma a tutta la tradizione e a tutto lo spirito del movimento socialista. Noi dovevamo, per aprire la strada ai futuri sviluppi di ogni azione rivoluzionaria in seno al proletariato italiano, sbarazzare la strada da questa tradizione e da questo spirito. Questo compito storicamente esatto è stato assai bene compreso e attuato in un primo tempo dal Partito intero ma, dato ciò, era evidente che, a poca distanza dalla nostra formazione come partito autonomo, noi fossimo riluttanti ad ogni spostamento tattico il quale ci mettesse in contrasto o potesse far dimenticare alle masse del partito e del proletariato quello che per noi era la prima posizione saldamente conquistata... Di qui le nostre esortazioni a un' immediata applicazione tra noi del fronte unico sul terreno politico...»²⁸

IL II CONGRESSO DEI COMUNISTI L'«ALLEANZA DEL LAVORO»

Quando si apre l'anno 1922, nessuno dei problemi posti dalla crisi politica del paese può dirsi avviato verso

²⁸ Dal verbale della seduta del comitato centrale del PC d'I, del 9 agosto 1923. La dizione è tratta da PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I, già citato.

una prospettiva di soluzione durevole. Del governo Bonomi, già in crisi, si attende la caduta da un giorno all'altro, specialmente dopo il fallimento della Banca di Sconto — trascinata nel crollo dal complesso Ansaldo cui era profondamente legata —; non si sa però quale strada si potrà imboccare dal momento che una maggioranza di governo stabile non si profila. Anche le ricorrenti voci di un possibile accordo tra Giolitti²⁹, popolari e riformisti (che sono rimasti nel PSI) appaiono prive di fondamento. A febbraio si apre la crisi, che durerà più di un mese e che si concluderà con la formazione di un governo presieduto dall'on. Facta (un giolittiano). E' un governo che passerà alla storia, insieme al nome del suo presidente, solo perché dopo una vita precaria e inframmezzata da logoranti episodi di crisi, cederà il posto al primo governo di Mussolini.

Nello stesso mese di febbraio, un avvenimento che porta un po' di speranza tra i lavoratori è la costituzione dell'«Alleanza del Lavoro», promossa dalla Confederazione generale del Lavoro, Unione Sindacale Italiana, Unione italiana del Lavoro, Sindacati ferroviari e Federazione nazionale Lavoratori dei porti. Nell'appello lanciato all'atto della sua costituzione, essa dichiarava la sua volontà di «opporre alle forze coalizzate della reazione l'alleanza delle forze proletarie, sventando così la restaurazione delle pubbliche libertà e del diritto comune, unitamente alle difese delle conquiste di carattere generale delle classi lavoratrici, tanto sul terreno economico quanto su

quello morale». Nessun comunista fa parte del comitato dell'«Alleanza» benché i comunisti dispongano di una forte minoranza nella Confederazione del Lavoro. In un articolo dell'*Ordine Nuovo* (non firmato ma che rispecchia le posizioni di Gramsci) si polemizza vivacemente contro l'esclusione dei comunisti, ma si considera tuttavia l'iniziativa come «il primo passo dell'unità organizzativa che dovrà avere per coronamento la costituzione del fronte unico proletario».

Sarà, purtroppo, un'illusione di breve durata. La marcia montante della violenza fascista incontrerà, sì, una resistenza più tenace; nel momento più impegnativo si avrà però il crollo dell'«Alleanza» e resuscitano isolati episodi di gloriosa e vittoriosa opposizione all'assalto delle bande fasciste.

A marzo si svolge il II Congresso del PC d'I che è poi il primo nel quale si registri un dibattito politico; gli iscritti sono, alla fine del 1921, poco più di 42 mila. La linea tattica che vi si afferma, senza contrasti apprezzabili, è pienamente riconducibile alle ispirazioni di Bordiga: lotta più decisa alla socialdemocrazia e alla sinistra borghese, nessuna solidarietà con un eventuale governo socialdemocratico (era una ipotesi che trovava largo credito) anche se fosse assalito dai fascisti e dalla destra. E' implicita la sottovalutazione del pericolo fascista visto non come il nemico principale, anche se si invitano i militanti ad adottare misure contro le violenze squadriste.

Nelle tesi sulla questione agraria e sulla questione sindacale (anche se qui si avverte una certa sensibilità per l'esigenza unitaria) non si colgono accenti di novità che possano pesare sull'orientamento politico dei comunisti. All'Esecutivo dell'IC, dove le tesi erano state esaminate e discusse prima del Congresso del PC d'I, l'accoglienza

²⁹ Un'angoscia e documentata rassegna dei contatti e delle manovre che caratterizzano quella che fu una delle crisi di governo più lunghe e logoranti, si può leggere in GABRIELE DE ROSA, *Il partito popolare italiano*, già citato.

sarà assai critica. Se ne propone addirittura il rigetto considerandole in contrasto con l'orientamento dell'Internazionale. In sede congressuale, in Italia, il rappresentante dell'IC afferma:

«Vi è una lotta contro il fascismo da condurre; questa è lotta politica per eccellenza che si può combattere sotto la direzione di masse lavoratrici e stretti nel vincolo del fronte unico. E non vale dire che col fronte unico voi dovete avvicinare i traditori poiché questo vale anche per il fronte unico sindacale».

Ancora una volta gli uomini che provenivano dall'*Ordine Nuovo* e quelli che avevano fatto parte del gruppo del *Soviet* si troveranno però attestati sulla stessa linea di intelligenza, forse anche perché si teme l'emergere di una dissidenza interna di destra che già si profila. L'urto con l'Internazionale è comunque evitato perché le tesi — in sede di Esecutivo dell'IC — erano state qualificate come documento «consultivo». Era un compromesso che, come si vedrà, non doveva resistere a lungo.

L'estate del '22 — il governo Facta è in piena crisi — vede le squadre fasciste scatenate ormai in tutto il paese. Spedizioni punitive, assalti alle organizzazioni dei lavoratori, incendi, delitti, sono innumerevoli. Mentre la crisi sta per arrivare al culmine Bordiga scrive sull'*Ordine Nuovo*:

«I fascisti vogliono buttare giù il baraccone parlamentare? Ma noi ne saremmo lietissimi. I collaborazionisti vogliono lo sciopero generale, che hanno sempre avvertito e tabotato per la difesa diretta ed effettiva dei lavoratori, se sarà necessario per le manovre della crisi?

Benissimo. Il pericolo maggiore è ancora e sempre quello che si mettono tutti d'accordo a non avvertire le acque per una soluzione parlamentare e legale».

È un preciso esempio di quella che si chiamerà poi la politica del «tanto peggio, tanto meglio». Quando Turati, con l'appoggio maggioritario del gruppo parlamentare socialista, sale le scale del Quirinale per un estremo tentativo di un accordo con Giolitti è troppo tardi. L'Alleanza del Lavoro — fosse per appoggiare questo tentativo — decide in segreto la proclamazione di uno sciopero generale che dovrà essere comunicato alle organizzazioni operaie solo poche ore prima dell'inizio. Ma il giornale *Il Lavoro* di Genova pubblica la notizia il 30 luglio mattina. Benché colte di sorpresa molte organizzazioni operaie danno inizio allo sciopero che assume immediatamente carattere di scontro durissimo giacché governo e squadre fasciste collaborano nel tentativo di stroncarlo sul nascere. A Parma vi sarà una vera e propria battaglia che si concluderà con la ritirata dei fascisti ma con il successivo sgombero dei lavoratori che si difendevano, per ordine dell'ausonia militare²¹. Nel giro di poche ore si avrà lo scioglimento dell'«Alleanza del Lavoro».

Due mesi dopo, nel clima pesante che il fallimento dello sciopero di agosto aveva determinato tra i lavoratori e le masse popolari del paese, il PSI — lacerato al suo interno dai contrasti che gli sviluppi drammatici della situazione politica avevano acuiti sino al limite di rottura — conosce una nuova scissione, dopo quel-

²¹ Un resoconto di questo glorioso episodio di resistenza all'assalto fascista si può leggere in PIETRO SECCHIA, *Il fascismo ieri e oggi 1921-1971*, già citato.

la che a Livorno aveva visto i comunisti uscire dal partito socialista per collegarsi alla nuova Internazionale.

Al Congresso di Livorno, Serrati e le tendenze degli «unitari» che si raccoglievano intorno a lui avevano fatto blocco con i riformisti isolando la maggioranza dei socialisti italiani dalla organizzazione rivoluzionaria promossa da Lenin. Ora, al XIX Congresso del PSI che si svolge a Roma nei primi giorni dell'ottobre 1922, è lo stesso Serrati a dichiarare che la convivenza coi riformisti è impossibile. Nelle sue parole, accurate e amare, c'è il riconoscimento implicito del fallimento di una politica e, insieme, della gravità della situazione che il movimento operaio si trova a fronteggiare. Come dirà poi, nello stesso Congresso, un altro delegato, «ciò che l'Internazionale comunista chiedeva due anni or sono si è inevitabilmente avverato». In una situazione che vede ormai il fascismo alle soglie del potere, la parola d'ordine dell'unità di tutte le forze rivoluzionarie raccoglie questa volta la maggioranza dei socialisti, (poco più di 32 mila voti), prevalendo di stretta misura sulle posizioni dei riformisti (29 mila voti). Questi ultimi decidono immediatamente di dar vita al PSU (Partito Socialista unitario) di cui sarà segretario Matteotti. E', però, una rottura tardiva che nella convulsa situazione politica degli ultimi mesi del 1922 non varrà ad avvicinare il PSI ai comunisti e non servirà ai riformisti per riprendere i loro tentativi di favorire la formazione di un governo di coalizione antifascista.

A partire dalla metà di settembre, nel quadro di una complicità sempre più aperta di larga parte dell'apparato dello Stato, di manovre oblique di molti esponenti di primo piano del vecchio personale politico liberale, di

un sostegno non più mascherato di potenti forze finanziarie e industriali — che si esprime non solo attraverso la grande stampa padronale di «informazione» — il fascismo va preparando politicamente e militarmente la sua ascesa al governo. Decisivo, nelle ultime fasi dell'operazione di liquidazione di ciò che restava dello Stato liberale, sarà l'atteggiamento di Vittorio Emanuele III. Quando i fascisti annunciano che le loro «squadre» hanno ricevuto l'ordine di marciare su Roma — siamo alla fine del mese di ottobre — il re non firmerà lo «stato d'assedio» ma inviterà invece Mussolini a venire a Roma per formare il nuovo governo. Il capo dei fascisti che era rimasto a Milano in attesa degli eventi, sale in vagono letto e scende tranquillamente a Roma per ricevere dal re il governo del Paese.

Si consuma così quella che Gramsci aveva chiamato «la morte dello Stato liberale», quando aveva cominciato a pubblicare con questo titolo, sull'*Ordine Nuovo* quotidiano, una rubrica (a partire dal maggio 1921) che registrava puntualmente gli attacchi squadristi alle organizzazioni del movimento operaio italiano, ai suoi esponenti e militanti. La notizia che i fascisti sono al governo sarà conosciuta a Mosca — dove si sono recati per il IV Congresso dell'Internazionale — da alcuni tra i maggiori dirigenti del PC d'I, Bordiga e Gramsci tra gli altri. Se non si può dire che l'avvenimento sia apprezzato in tutta la sua gravità politica (si pensa infatti, e per il momento è vero, che si tratta di un cambio di gabinetto ministeriale e non di regime) i dirigenti comunisti che si trovano in Italia, tra essi Togliatti, Grieco, Terracini, si preoccupano subito di rafforzare la preparazione del partito alla vita illegale.

Ha inizio così una fase della lotta di classe e politica che vedrà migliaia di militanti comunisti, per anni ed anni, passare attraverso esperienze durissime — in Italia e all'estero — per testimoniare coi fatti che la volontà della classe operaia e dei lavoratori italiani di costruire un « nuovo Stato » non poteva essere distrutta. Il piccolo partito comunista del 1921, espressione e strumento politico di questa « volontà », reggerà alla prova.

« Siamo entrati — scriverà Gramsci in seguito — dopo la scissione di Livorno, in uno stato di necessità. Solo questa giustificazione possiamo dare ai nostri atteggiamenti, alla nostra attività dopo la scissione di Livorno: la necessità che si poneva crudamente, nella forma più esasperata, nel dilemma di vita o di morte. Dovemmo organizzarci in partito nel fuoco della guerra civile, cementando le nostre sezioni

col sangue dei più devoti militanti; dovemmo trasformare, nell'atto stesso della loro costituzione, del loro arruolamento, i nostri gruppi in distaccamenti per la guerriglia, della più atroce e difficile guerriglia che mai la classe operaia abbia dovuto combattere. Si riuscì tuttavia; il partito fu costituito e fortemente costituito; esso è una falange di acciaio, troppo piccola certamente per entrare in una lotta contro le forze avversarie, ma sufficiente per diventare l'armatura di una più vasta formazione, di un esercito che, per servirsi del linguaggio storico italiano, possa far succedere la battaglia del Piave alla rotta di Caporetto »⁴².

⁴² La citazione è tratta da un articolo dal titolo « Contro il pessimismo » pubblicato sull'*Ordine Nuovo* il 15 marzo 1924, ripubblicato ora in 'ANTONIO GRAMSCI, *La costruzione del Partito Comunista 1923-1926*, Einaudi editore, Torino, 1971.

- 7 Il PSI e la guerra
- 9 Interventisti e neutralisti
- 12 Le reazioni del PSI alla Rivoluzione Russa del febbraio 1917
- 14 Il Congresso di Roma: la polemica sulla Costituente
- 18 Governo, partiti, movimenti davanti alla crisi del dopoguerra
- 20 Nuove tendenze tra i massimalisti: l'astensionismo di Bordiga
- 22 Nasce L'Ordine Nuovo
- 23 Un nuovo partito di massa: Il Partito Popolare Italiano
- 25 La fondazione dei « fasci » di combattimento
- 26 Lotte contro il « carovita » e occupazione delle terre
- 27 Il dibattito politico in preparazione del XVI Congresso
- 31 Il Congresso di Bologna: le elezioni politiche
- 33 Il dibattito sui Consigli
- 36 I primi contatti con l'Internazionale Comunista
- 38 La polemica sull'astensionismo
- 39 Lo sciopero delle « lancette »
- 41 Il dibattito al Consiglio nazionale del PSI sullo sciopero torinese
- 43 Il programma dell'Ordine Nuovo
- 44 Precipita la crisi: Giolitti al governo
- 45 Il II Congresso dell'Internazionale Comunista
- 49 L'occupazione delle fabbriche
- 53 Si scatena la violenza delle squadre fasciste

- 54 Il movimento nelle campagne
- 55 Le reazioni italiane alle decisioni del II Congresso dell'Internazionale
- 56 Comunisti « puri » e comunisti « unitari »: il II Convegno di Imola
- 58 L'Internazionale interviene nella polemica congressuale
- 61 Il Congresso di Livorno e la fondazione del Partito Comunista
- 65 Giolitti invita i fascisti a entrare nel « blocco nazionale »
- 66 Il Partito Comunista davanti alla minaccia fascista
- 67 Arditi del popolo e patto di pacificazione
- 69 La « questione italiana » al III Congresso dell'Internazionale
- 70 Il II Congresso dei comunisti: l'« alleanza del lavoro »